

## I COMMENTI

l'Unità 15 Martedì 14 ottobre 1997

## RIDUZIONE D'ORARIO

35 ore? Bene  
Ma nel quadro di una  
politica antinflazione

MICHELE MAGNO

LA DECISIONE di Lionel Jospin di introdurre tra poco più di due anni in Francia le 35 ore per legge e a parità di salario è destinata a influenzare la controversia animosa (e talvolta confusa) in corso sull'argomento nel nostro Paese.

I grandi salti, le stagioni di lotte sociali caratterizzate dalla rivendicazione della riduzione di orario sono tutti imperniati sul mutamento del rapporto tra tempo di lavoro e organizzazione della vita. La battaglia per le otto ore si accompagna a una precisa idea di organizzazione della giornata e di come sarebbe giusto suddividerla (la ripartizione tra otto ore di lavoro, otto ore di riposo, otto ore di svago). La lotta per le ferie corrisponde all'affermazione di una idea di organizzazione dell'anno, di una nuova idea collettiva del riposo e dello svago. L'obiettivo delle 40 ore settimanali si identifica con la rivendicazione del sabato festivo, con l'idea di una determinata organizzazione della vita individuale, familiare e sociale della settimana.

Oggi il centro del dibattito sulla riduzione dell'orario è invece spostato, più che sul suo rapporto con le modificazioni dell'organizzazione del lavoro e della vita associata, sulla sua presunta capacità di contrastare la disoccupazione di massa che flagella le nazioni occidentali. In effetti, la ripresa di un ritmo elevato di crescita è una condizione essenziale, ma non sufficiente per riassorbire la disoccupazione. Non c'è dubbio, quindi, che è necessaria una redistribuzione del lavoro mediante la riduzione delle ore mediamente impegnate nel corso della vita lavorativa.

Ora, le possibili forme di finanziamento della riduzione d'orario sono quattro. Con la prima (costi delle imprese), si avrebbe l'effetto continuativo di ridurre l'occupazione e di aumentare gli straordinari e il doppio lavoro. Con la seconda (costi sopportati dai lavoratori), ci sarebbero da temere effetti deflazionistici, ove l'aumento delle spese dei nuovi occupati non bilanciassero la decurtazione delle retribuzioni dei già occupati. Con la terza (incrementi di produttività), è evidente che, se un aumento sensibile della produttività attenua il costo della riduzione d'orario, ne limita anche gli effetti positivi sulla nuova occupazione. Con la quarta (sussidi dello Stato), si può legittimamente sostenere che i benefici derivanti da un incremento dell'occupazione per il bilancio pubblico sotto forma di minori trasferimenti e di maggiori introiti contributivi, consentirebbero di finanziare il costo dell'operazione. Si tratterebbe però di un finanziamento parziale, e,

comunque, le conseguenze positive di produrrebbero in un periodo di tempo lungo. Nell'immediato, sarebbe inevitabile un aggravio della spesa statale.

In sostanza, è necessaria una combinazione di queste quattro possibilità. Tenendo conto che, sotto il profilo dei costi economici d'impresa (e di sistema), una riduzione di orario a parità di salario pro-capite non è sostanzialmente diversa da un aumento del salario nominale a parità di orario. È questo il modo più lineare per valutare i vincoli e gli effetti economici delle riduzioni degli orari. Ciò significa, come ha sottolineato G. L. Vaccarino, che il costo della riduzione degli orari di lavoro deve entrare a far parte a pieno titolo della politica dei redditi insieme alla regolazione della dinamica salariale, se si desidera che tra gli obiettivi delle riduzioni ci sia anche quello di sostenere l'occupazione.

In una politica dei redditi concertata, come quella stabilita dal Protocollo del luglio '93, il vincolo non inflazionistica cui riferire le riduzioni annuali dell'orario, in relazione agli aumenti retributivi, diventa ovviamente il tasso d'inflazione programmato. Senza nulla togliere, quindi, al valore simbolico dell'obiettivo delle 35 ore settimanali, è necessario mettere in evidenza che ciò che veramente conta è l'obiettivo finale in quanto tale: 35, o qualsiasi altro numero di ore entro una certa data. Ciò che importa è, invece, l'impegno incessante a realizzare la riduzione nel vivo del processo dinamico della crescita, salvaguardando tutte le condizioni indispensabili alla prosecuzione di uno sviluppo non inflazionistico, rendendo così possibile, a sua volta, la prosecuzione delle riduzioni d'orario. Riduzioni che, in questo quadro, possono articolarsi in base ai seguenti principi:

- l'orario di lavoro si riduce e si flexibilizza calcolandolo su una base media plurisettimanale con possibilità di oscillazione al di sopra e al di sotto della media, nel quadro di soglie pre-determinate: per esempio 30/40 ore;

- la flessibilità che si ottiene così consente un allineamento dell'orario di fatto a quello contrattuale mediante la tendenziale eliminazione dello straordinario o la sua compensazione, nei casi eccezionali in cui non è sufficiente la banda di flessibilità, con tempo libero;

- una riduzione del tempo di lavoro annuo deve essere finalizzata comunque all'accumulo di un monte-ore per la formazione;

- regimi differenziati di orario parziale (forme elastiche di part-time) devono essere utilizzati nella fase di ingresso nel lavoro; durante la vita lavorativa

## UN'IMMAGINE DA...



HONG KONG. Un operaio trasporta una delle sedici gigantesche maschere colorate da sistemare nel Centro culturale di Hong Kong in vista dell'Opera Festival. La manifestazione, la più ricca mai organizzata, proporrà performance di 40 compagnie che presentano opere cinesi ma anche straniere.

Chan/Reuters

in rapporto a impegni di studio, formazione, cura; nonché nella fase che precede il ritiro del lavoro.

Una riduzione così articolata del tempo di lavoro non contrasta con la piena efficienza degli impianti, anzi può garantirne una maggiore utilizzazione; amplia l'arco di erogazione dei servizi; consente una partecipazione al lavoro salariato che tiene conto delle varietà delle esigenze e delle opzioni individuali nelle diverse fasi della vita lavorativa. Il costo della riduzione finalizzata alla formazione potrebbe essere suddiviso fra impresa e lavoratori e assistita dallo Stato. La sostanziale eliminazione dello straordinario collegata alla flessibilità degli orari settimanali equivale a una riduzione degli orari di fatto ma senza costi.

Infine, la riduzione progressiva delle ore lavorate settimanalmente potrebbe essere incentivata da una parallela riduzione dei contributi sociali finanziabile con imposte legate ai fattori inquinanti e all'energia

QUEST'INSIEME di misure richiama, per concludere, una questione più generale concernente la necessità di una concertazione europea della politica degli orari. Necessità non giustificata come si afferma di solito - dall'incremento dei costi unitari, e quindi dalle difficoltà competitive che si potrebbero manifestare per il paese che decidesse un drastico taglio degli orari. Se quest'ultimo, infatti, avviene proporzionalmente all'aumento della produttività, tale innalzamento dei costi non può avere

luogo. La necessità di un coordinamento europeo deriva dal fatto che la concorrenza spinge le imprese a usare gli incrementi di produttività essenzialmente per allargare la produzione piuttosto che per ridurre gli orari.

Tutto ciò significa che il problema va effettivamente posto su scala internazionale. Ma questa necessità economica solleva un punto politico di grande rilievo, che riguarda la possibilità di porre il problema della riduzione articolata d'orario, proprio per le ragioni dette, a fondamento di una non effimera convergenza tra le forze riformatrici e i sindacati europei sul terreno dell'occupazione e della riforma dei rapporti di lavoro. Forse è ciò che ancora manca nel dibattito italiano di questi giorni.

## L'INTERVENTO

Ma perché gli agenti  
non hanno isolato solo  
i tifosi più scalmanati?

TANA DE ZULUETA

È FINITA in un battibecco transeuropeo la discussione sulle responsabilità di polizia, organizzatori e tifoserie varie per gli incidenti di sabato sera durante la partita Italia-Inghilterra. Un dialogo, in fondo, fra sordi. Per Tony Blair, il primo ministro inglese, come per Mario Pescante, presidente del Coni, le responsabilità sono chiare: cioè sono dell'altra parte. E nessuno, come dice Pescante, accetta lezioni dall'altro. Anzi, per Blair sono gli italiani a dover trarre una lezione dagli incidenti dello stadio Olimpico per migliorare la loro organizzazione.

L'incomunicabilità, come si vede, è totale e sarà pure comprensibile dettata com'è, in buona parte, da esigenze politiche e sportive domestiche. Ma fermiamoci un attimo a ricordare l'immagine più sgradevole di quella sera: l'onda in parte impaurita e in parte rabbiosa dei tifosi inglesi che si accalava senza apparente via di scampo davanti alle ripetute cariche della polizia italiana.

Per tutti, italiani come inglesi, quella scena ha fatto scattare un ricordo e una paura. La paura italiana si chiama Heysel, lo stadio belga dove morirono in trentanove in fuga dalla violenza della tifoseria inglese. Quella inglese si chiama Hillsborough, il nome della cittadina dove le reti di contenimento di uno stadio piccolo e antiquato, insieme ad un'organizzazione inadeguata, provocarono la morte di 96 persone nell'89. Ed insieme alla paura, sabato sera, è scattata la rabbia e a volte anche l'odio delle due parti.

Non c'è dubbio che il tifoso inglese più sbracato, quello da lattina di birra in presa continua e pancia al vento, non offre il campione umano più attraente del suo paese. Ma nemmeno certe frange della nostra curva presentano uno spettacolo tanto rassicurante.

Forse c'è stato un problema anche di usanze e di culture diverse. Per l'ufficiale di polizia italiana incaricato della sicurezza dell'Olimpico, il comportamento della tifoseria inglese di fronte alle cariche della polizia era incomprensibile: dopo tutto da noi, come ha spiegato ai giornalisti inglesi, di solito partono un paio di cariche «e il problema è risolto». Gli inglesi invece non se l'aspettavano, da loro pare che la polizia intervenga isolando i più scalmanati. Non usa nemmeno tenere i tifosi ritenuti a rischio chiusi per ore nello stadio a fine partita, mentre si fa defluire l'altra parte. Una precauzione presa per la loro tutela ma che i tifosi inglesi non hanno affatto gradito.

E POI anche il più rude cittadino di Sua Maestà si aspetta di ricevere risposte dalle proprie istituzioni. Ogni tifoso inglese a Roma aveva l'indirizzo della sua ambasciata in tasca per ogni evenienza.

Le nostre forze di polizia, invece, non avevano certamente schierato interpreti e ufficiali di collegamento a fianco della «celere», per cui il tifoso inglese ferito che chiedeva di parlare con «un english-speaking officer» s'è preso una risata in faccia e una doppia arrabbiatura.

Il più saggio è stato Glen Hoddle, l'allenatore inglese, che ha messo in guardia da conclusioni frettolose. Ci vorrà tempo - ha detto - per attribuire le responsabilità delle due parti e le lezioni saranno probabilmente per tutti.

## Errata Corrigere

L'articolo di Nicola Rossi, apparso nella pagina Commenti dell'Unità di domenica 12 ottobre, a causa di due significativi refusi risultava inesatto in alcune affermazioni: dove era scritto "si tratterebbe di circa 100mila miliardi, di cui 80 già versati" bisogna invece leggere "si tratterebbe di circa 10mila miliardi di cui 80 già versati"; e dove era scritto "se non addibitati 10mila circa" bisogna leggere "se non addibitati...". Cenesusciamo con l'autore ed i lettori.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

Arrabbiati, ma con tanta  
voglia di tornare uniti

C'è bisogno di dirlo? Su undici telefonate, nove hanno un tema unico: Rifondazione, Bertinotti (Cossutta non viene mai nominato: significherebbe qualcosa?), la crisi di governo e che cosa debbono fare l'Ulivo e il Pds. Cominciamo, però, dalle due persone che, chiamando l'Unità, volevano parlare d'altro. **Maria Grazia Varaldo**, da Savona, è amareggiata perché, lei che a 57 non è ancora in pensione mentre avrebbe voluto andarci a 55, ha letto sui giornali che è stato deciso di aumentare le retribuzioni dei membri del governo che non sono «politici». «Non ci capisco più niente - sospira Maria Grazia - e anche se mio marito che è comunista da sempre (ha quasi 70 anni) mi dice che il problema non è quello, che quei soldi sono una goccia nel mare», lei questa cosa non la manda giù. L'altro lettore che, bontà sua, ci fa dimenticare per un attimo le miserie della crisi è il prof. **Giuseppe Damedio**, che chiama da Francavilla a Mare (Ch) ed è, se così si può dire, un 'aficionado' della nostra rubrica. Il professore ha molti e utili suggerimenti per il giornale: uno è l'invito a riprendere la tradizione della satira contro gli avversari politici, stile Fortebraccio per intenderci. Perché, dice il professore, «essere seri non vuol dire essere seriosi». D'accordo,

professore, ci proveremo. Di voglia di scherzare, però, ne hanno ben poca i molti che sfogano i propri sentimenti sul segretario di Rifondazione. Come **Adolfo V. di Santa Marinella** (Roma), il quale, «nel caso che il "compagno" (oh, mi raccomando le virgolette) Bertinotti rifiuti di votare la Finanziaria, invita l'Ulivo a non cercare, comunque, l'accordo con il Polo. E come **Anna Laghi**, medico condotto a Carassai, un centro di 1300 anime all'interno di S. Benedetto del Tronto (AP). Ad Anna, che viene da una famiglia operaia con una solida




tradizione di sinistra, l'atteggiamento di Bertinotti pare «un delirio». «E guarda che anche i miei pazienti la pensano come me, persino quelli di Rifondazione. Quando si è saputo della crisi ho telefonato a un as-

sistito di Rifondazione e, poiché lui era a vendemmiare, ho parlato con la madre, che ha 83 anni. E lei m'ha detto che era arrabbiatissima e che pure il figlio era "incazzato nero". Arrabbiatissima è anche **Rosa Domizi**, della sezione del Pds del Tuffello (Roma). «So' Rosa era Tuffello e ci ho più di 50 anni di tessere del Pci e poi del Pds. A Bertinotti ditegli che smetta di volare e torni sulla terra. La sinistra che fa cadere la sinistra è una cosa vergognosa». Più pacato, ma altrettanto duro, **Sergio Boraso**, medaglia d'oro dell'Avis, che chiama da Garlasco (Pv). Rifon-

ambiguità, e spero che Prodi la Finanziaria non la cambi». **Mario Di Tommaso**, da Roma, è della stessa opinione, ma ha dell'altro da aggiungere. Nell'intervista a Veltroni pubblicata l'altro giorno - dice - ho trovato molte cose buone, ma non è stato sottolineato abbastanza il rifiuto di ogni possibile accordo con Berlusconi e con Fini. Non dimentichiamo che anche la destra ha sostenuto che perché ha fatto cadere un governo di centro-sinistra che stava facendo bene; perché ha votato contro la missione di pace in Albania («e con quale coerenza Bertinotti si è presentato poi alla marcia di Assisi?») e perché ha provocato la crisi proprio quando il terremoto in Umbria e nelle Marche richiederebbe un governo attivo ed efficiente. Boraso fa il parrucchiere e racconta che i suoi clienti di Rifondazione ora lo sfuggono con imbarazzo come se si vergognassero. «Beh, mi fanno tenerezza - aggiunge - perché lo so che loro non hanno colpa».

**Bruna Viti** (60 anni, 45 anni di tessere Pci e poi Pds) chiama da Sinalunga (Siena) ed è molto meno disposta al perdono. «Spero che il nostro partito non si faccia prendere dalle

Per questa settimana risponde al telefono **PAOLO SOLDINI**  
Numero verde **167-254188**  
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtasse, Roberto Gessi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Ceslo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Orsini
CAPI SERVIZIO	Omero Clai	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Melinda Passa
		SCIENZE	Romeo Bagnoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio Vicedirettore generale: Dulio Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Martedì 14 ottobre 1997

2 l'Unità

## LA CULTURA

## «Dylan Thomas morì per una diagnosi sbagliata»

Il poeta Dylan Thomas è morto di coma diabetico e non per intossicazione da alcol. Il coma sarebbe stato provocato dall'iniezione di una forte dose di cortisone e anfetamine somministrate dal suo medico, Milton Feltenstein. Un libro di prossima pubblicazione, «The death of Dylan Thomas», riscrive la storia della morte del famoso poeta gallesse avvenuta a New York nel 1953, strappandola alla leggenda. I suoi autori, James Nashold (un noto neurochirurgo) e George Tremlett, sostengono che Thomas non morì, appena trentanove, dopo aver bevuto 18 whiskey in un'ora e mezza alla White Horse Tavern nel Village. Invece il suo medico diagnosticò erroneamente una intossicazione da alcol quella che era stata una reazione diabetica e lo finì con un'iniezione sbagliata. Il dottor Feltenstein è morto, ma a sua difesa va detto che Thomas non gli aveva mai confessato di essere diabetico. Invece proprio qualche mese prima, sentendosi fiacco all'inizio di un grande tour di conferenze, aveva chiesto al suo medico qualcosa che lo tenesse su. La cura ricostituyente di cortisone e anfetamine consigliata lo fece sentire solo apparentemente meglio, mentre la situazione del glucosio si aggravava. L'iniezione fatale infine fu scoperta da due giovani medici dell'ospedale St. Vincent's. Lì il poeta era stato ricoverato dopo il primo trattamento ricevuto nella sua stanza del Chelsea Hotel, dove era stato portato quando aveva sofferto un collasso alla White Horse Tavern. Ma all'epoca Feltenstein, accortosi anche lui dell'errore, distrusse tutte le prove del sangue e dell'urina e l'ospedale decise di coprirlo, assecondando la versione dell'ubriacatura fatale. I due medici presero due campioni di sangue dal cadavere di Thomas e li inviaron in un laboratorio che confermò la loro diagnosi. Su queste prove si basa il libro di Nashold e Tremlett. [Ansa Di Lellio]

Stasera l'inaugurazione della Fiera del libro, quest'anno dedicata al Portogallo

## Francoforte, ai posti di partenza Arrivano Pessoa, Dio e gli E.T.

Gli editori italiani vanno alla Buchmesse con le idee chiare. La Feltrinelli batte la strada dei paesi dell'Est, Baldini &amp; Castoldi punta sulla scienza, mentre per Mondadori è il momento delle microstorie.

MILANO. C'è un magnifico momento, alla Buchmesse. Succede ogni anno la sera prima dell'apertura della Fiera. Dopo che l'ultimo degli stand è stato riempito di libri e corridoi scintillano di cera, arrivano i bancarellai, dai venditori di balsamo di tigre e spille punk a quelli capaci di tirarti fuori, dai loro scatoloni i testi del socialismo reale o *Mein Kampf*. È allora, quando questi signori di appeal tardo-hippy prendono il mini-bus assieme agli agenti letterari in divisa d'ordinanza, che puoi dire che lo spettacolo è cominciato in una Buchmesse che è diventata non una, ma dieci fiere del libro, ultramoderna astronave spaziale con accessori sofisticatissimi (come il padiglione dell'editoria elettronica, ridimensionato di tre quarti per un settore che non è mai decollato) e incredibili appendici etniche, stand islamici o cinesi, tra il sottosviluppo e il cd rom, metà dei nostri più fantasiosi editor alla ricerca del capolavoro sconosciuto. Prima di arrivare al mercato di Francoforte. Quest'anno dicono che è l'anno di Dio o degli extraterrestri, che è ormai fuori la new age e che va forte il buddismo. Su geografie più terrene ci si sbilancia tra Cina, India, il Sudest asiatico.

Si parte, innanzitutto, all'insegna del gigantismo della Germania unita con i tedeschi che dopo gli appelli a favore di Salman Rushdie, quest'anno daranno il Premio per la pace (lo consegnerà, si dice, Gunther Grass in persona), allo scrittore turco Yasser Kemal. La messa a fuoco invece è sul Portogallo. Scrittori come Saramago e Pessoa sono abbondantemente conosciuti. Ne arriveranno, comunque, un'altra quarantina, mentre per stasera, all'inaugurazione nella Galleria con il presidente Federale tedesco Roman Herzog, oltre al saggista portoghese Eduardo Lourenço che terrà l'orazione di apertura, è prevista la presenza del capo di Stato Jorge Sampaio.

Per gli editori italiani, Francoforte è il momento fondamentale per confrontarsi, in un solo colpo d'occhio, con il resto del mondo e capire il senso di una produzione editoriale sempre più estrofilia: abbiamo venduto, in narrativa e in saggistica, soprattutto gli stranieri. A Francoforte, raddoppiato lo spazio che si sono riservati i tedeschi, siamo comunque sempre più invisibili, ricacciati in compagnia dei francesi in un limbo assieme ai colorati fratelli del Terzo mondo. La Fiera, per noi, continua a essere importante perché, nonostante i fax, il telefono, i viaggi a New York, i libri bisogna vederli. Basta



Due ragazze leggono all'aperto durante la Fiera del libro a Francoforte

Matzerath/Ansa

un giro nei padiglioni e quello che rimane negli occhi sono le stesse grandi icone che si ripetono: coedizioni di Atlanti, Manuali, Enciclopedie (in Italia, tra i mostri di questo settore editori come De Agostini che presenta quest'anno l'Atlante Multimediale e l'Enciclopedia del Cristianesimo fino a Jaca Book che esporta da sempre tutto quanto è Arte Sacra, dal Monte Athos a Kossovo).

Se chiedi a uno straniero chi è il più importante scrittore italiano continuano a ripeterci Umberto Eco. Quest'anno vedremo assistere all'effetto-Busi, invitato speciale della Sperling & Kupfer per la pubblicazione in tedesco e in spagnolo del suo *Suicidi dovuti* (altri italiani, i genitori della piccola Alice Sturiale per la traduzione in tedesco della *Storia di Alice* pubblicata da Rizzoli).

Dopo la Tamaro, infatti, exploit dell'anno scorso quando *Anima Mundi* fu venduto in 36 paesi dopo *Va' dove ti porta il cuore* quest'anno, nonostante il Nobel, non c'è un autore di punta per la nostra narrativa.

Gabriella D'Ina, direttore editoriale della Feltrinelli annuncia la ristampa di una vecchia *Storia di*

*Dario Fo*, di Chiara Valentini. La strada da battere a Francoforte? Per lei non ci sono dubbi. «Dopo la caduta del muro si cominciano a raccogliere i frutti del lavoro nei paesi dell'Est». Alessandro Dalai, patron di Baldini & Castoldi, punta sulla saggistica scientifica. «È il nostro settore più esportabile. La narrativa? Dei romanzi ci sarà sempre bisogno, se non altro perché serviranno come soggetti per i film. Ma non possiamo basarci su questo». A Francoforte la caccia classica, l'asta miliardaria è sempre stata per i libri di memorie e le spy-story. Con il pericolo di clamorose bufale.

«Adesso questa ansia si è placata. È il momento delle micro storie, dei libri che partono da un fatto meno noto e creano un grande caso» ci dice Marco Vigevari, editore della Mondadori in partenza per la Buchmesse.

Sull'effetto Fo, è scettico invece Andrea Cane, editor della narrativa della casa editrice di Segrate. «Non credo possa trascinare la narrativa. A quali autori potrebbe giovare? È il pensiero va a Benigni piuttosto che a Cotroneo...»

Antonella Fiori

## E domani parlerà Veltroni

Si apre oggi a Francoforte la 49esima edizione della Buchmesse, la più grande rassegna dell'editoria mondiale. 106 paesi, 9600 editori (più 2000 per l'editoria elettronica), una sterminata quantità di nuovi titoli. La presenza editoriale più forte è quella tedesca: 2500 espositori, seguiti dall'Inghilterra (870) e gli Stati Uniti (819). Gli italiani vanno a Francoforte con 368 sigle editoriali. Una sessantina di espositori saranno nello stand collettivo dell'Aie, che sarà inaugurato domani dal vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, che terrà una conferenza stampa sullo «stato dei lavori» nel settore dell'editoria.

Il poeta inglese a Firenze

## Lo spray degli skin, il sangue di Commodo Tony Harrison, tra poesia e orrore

FIRENZE. Cosa prova la madre di un uomo sanguinario? Cosa hanno provato le madri dei grandi criminali della storia? Alla televisione intervistano spesso le mamme dei serial killer. Altre sono ormai irripetibili: quella di Nerone, che vide suo figlio diventare un infuocato musicista, o quella di Hitler, che vide il latte dato a Adolf trasformarsi in sangue e invadere il mondo. O almeno lo vide da qualche regione celeste. Il poeta inglese Tony Harrison ha letto a Firenze brani del suo poema «I Kaiser di Carnuntum» dove Faustina, moglie di Marco Aurelio e madre di Commodo - imperatore crudele, nome impronunciabile - è elacera tra l'amore materno e l'orrore. Tony Harrison, nato nel 1937 nello Yorkshire minerario, è autore di poesie e poemi tra cui «V.», appena uscito in Italia per Einaudi; film-poemi, documentari in versi, riscritture di classici nell'inglese delle periferie, corrispondenze dalla Bosnia in rima baciata, opere teatrali. In tutti i suoi lavori - nati in Inghilterra, o in Africa orientale, o a Delfi, o nelle arene romane, dove le ultime rappresentazioni erano state ecatombe di uomini e animali - Harrison mette in scena l'incontro tra le forze bestiali che scuotono l'uomo e le energie astratte che gli hanno fatto visitare i territori della poesia. In «V.», la tradizione anglosassone della poesia sepolcrale, col solito poeta che visita un cimitero e dalla lettura delle lapidi rievoca un mondo, è arricchita dalle frasi oscure scritte con lo spray dagli skin. Inizialmente il poeta è turbato da queste scritte, per lo più nel cimitero dove sono sepolti i suoi genitori, ma a poco a poco capisce che la voce dello skin è anche la sua voce, una voce sepolta nel tempo, da cui si è allontanato a causa dell'educazione letteraria. «Le grandi civiltà producono bestialità» dice. E in «V.» il ritorno dello skin interiore, per chiamarlo così, è anche il tentativo di dare voce a tutti quelli che la poesia non la leggeranno manco per niente. E così la tradizione colta si fonde a FIGA, PISCIO MERDA, Good Lord (il Signore) fa rima con FUCK, in un complesso sistema di rimandi formali che fa pensare all'autofecondazione dell'universo. Harrison usa strutture chiuse, narrazioni che procedono attraverso forme metriche precise - come nel poemetto «Un freddo venire», dove la rima baciata racconta il devastante monologo di un iracheno carbonizzato durante la guerra del Golfo, che irride i soldati americani che avevano fatto congelare il loro sperma, in un vuoto sforzo di immortalità postuma, e morendo sfigurato dice: «Ero pieno di un tale desiderio/ di restare in vita mentre ardevo/ un tale anelito di essere vicino/ a mia moglie

a letto mentre morivo... Non guardare dall'altra parte! Lo so che è duro/ continuare a fissare un coso scuro/ così sfigurato dal fuoco aereo/ e pensare che una volta arse di desiderio» (traduzione di Massimo Bacigalupo). Un conflitto lacerante tra civiltà e bestialità (o una dolorosa fusione) si verifica appunto in Faustina, moglie di Marco Aurelio il filosofo, il saggio, il santo, e madre di Commodo, il mostro sanguinario inspiegabile. Harrison descrive la grandiosa opera di rimozione che si è tentata nei confronti di Commodo. «Affronto tragedie, dimenticanze e ipocrisie che sono anche di oggi, solo che tolgo alle cose il velo del presente, che spesso offusca. Siamo bravi a nascondere a noi stessi la verità, ma la storia europea non è solo la storia della filosofia» dice Harrison. E racconta che nella zona dell'anfiteatro di Carnuntum, in Austria, si vedono cartelli con il disegno di due maschere, e anche questo è una menzogna, dato che il tipo di teatro che si praticava là era a base di budella e sangue. Sull'etichetta del vino di quelle parti, il vino «I tre imperatori», compaiono Marco Aurelio, Settimio Severo e Caracalla. Commodo non c'è, una lacuna inquietante. Non si sa dove è andato, ma troverà il modo di tornare.

Enzo Fileno Carabba

## Padova Fumetto premia «Mano» e «Piera»

Davide Toffolo e Giovanni Mattioli con «Piera degli Spiriti», una delicata e grottesca storia a fumetti edita da Kappa Edizioni, hanno vinto uno dei Premi Signor Bonaventura consegnati l'altra sera a Padova. Nella città si è svolta infatti la rassegna Padova Fumetto. L'altro premio è andato alla rivista «Mano», quadrimestrale di fumetti, scritti e disegni, diretto da Maria Giovanna Aneschi e Stefano Ricci. Ai vincitori è andato un premio in sintonia con la rassegna: una statuetta raffigurante il signor Bonaventura, il celebre personaggio di Sergio Tofano, e il suo «tradizionale» assegno da un milione.

## Documenti inediti nell'archivio di Forlì Il padre di Pascoli fu ucciso da una società segreta?

BOLOGNA. Ruggero Pascoli, padre del grande poeta Giovanni, immortalato nella celebre «Cavallina storna», fu ucciso da una società segreta, di ispirazione vagamente repubblicana che fomentava all'epoca le rivolte contro i proprietari terrieri della Romagna. A 130 anni dall'assassinio del fattore della tenuta dei principi Torlonia, una serie di carte riservate custodite all'Archivio di Stato di Forlì sembra far luce sulla misteriosa morte avvenuta il 10 agosto 1867 mentre faceva ritorno a casa in calesse.

I documenti sono stati rintracciati dal professor Angelo Varni, ordinario di storia contemporanea all'università di Bologna, autore di uno studio consegnato all'Accademia Pascoliana diretta dall'italianista Mario Pazzaglia. Ad accertare i contorni della tragedia era stato il prefetto di Forlì, come risulta da un documento del 16 agosto 1867 conservato nelle sue carte riservate di Gabinetto. Secondo le parole del rapporto prefettizio, l'omicidio del padre di Giovanni Pascoli non era da imputare all'«effetto di odii privati... ma sibbene la esecuzione di un accordo preso nelle Società Segrete di Cesena e che minacciano della stessa sorte altri 27 proprietari». Il prefetto precisava, inoltre, che i congiurati avevano preso «a pretesto la esportazione del grano per ricominciare quella serie di assassinii,

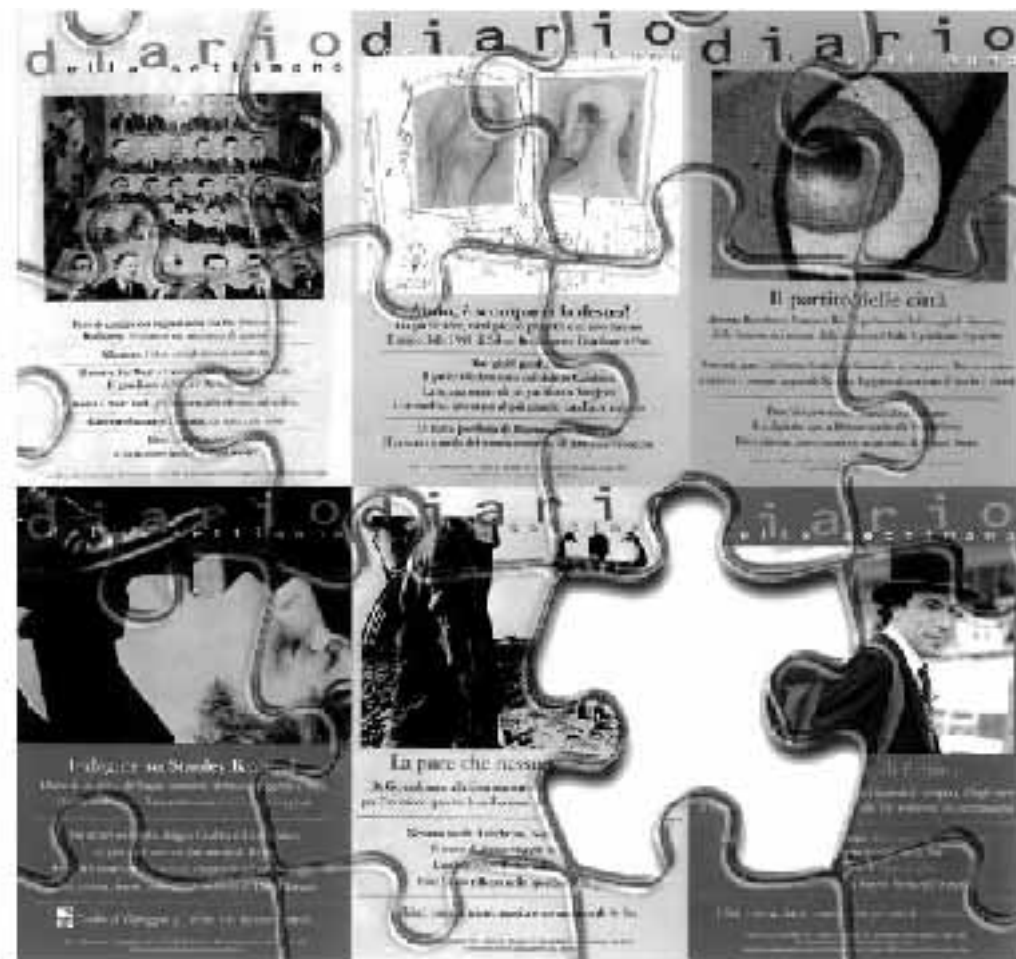
che desolarono codesto circondario sino all'anno scorso». La notizia di una connotazione «politica» dell'omicidio del fattore di villa Torlonia scosse anche il deputato romagnolo Achille Rasponi, il quale informò il prefetto delle apprensioni in cui versavano tutti i proprietari di grano «di essere trucidati come lo sventurato Pascoli». Il 27 agosto 1867, dalla sottoprefettura di Cesena, partiva un trionfante telegramma (sempre conservato tra le carte riservate della prefettura di Forlì), dove si annunciava l'arresto, da parte dei carabinieri di Savignano sul Rubicone, di Raffaele Dellamotta e di Michele Sacchini, entrambi di San Mauro ed entrambi agenti di casa Torlonia «imputati assassinio di Pascoli Ruggero».

Immediata fu anche l'espressione di plauso all'opera delle autorità locali da parte del ministero dell'Interno. In un telegramma al rappresentante del governo a Forlì, il ministro Bettino Ricasoli scriveva: «Tale operazione (l'arresto dei presunti assassini, ndr) modifica tristissimo senso provato per disordini per asportazione grano, lasciati crescere modo inescusabile parecchi luoghi codesta provincia». Una contentezza del tutto priva di consistenza reale, visti gli esiti evanescenti della successiva fase istruttoria sulla morte del padre del poeta che finì in nulla.

## il Club della buona lettura

Ogni mercoledì l'inchiesta vecchio stile, i nostri inviati in provincia e in terre lontane, i critici al lavoro, il racconto, e tanto altro. 116 pagine da conservare

d.i.a.r.i.o.



dal 29 ottobre da solo in edicola a 3.000 lire



In un documento diffuso a Bonn l'invito a non partecipare alle elezioni amministrative del 23 ottobre

## Il Fronte islamico boicotta il voto e chiede un negoziato sull'Algeria

Il Fis giudica «inutile» la consultazione elettorale e sollecita il regime a dare priorità assoluta «alla fine degli spargimenti di sangue attraverso una soluzione politica globale e giusta nel quadro di una riconciliazione nazionale».

### L'Eta fallisce attentato al museo Guggenheim

L'Eta alza il tiro, e mentre a Madrid è in corso il processo a dirigenti di Harri batasuna (Hb) minaccia anche i tesori dell'arte. La polizia basca ha sventato ieri a Bilbao, nei Paesi baschi, un attentato dinamitardo contro il Museo Guggenheim, la cui inaugurazione è prevista per sabato con 300 opere di contemporanei alla presenza del re Juan Carlos. Il progetto dell'Eta era introdurre quattro potenti granate nella pinacoteca per farla saltare in aria. Sabato aveva seminato il panico con un'auto bomba a San Sebastian vicino al circuito dei mondiali di ciclismo. In questi giorni la tensione è forte in Spagna e le misure di sicurezza molto severe. Ieri a Madrid si è riaperto il processo contro 23 dirigenti di Hb (15% dei voti nei Paesi baschi) accusati di collaborazione a banda armata. Rischiano otto anni. Ma l'Eta, i cui capi si sono rifugiati in Francia, ha scelto la sfida al governo conservatore di José María Aznar, che dopo l'uccisione il 12 luglio del giovane consigliere comunale Miguel Angel Blanco Garrido ha dichiarato guerra ai terroristi accantonando ogni possibilità di dialogo. L'incubo a Bilbao è cominciato verso le 16.00 del pomeriggio quando gli agenti di guardia davanti al nuovo museo nel centro della città - opera dell'architetto americano Frank O. Gehry - hanno avvistato un furgoncino sospetto. Un agente si è avvicinato, e due degli occupanti gli hanno scaricato a bruciapelo quattro colpi al petto. È gravissimo. Poco più di un'ora e mezza dopo, la polizia spagnola ha scoperto davanti alla pinacoteca quattro granate anticarro nascoste in grandi vasi che i terroristi, travestiti da fiorai, si apprestavano ad introdurre nel museo.

Boicottaggio totale delle elezioni amministrative del prossimo 23 ottobre. Un appello in tal senso agli algerini è stato lanciato dalla rappresentanza esecutiva all'estero del Fronte islamico di salvezza (Fis). «Invece di un'azione rapida e sincera per bloccare lo spargimento di sangue, il potere propone agli algerini elezioni senza alcuna utilità», si legge in un comunicato diffuso a Bonn. Le critiche rivolte al potere trovano una loro eco anche in ambienti dell'opposizione laica algerina. Il Fis, sottolinea il comunicato, «insiste perché la fine degli spargimenti di sangue abbia priorità assoluta, attraverso una soluzione politica globale e giusta, nel quadro di una riconciliazione nazionale globale». L'organizzazione precisa inoltre che il suo appello al boicottaggio ha lo scopo di «spingere il potere a un cambiamento di politica a favore di una soluzione vera, attesa con impazienza di tutti gli algerini». Secondo il Fis «lo svolgimento di elezioni nelle attuali condizioni non costituisce, visti i precedenti fallimenti, non può servire gli interessi del popolo algerino».

Un popolo scioccato dai ripetuti massacri, disilluso dalle promesse riformatrici del potere, chiamato di nuovo a votare in un clima di paura e di insicurezza: uno scenario a tinte fosche che dovrebbe consigliare un

rinvio della nuova tornata elettorale: a sostenerlo non è solo il Fis, ma anche due delle maggiori forze di opposizione: il Fronte delle forze socialiste (Ffs) e il Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd) che pure presentano propri candidati in queste amministrative. Durissimo contro la decisione del potere di mantenere la scadenza elettorale è Said Sadi, leader del «Rcd»: «È una scelta gravida di decisioni - decidere di mantenere la data delle elezioni in un clima segnato dalla frustrazione e dalla follia terroristica». Una «follia» tutt'altro che residuale. Dopo tanto parlare di un «terrorismo ormai allo sbando», per la prima volta un ufficiale dell'esercito algerino ha ammesso che gli integralisti islamici non sono stati battuti e che sono ancora molto forti. In dichiarazioni raccolte da alcuni quotidiani algerini, trincerato dietro l'anonimato, l'alto ufficiale ha di fatto smentito quella che era la posizione ufficiale del presidente Liamine Zerroual e degli altri ufficiali dell'esercito algerino che avevano sempre parlato di «terrorismo residuale». «Il terrorismo non è assolutamente sparito anche se è stato duramente colpito», ha sostenuto il generale nel corso di riunioni operative fatte per stanare i terroristi del Gja dalla loro roccaforte che si trova a Ouled Allel, a sud di Algeri. E se il terrorismo non è un «fatto

residuale» è anche, o forse soprattutto per lo scontro asprissimo che da mesi vede impegnati una parte della gerarchia militare e gli uomini vicini al presidente Liamine Zerroual, con buona pace di quegli osservatori che, operando una caricatura della crisi algerina, continuano a parlare, e a scrivere, di un conflitto che oppone i terroristi del Gja all'Algeria democratica, tutta proiettata verso il ristabilimento della democrazia.

La realtà, invece, è molto più complessa e comincia a farsi strada tra le maglie della censura imposta dal potere algerino alla stampa, interna e internazionale, quest'ultima alle prese con visti concessi solo a interlocutori ritenuti, dalle autorità di Algeri, più «affidabili»: la realtà è che i generali «sradicatori», guidati dal capo di stato maggiore Mohamed Lamari, non fanno nulla per contrastare le azioni dei «macellai di Allah», usando la passività dell'esercito per condizionare le aperture di Zerroual. Un comportamento cinico, che usa a fini di potere i ripetuti massacri. L'amara verità che emerge dal mattatoio algerino è che i militari sapevano dei piani stragisti del Gja e non hanno fatto nulla per impedirli. I burattinai del terrorismo islamico vestono le divise militari.

Umberto De Giovannangeli

### Orano, 43 civili sgozzati dagli integralisti

Quarantatré persone sono state assassinate nella notte tra domenica e lunedì non lontano da Orano, circa 300 km a ovest di Algeri, secondo testimoni sul luogo. La strage è avvenuta ad un falso posto di blocco eretto da un gruppo integralista armato sulla strada tra Sig e Orano. Le vittime erano in maggioranza giovani. Il massacro è avvenuto verso le 3:30 del mattino. Il posto di blocco è stato organizzato a Sidi Daoud, dove si trova il mausoleo di un «marabout» (i santi musulmani). I terroristi hanno fermato due autobus su cui 41 persone si stavano recando a Maghnia, una città situata alla frontiera algero-marocchina.

Ieri Bondevik ha ricevuto l'incarico

## Norvegia senza premier Jagland si dimette Il leader del centro formerà il governo

OSLO. Il primo ministro norvegese, il socialdemocratico Thorbjørn Jagland si è dimesso. Insoddisfatto dal risultato delle elezioni del mese scorso, il premier - che solo un anno fa aveva sostituito alla guida del governo l'esperta e popolare Gro Harlem Brundtland - ieri pomeriggio è andato da re Harald V a presentare le dimissioni. La mano ora passa al leader della coalizione di centro Kjele Magne Bondevik il quale ha già ricevuto l'incarico di formare un governo che, secondo quanto ha detto, sarà pronto per venerdì. Thorbjørn Jagland durante la campagna elettorale aveva promesso che se il partito socialdemocratico non avesse confermato almeno il 36,9 delle precedenti elezioni, si sarebbe dimesso. Questa «soglia magica» non è stata raggiunta: i socialdemocratici, pur rimanendo di gran lunga il partito di maggioranza relativa, si sono fermati al 35, perdendo anche due seggi. Le dimissioni sono state inevitabili. «È naturale - ha detto Jagland ieri in una dichiarazione in parlamento - che quei partiti che durante la campagna elettorale hanno rivendicato un nuovo corso politico, si impegnino ora a formare un governo». Il primo ministro e il suo governo sono da mesi sotto tiro per aver fatto una rigida politica di contenimento della spesa pubblica.

La coalizione di centro (cristiano popolari, centristi e liberali), ma anche tutte le opposizioni di destra e di sinistra sono andate all'attacco chiedendo più investimenti sociali. Durante la campagna elettorale Bondevik ha promesso, in caso di vittoria, di aumentare le pensioni minime di 12 mila corone (3 milioni di lire) annue. Ma ora dovrà vedersela con il rigido budget presentato ieri in parlamento dal governo uscente che prevede un aumento di spese di solo il 2 per cento. Nel documento finanziario si prevede che nel 1998 la Norvegia, che è il secondo paese nel mondo esportatore di petrolio dopo l'Arabia Saudita, avrà un surplus di bilancio di 78 miliardi di lire. La chiusura in attivo è esclusivamente dovuta ai proventi del petrolio, altrimenti ci sarebbe un deficit di 12 miliardi di corone. Gli introiti dalle vendite di petrolio previsti per il prossimo anno sono di 501 miliardi di corone. Il governo dimissionario per il 1998 prevede inoltre un aumento del 3 per cento del Pil, la creazione di 30 mila nuovi posti di lavoro e quindi una diminuzione della disoccupazione, inflazione al 2,25 per cento e aumento degli stipendi del 3,5.

Lapidario il commento del futuro premier Bondevik: «È una legge finanziaria provocatoria ed è peggio di quello che ci aspettavamo», ha detto.

Ma Ankara nega: nessuna violazione

## Tensione nel mar Egeo i turchi invadono lo spazio aereo greco

ATENE. Atene ha denunciato numerose violazioni del suo spazio aereo da parte di velivoli militari turchi, avvenute fra domenica e ieri. Il portavoce del governo greco Dimitris Reppas ha parlato di «atti provocatori che creano difficoltà ai rapporti fra la Turchia e la comunità internazionale». L'altro giorno le violazioni sono state una sessantina, ieri una ventina. La più grave si è avuta quando aerei turchi hanno disturbato l'Hercules-130 a bordo del quale il ministro greco della Difesa Akis Tsochatzopoulos si stava recando a Cipro, per assistere alla conclusione delle manovre militari Nikiforos. In varie occasioni negli ultimi due giorni i caccia greci si sono levati in volo per intercettare i turchi, trovandosi più volte in condizioni di combattimento aereo simulato. Ankara nega ogni violazione dello spazio aereo ellenico. La questione è complessa, perché secondo Atene lo spazio aereo greco si estende sino a dieci miglia dalla terraferma, mentre per Ankara solo fino a sei.

aerea turca è una reazione allo svolgimento delle manovre Nikiforos. Più o meno nella stessa zona si tengono anche le esercitazioni militari greche Toxiotis, mentre nei giorni scorsi in Grecia e nel Mediterraneo si erano tenute le grandi manovre della «Nato Dynamic mix 97» con soldati e mezzi di 14 paesi, alle quali Atene ha preso parte dopo averle boicottate per anni, mentre per la prima volta non vi ha preso parte la Turchia.

I rapporti fra Grecia e Turchia sono molto tesi. Un incontro a New York alla fine di settembre fra i due ministri degli Esteri sembra avere peggiorato le cose. Qualche speranza si ripone nell'incontro fra i due primi ministri Costas Simitis e Mesut Yilmaz, in programma a Creta all'inizio di novembre. Il principale punto di discordia è rappresentato dai negoziati fra l'Unione Europea e il governo della repubblica di Cipro (che di diritto rappresenta tutta l'isola, ma di fatto soltanto la parte abitata dai cittadini di lingua greca) relativi all'adesione di quest'ultima alla Ue.

Probabilmente l'intensa attività

### Raduno di «kamikaze» a Gaza

NABLUS. Si sono ritrovati in migliaia all'An-Najah University di Nablus, in Cisgiordania. I giovani attivisti di «Hamas» si erano radunati per festeggiare la liberazione e il ritorno a Gaza dello sceicco Ahmed Yassin, il fondatore del movimento integralista palestinese. Più che gli slogan, non certo favorevoli alla tregua con lo Stato ebraico, i bellicosi propositi dei «soldati di Allah» erano resi manifesti dal loro modo di acconciarsi. La divisa più in voga è quella del «kamikaze» imbottito di tritolo e col volto coperto. Per rendere ancora più chiari i loro intendimenti, i giovani ultrà islamici hanno dato fuoco a diverse bandiere israeliane e americane. Ai manifestanti si è rivolto via telefono lo sceicco Yassin che, da navigato politico, ha calibrato le sue parole alla combattiva occorrenza. «Proseguiremo la nostra guerra santa sino alla liberazione di tutta la Palestina», ha assicurato Yassin. Le uniche parole concilianti lo sceicco le ha spese per esortare i suoi adepti a non considerare il governo di Arafat una «controparte».



Nasser Ishtaiyah/Ap

# Non perdere il treno!

Ultima chiamata! In edicola, sul binario del grande cinema de l'Unità, sono tornati cinque successi:

**Jules e Jim, Professione: reporter, Mediterraneo, Maledetto il giorno che ti ho incontrato e I mostri.**

Il biglietto è economico: ogni videocassetta costa

solo 7.000 lire e trasporta un fascicolo del **Nuovo**

**Dizionario del cinema** di Fernaldo Di Giammatteo.

E allora che aspetti? Non perdere il treno!



**Ora o mai più a 7.000 lire**

**cinema**  
**l'U**







Da dieci anni il maestro dirige l'orchestra di Amsterdam. A fine ottobre tornerà in Italia per un concerto

AMSTERDAM. Tra le grandi orchestre di Europa o d'America quella olandese del Concertgebouw è ai primi posti. Per apprezzarla appieno conviene ascoltarla nella storica sala costruita poco più di un secolo fa, rimasta intatta con la vasta platea rettangolare, e la galleria che gira tutto attorno abbracciando il semicerchio degli strumenti. Il suono è puro e luminoso per la soddisfazione degli «amsterdammer» che conservano la sala e l'orchestra come gioielli da affidare alle mani più esperte. Da un decennio, a capo del complesso, c'è l'italiano Riccardo Chailly che si è conquistato un posto privilegiato nel cuore degli appassionati. L'esito del concerto a cui assistiamo non lascia dubbi. Si sono appena smorzate le fanfare della Quinta Sinfonia di Mahler ed eccoli tutti in piedi ad applaudire con un entusiasmo instancabile. E nessuno si prova a scappare all'uscita dove l'ordinata fila delle biciclette aspetta i proprietari.

È vero che Mahler è di casa. Quando a Vienna lo bistrattavano, ad Amsterdam trovava ammiratori e seguaci. Chailly ne riscopre uno, tra i più fedeli, presentando all'inizio della serata una dimenticata composizione di Alphonse Diepenbrock: *Immo della notte* per contralto e orchestra sulla poesia di Novalis. Una bella pagina, nata assieme alla «Notte trasfigurata» di Schoenberg nel 1899, quando le ombre del *Tristano* si allungavano sul crepuscolo del secolo. A riprova della vastità del fenomeno che dilagava dal centro ai confini dell'Europa. Un'alluvione da cui emergono i musicisti capaci di avvertire, sotto il disfacimento, le avvisaglie della tragedia: Mahler, appunto, di cui Chailly e la straordinaria Concertgebouworchester leggono la Quinta alla luce sinistra del Novecento.

Entriamo qui in un terreno minato che, attorno al celebre *Adagio* utilizzato da Visconti nella *Morte a Venezia* moltiplica lacerazioni e contraddizioni: dalla marcia funebre all'inizio alla trionfalistica conclusione che offrirà il modello ai finali «ottimistici» di Sciostakovic.

Chailly affronta gli ostacoli con la consapevolezza di un artista dei giorni nostri. I mahleriani ne ritroveranno il piglio nella registrazione realizzata prima del concerto per la Decca (che ha rinnovato ora un contratto con un vasto programma di incisioni). In attesa, Chailly ci chiarisce, in un amichevole conversazione, la sua visione interpretativa, opposta alla interpretazione «bella» del suo illustre predecessore, Bernard Haitink.

«Conservare rinnovandosi: questo è il problema. La perfezione esecutiva dell'orchestra del Concertgebouw nasce da una memoria che si trasmette da una



Il direttore d'orchestra Riccardo Chailly. In basso Gustav Mahler Musacchio

# Musica di fine millennio

## La scommessa di Chailly: «Basta con i soliti classici»

generazione all'altra. I vecchi musicisti formano i nuovi arrivati. Anche se non c'è più nessuno che abbia suonato con Mengelberg e con Van Beinum, l'insegnamento non si è perduto. Il rischio, però, è che l'eredità si cristallizzi assieme al repertorio, come era avvenuto nel quarantennio di Beinum e Haitink in cui il confine Mahler-Bruckner restò insuperabile. I contemporanei erano lasciati piccoli complessi e ensembles che operavano in sale di tre-quattrocento posti, mentre gli abbonati custodivano la nostra orchestra come i quadri di Rembrandt nel loro museo. Anche gli orchestrali erano desiderosi di cambiare. Ma quando, nel

gennaio dell'85, ho debuttato con Petrassi, Bussotti e Berio, in sala c'erano 250 spettatori: una macchia nera in un mare di poltrone rosse vuote. Avevo una faccia lunga sino ai tacchi. Ma questo è nulla in confronto alla sorpresa provata un mese dopo quando mi hanno offerto la direzione stabile! E hai accettato? «A patto che iniziassi un radicale rinnovamento. Sono apparsi in cartellone Nono, Sciarrino, Maderna e poi Ives, Varèse, Schnittke e, insomma, tutte le maggiori personalità musicali del nostro secolo.» E il pubblico come l'ha preso? «Male, all'inizio. Ma il cambiamento è stato condotto con attenzione,

aprendo le prove, parlando al pubblico prima e dopo i concerti, insistendo con un lavoro preparatorio sino a ribaltare le posizioni. Oggi la situazione si è rovesciata, al punto che si reclamano musiche d'oggi o musiche sconosciute del passato. Senza trascurare, s'intende, il grande repertorio.» Non sarebbe più comodo rimasticare il vecchio, come avviene normalmente?

«Assolutamente no. Sono convinto che il rimasticare porta all'involutione. A tal punto da provocare l'annientamento del mestiere stesso del direttore d'orchestra. Chi ama celebrarsi con la costante ripetizione del già noto dovrebbe abdicare alla professione. La nostra atti-



vità deve essere diretta ad allargare gli orizzonti: quelli propri; quelli degli esecutori e degli ascoltatori che finiranno per esserne soddisfatti. Tutto sta a impegnarsi. Tra una settimana presentiamo ad Amsterdam una serata che, aperta con Debussy, proseguirà con *Chemins II* di Berio, le *Scene Sinfoniche per il dottor Faustus* di Giacomo Manzoni, e una novità assoluta di Sciarrino: *I fuochi oltre la ragione*. Sono convinto che sarà un successo: il *Dottor Faustus* è una delle opere più significative apparse negli ultimi anni e il pezzo di Sciarrino (commissionato da noi) si annuncia come un lavoro tanto suggestivo quanto originale.»

Purtroppo in Italia questa pratica non è molto diffusa. «Qualcosa però si può sempre fare. Tra una decina di giorni, il 24 ottobre, dirigerò alla Scala, con la Filarmonica, una serata con Xenakis, Debussy, Boulez e, per finire, *Amériques* di Edgar Varèse, un'opera che, al pari del *Sacre* di Stravinsky, apre una strada nuova nel nostro secolo. Amo molto la Filarmonica, un'orchestra che ha molte possibilità, e mi piace che, a completare l'organico, siano chiamati i giovani orchestrali della Verdi.»

Un'occasione da non perdere. E quando tornerai in Italia con l'orchestra del Concertgebouw?

«Per quello bisognerà aspettare: l'impegno è per il Duemila. Si conclude così, con un doppio arriverdici, a breve e a lunga scadenza, la conversazione con uno dei nostri maggiori direttori all'estero. Ci sarebbe ancora una domanda, ma non è il caso di farla: perché, mentre le nostre istituzioni musicali zoppicano, le grandi orchestre internazionali si contendono le bacchette italiane?»

Rubens Tedeschi

## La carriera dalla Scala all'Olanda

Una carriera rapida, quella di Chailly, quarantaquattrenne ex allievo di Franco Ferrara: nel 1978 arriva già alla Scala di Milano e da lì gira i principali teatri del mondo. È stato direttore stabile dell'orchestra della Rias di Berlino e principale direttore ospite della London Philharmonic. Da dieci anni è alla testa dell'Orchestra di Amsterdam. Vanta, inoltre, un'insolita «fedeltà» a una casa discografica, la Decca, con la quale festeggerà ben vent'anni di «matrimonio» nel 2003.

## La carriera di De Gregori nel nuovo cd

Si intitola «La valigia dell'attore», come il pezzo scritto per l'esordio discografico di Alessandro Haber, e contiene 29 brani del nuovo doppio cd live di Francesco De Gregori che sarà in vendita da giovedì prossimo e che contiene il meglio della lunga tournée «Prendere e lasciare». Nella stessa data di uscita il cantautore inaugurerà la seconda edizione del Salone della Musica di Torino con un concerto. Oltre a «La valigia dell'attore» il nuovo album contiene anche altri brani scritti da De Gregori per altri autori: «Dammi da mangiare» cantato da Angelo Baraldi, e «Il suono delle campane», una canzone proposta in concerto da Locasciulli.

## IL RICORDO

A Parma una giornata dedicata al grande attore scomparso dieci anni fa

# Quando Ventura disse no a Coppola e Spielberg

I due registi lo avrebbero voluto per «Apocalypse Now» e «Incontri ravvicinati del terzo tipo». Le sue qualità migliori? «Forza e pudore».

PARMA. I francesi lo chiamavano affettuosamente, alla loro maniera, «Linò», anzi «Linò Vanturà». Adieci anni dalla scomparsa, Parma, la città alla quale Lino Ventura rimase sempre legatissimo (a sei anni emigrò con la madre a Parigi, prima di capitare per caso sul set di un film fece tutti i mestieri) gli ha dedicato una strada e un interessante convegno. Tra gli intervenuti la moglie Odette, la figlia Clelia, autrice di un eccellente documentario sul padre proiettato in anteprima mondiale (*Ventura... dit Lino*), l'attrice Claudine Auger e Florence Gabin, la figlia del grande Jean che adottò immediatamente Lino appena lo vide sul set di *Grisbi* (Becker, 1953): serviva una guardia del corpo per il boss Gabin, e quell'omone di origine italiana campione di lotta libera sembrò la persona giusta. Per l'occasione, due editori parmensi, Guanda e Botai, hanno pubblicato un'avvincente biografia scritta dalla signora Odette Ventura e un'agile in-

roduzione ai 76 film di Ventura redatta da Maurizio Schiaretti. «Uno straordinario professionista», lo definisce il regista Molinaro, «un attore d'istinto, naturale», un po' come Gabin, che lo considerava un figlio e un erede. «Lino adorava Gabin perché era entrato due orsi dal cuore d'oro. E poi anche lui aveva perso il padre da piccolo e ne aveva sofferto terribilmente», precisa la moglie. Che aggiunge: «Da figlio unico, restò sempre legatissimo alla madre rimasta sola. Lino era timido, riservato, quasi rude, come i suoi personaggi da gangster. Eppure aveva dentro una tenerezza, uno charme tipicamente italiani». «La sua «italianità» veniva fuori soprattutto in casa», racconta la figlia Clelia. «Papà adorava cucinare, «solo Lino sa fare la pasta», ripeteva Gabin. E infatti erano due raffinati buongustai: secondo me, avrebbero dovuto scrivere un libro di ricette insieme. La sola cosa che rimprovero a



Lino Ventura Ansa

mio padre è di non avermi obbligato a imparare l'italiano».

«Papà adorava letteralmente Lino», racconta Florence Gabin, «quando parlava di lui sorrideva, e questo accadeva molto di rado. Anche Jean Gabin era un orso dal cuore tenero. Ma coi figli era molto severo. Troppo. Così per me Lino diventò una specie di secondo papà».

Per Molinaro «le due caratteristiche più singolari del suo temperamento erano la forza e il pudore. Impossibile fargli recitare una scena d'amore, preferiva interpretare personaggi un po' rudi, dotati di un grande senso dell'onore. Il suo fascino proveniva da questa misteriosa coabitazione di forza e pudore». Un *mix* che portò Ventura a non tentare la carta hollywoodiana: e si che Coppola l'avrebbe voluto per il ruolo del colonnello Kurtz in *Apocalypse Now* e Spielberg per quello dello scienziato (poi interpretato da Truffaut) nel suo *Incontri ravvicinati del terzo tipo*: al primo disse che non si sarebbe mai mostrato calvo e con una collana di fuori al collo; al secondo che non credeva agli Ufo. Pinoteau lamenta invece la disattenzione del cinema italiano: «Su quasi ottanta film appena una decina sono stati girati nel vostro paese, e si che parlava l'italiano perfettamente».

«Linò le rital» («Lino il macaroni», come lo chiamava affettuosamente Gabin) era anche un uomo molto generoso. Con la moglie Odette, l'attore aveva fondato un'associazione per disabili, che si occuperà prossimamente della ristrutturazione di una villa a Castellina di Soragna da destinare all'accoglienza dei portatori di handicap. Per raccogliere fondi è stata organizzata una cena di gala a Palazzo Sanvitale: tra i promotori la Banca Monte, la *Gazzetta di Parma* e l'assessorato alla Cultura di Parma.

Françoise Pieri

## I nuovi cattivi di Hollywood? I giornalisti

NEW YORK. Hollywood cerca nuovi cattivi. Dopo gli indiani, i gangster, i soldati tedeschi e i russi della guerra fredda, ora arrivano i giornalisti. Il mese prossimo, infatti, esce negli Usa *Mad City*, un film di Costantin Costa Gravas in cui Dustin Hoffman veste i panni di un ambizioso e cinico reporter televisivo che sfrutta biecamente il rapimento di alcuni ostaggi. «L'idea del film - spiega lo sceneggiatore del film Tom Matthews - mi è venuta in mente dopo il tragico confronto di Waco, in Texas, tra i seguaci della setta dei Davidiani e le forze dell'ordine. In quell'occasione, nel corso di settimane di stallo, i media per giustificare l'invio massiccio dei giornalisti, hanno cominciato ad indulgere in un crescente gioco di speculazioni e previsioni. Ecco allora l'idea di un reporter che in una situazione del genere vuole raccontare la sua storia per cercare di dare un'impennata alla sua carriera».

## Il cinema italiano all'estero? Un disastro

Se la tv piange, il cinema (italiano) non ride. Nelle sale, fatta eccezione per «Ovosodo» di Paolo Virzì e «Tano da morire» di Roberta Torre, la nostra cinematografia non brilla per incassi. All'estero poi la presenza del cinema italiano è sempre più ridotta al lumicino. Con qualche distinguo: «Il ciclone» di Leonardo Pieraccioni è stato venduto ovunque e per esempio uscirà il 27 novembre in Germania in alcune decine di cinema, per poi affacciarsi in America distribuito, nientemeno, che da Disney (pur con qualche aggiustamento). Capiterà anche a «Nirvana» di uscire negli Stati Uniti sotto bandiera Miramax, la stessa che distribuisce portandolo fino all'anticamera degli Oscar «Il postino» di Trois-Rivières. La situazione, però, non è quella di una ventina di anni fa quando all'estero venivano venduti almeno una quarantina di film ogni anno, contro i 15 odierni. Lo rivela un'inchiesta di «Film tv». Le cifre del cinema italiano all'estero sono deprimenti: in Argentina, dove negli anni '70 il nostro cinema era egemone con quasi l'80 per cento di film distribuiti, ora la stessa percentuale è riservata al cinema americano e nel '96 solo 4 sono stati i film italiani distribuiti. In America, il cinema europeo arriva a fatica all'1%, e quello italiano non resta che una cifra molto vicina allo zero. «Non c'è da stupirsi - dice Tinardi, del Cecchi Gori Group - se ad esempio al cinema tedesco in Germania è riservato un magro 4%, figuriamoci a quello italiano. Curiosamente, i più attenti sono proprio gli americani che chiedono di vedere tutti i nostri film per poi selezionare solo quelli con possibilità di mercato.»

«Mediterraneo» di Salvatorre, «Una pura formalità» di Tornatore, «Sono pazzo di Iris Blond» di Verdore, «La scuola» di Luchetti: sono i pochi titoli che sono riusciti a varcare i confini nazionali. Una nuova strada è quella percorsa da Medusa: cercare di prevedere il film, come è accaduto a «La leggenda del pianista sull'oceano» di Tornatore con Tim Roth, distribuito in tutto il mondo in base ad un accordo con la New Line da 15 milioni di dollari.







Il gruppo inglese, proveniente dal punk «militante» ha firmato un contratto con la Emi. E scoppia il «caso»

## I Chumbawamba scalano le classifiche Il «compromesso» fra anarchia e major

Dal punto di vista musicale, alle sonorità aspre e dure delle origini hanno aggiunto un pizzico di dance, che ha permesso loro di scalare le hit. «Ma per noi non è cambiato nulla», i loro testi parlano ancora di impegno politico e sociale.

### I discografici invitano Veltroni ad un confronto

L'«emergenza musica» (la crisi delle vendite e tante altre cose, fra cui l'aumento dell'Iva) quantomeno sembra riuscita a riavvicinare le due associazioni dei discografici. La FIMI ed AFI (che rappresentano le major multinazionali e gli indipendenti) hanno infatti firmato un comunicato congiunto per invitare i ministri Veltroni, Bersani e Visco a un faccia a faccia con l'industria sui gravi problemi che agitano in questi giorni il settore musicale. Sede dell'incontro: il Salone della Musica di Torino, nel giorno dell'inaugurazione, giovedì 16 ottobre. Oggetto del dibattito, non solo l'aumento dell'Iva, ma l'intera politica governativa nei confronti del settore musicale: «Ci presenteremo all'incontro di Torino con una sorta di decalogo che contiene le nostre proposte su una serie tutti gli argomenti», spiega il presidente della FIMI Gerolamo Caccia Dominioni.

ROMA. C'era un tempo in cui gruppi come i Chumbawamba si esibivano soltanto nei centri sociali, praticavano l'autoproduzione militante - che significava poter trovare i loro dischi solo nei negozi specializzati, oltre ai centri sociali - non si facevano intervistare dalla «stampa di regime», e comunque prima di far pubblicare una loro intervista chiedevano di poterla rileggere per controllare che quanto scritto rispecchiasse esattamente il loro punto di vista. Regole ferree dettate da una visione antagonista della vita e dell'arte, perché i Chumbawamba sono figli della scena punk anarchica inglese. Ma oggi un po' di cose sono cambiate. I Chumbawamba vanno in testa all'hit parade inglese - è successo quest'estate con il singolo «Tubthumping», che annuncia l'uscita dell'album «Tubthumper», i loro dischi dal maggio di quest'anno li produce la Emi, su Mtv passano i loro videoclip, la band si fa intervistare e fotografare. Proprio come qualunque altro gruppo pop. Solo che i Chumbawamba non hanno intaccato i propri contenuti. Dicono le stesse cose di sempre, nel modo di sempre - cioè rumoroso, fragoroso, punkettone - con l'aggiunta di un pizzico di dance music, che li ha aiutati a rompere la loro gabbia stilistica e sorprendere il loro stesso pubblico. Uno shock salutare. Anarchico, a modo suo. Anarchica è la concezione stessa della band. I Chumbawamba sono una specie di collettivo aperto, per anni hanno vissuto insieme in una casa occupata nel cuore di Leeds, grande centro industriale del nord Inghilterra. Quando si sono formati, verso la metà degli anni '80, gli «anni bui» del governo thatcheriano, si sono posti come condizione quella di

«avere un buon cuore e odiare l'autorità e il potere». Saper suonare veniva per ultimo, ed era anche quello un modo, ingenuo ma sincero, di contestare la cultura dominante e il mito della popstar. Così come la scelta di autoprodursi, fondando una propria etichetta chiamata, manco a dirlo, Agit-Prop. E il loro primo singolo, chiaramente, si intitolava «Revolution». Tanto perché fosse chiaro il loro orizzonte artistico-ideologico. L'album d'esordio esce nell'86, che è anche l'anno del megaconcerto Live Aid, e i Chumbawamba esercitano il loro spirito critico e anarchico battezzando il disco «Picture of Starving Children Sell Records», ovvero «le foto dei bambini che muoiono di fame fanno vendere i dischi». L'anno seguente, quando la Thatcher vince di nuovo le elezioni, loro pubblicano un album-manifesto che illustra le posizioni degli anarco-punk: «Never Mind the Ballots!», cioè «fregatevene delle elezioni», tanto secondo loro scegliere fra la Thatcher e i laburisti «era come scegliere il minore di due mali». Vi suona familiare l'argomentazione? Era (e per molti versi è ancora) una posizione condivisa da ampie porzioni del movimento dei centri sociali italiani, a cui è capitato più volte di ospitare i concerti dei Chumbawamba in quegli anni, spesso in tournée con gli Ex. Che tra le fila della band di Leeds ci fosse però la voglia di rinnovarsi vien fuori già alla fine degli anni '80 ed innescò un processo che porterà il gruppo a seguire altre strade, oltre l'orizzonte dell'autoproduzione. È un percorso che passa per la scelta di firmare con un'etichetta indipendente (la One Little Indian, lasciata quest'anno per divergenze di opinioni), pubblicare dischi inattesi

come il curioso ed intrigante «English Rebel Songs», un vero e proprio esperimento di canzoni folk di protesta eseguite acappella, cioè per sole voci, seguito nel '90 da «Slap!» - che segna l'ingresso dei ritmi dance nel linguaggio prevalentemente punk dei Chumbawamba; e non è un cedimento o un modo di svendersi, ma solo la presa d'atto di quanto stava succedendo tra le pieghe della cultura alternativa con il nascere della pratica dei rave party illegali. Per molti anni gli anarco-punk hanno comunicato chiusi all'interno di un circuito dominato dalla paranoia nei confronti del «mercato»; la cultura dei ravers ha portato invece una visione altrettanto di rottura, di occupazione, di «spazi liberati», però improntata al recupero della festa, del ballo, della socializzazione. E in questa cultura i Chumbawamba, come altri gruppi (non molti però) della loro generazione, hanno trovato gli elementi per rinnovarsi e arrivare, attraverso dischi come «Anarchy» e «Singing with Raymond», fino a questo nuovo «Tubthumper», festoso e corale, contaminato da più generi e intimamente popolare, ma che non rinuncia ad essere schierato fino in fondo, e politico, come testimoniano le canzoni dedicate ai portuali in sciopero di Liverpool («One by One»), agli homeless («The Big Issue») o alle femministe («Mary Mary»), con tanto di citazioni da film culto come «Piovono pietre» di Ken Loach, e una copertina-shock (il fotomontaggio del viso di un neonato con una bocca ghignante da adulto), realizzata da un gruppo che non a caso ha scelto di chiamarsi Bader-Meinhof.

Alba Solaro

### Quando il rock suona per il Chiapas

«Para todos todo - Nada para nosotros». Tutto per gli altri, niente per noi. Dove «noi» sta per i diseredati, i ribelli, gli sconfitti della terra, quelli dimenticati e affamati, i contadini, gli indios, i rivoluzionari del Chiapas. A loro, ai militanti dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, la cui battaglia continua anche se non riempie più come prima le cronache dei giornali, è dedicata una compilation uscita proprio in questi giorni in Italia. Che si intitola appunto «Para todos todo, nada para nosotros», ed è pubblicata dalla Gridalo Forte Records di Roma, etichetta militante e indipendente che da sei anni produce dischi che musicalmente stanno fra rock, punk e reggae, con forti radici nella tradizione della musica di protesta.

«Para todos todo» si può ascoltare come una raccolta di avvincente e grandioso melting pot; dentro c'è un po' di tutto, i Gang con «Comandante», i baschi Negu Gorriak con «Begirunea», la Banda Bassotti con «Viva Zapata!», i francesi Spook and the Guay con «El Muñeco» (brano che tra l'altro fa parte di un nuovo ep di quattro canzoni distribuito dalla Gridalo Forte), e poi ancora, gruppi che arrivano dall'Inghilterra, dall'Argentina, con un bagaglio di suoni punk, folk & ragamuffin. I Todos Tus Muertos come i Ghetto 84, i King Prawns e i Radici nel Cemento, Klaxon - gruppo storico del punk capitolino - e Xenreira, i Tupamaros e gli Hechos Contra El Decoro. Gruppi scelti non a caso, spiega la Gridalo Forte: «Sono quasi tutti amici che negli ultimi anni hanno collaborato con noi in quella che ci piace immaginare come un'Internazionale del rock». Per questo la compilation può essere ascoltata anche come un grande e colorato manifesto di solidarietà con gli indios del Chiapas, un atto «politico» che prevede l'invio di una parte dei proventi dalle vendite, ai progetti dell'associazione Ya Basta; in particolare al progetto «Cultura Maya», che sta lavorando per realizzare ottanta piccoli centri di salute, una clinica, alcune scuole, nei villaggi messicani. E allora la musica forse non potrà cambiare il mondo, ma almeno servirà a far vivere meglio un po' della gente «dimenticata», ma non rassegnata, di questa parte del mondo.

Corrs

### Nuovo album per la family band

Uscirà il 17 ottobre «Talk on Corners», il nuovo album degli irlandesi Corrs. I Corrs, come si sa, sono una famiglia composta da tre sorelle ed un fratello. La family band, rispetto al debutto del '95 con «Forgiven, not forgotten» (due milioni di copie vendute), ha un po' aggiustato il tiro. Via, ad esempio, i brani di folk tradizionale irlandese e dentro un pop-rock abbastanza aggressivo. Il produttore è ancora David Foster, quello dell'album precedente, ma stavolta sono arrivati anche Glen Ballard, il produttore di Alanis Morissette, e Billy Steinberg, quello di Madonna. Prove del tour in novembre, concerti probabilmente entro dicembre. Eventuali date italiane ancora da stabilire.

C.S.I.

### A febbraio in tournée

Il primo posto in classifica di «Tabula Rasa Elettrificata» ed ora, per i CSI si parla di una nuova tournée. A testimonianza del forte interesse che circonda il Consorzio Suonatori Indipendenti trapelano le prime indiscrezioni, ancora non confermate ufficialmente, che parlano di una trentina di date già fissate per la tournée che il gruppo intraprenderà il prossimo anno. Il tour, che dovrebbe partire intorno al 5 di febbraio con un paio di concerti a Firenze, segnerà il ritorno sul palco vero e proprio per il gruppo di Marcollo, Ferretti e Zamboni, dopo le date di «riscaldamento» fatte nel corso dell'estate al fianco di Jovanotti.

## Brevi note

Tre quarti degli Stone Temple Pilots incontrano l'ex cantante dei Ten Inch Men. Quasi una prova generale per la nuova «line-up» dei Pilots, fermi da un po' a causa dell'instabilità del vecchio vocalist Scott Weiland. In attesa di nuovi sviluppi ecco il disco di questo mini supergruppo, rockeggiante al punto giusto, fra chitarre robuste, ritornelli orecchiabili, un pizzico di pop-glam e la voce di Dave Couets, che sorvola fra i fantasmi di Freddie Mercury e John Lennon. Carino e senza pretese. [Diego Perugini]

### Talk Show

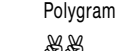
Talk Show  
Atlantic



Volete farvi un'idea di quello che si agita nella musica italiana anti Sanremo? Queste quindici tracce provano a suggerire alcune linee di percorso, prospettando un quadro stimolante e contaminato. Ovviamente frammentario. Ci sono i suoni di tendenza di Casino Royale e Neffa, il debutto di Cristina Donà, la psichedelica dei Soon, il rock sanguigno dei Negrita, l'italiano-reggae degli Africa Unite, i grandi numi tutelari Csi. E, poi, Lucifermè, Madaski, Interno 17, N.N., Subsonica, Afa, Il Grande Omi e Divine. Propedeutico. [D.P.]

### Libera la musica

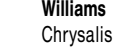
AA.VV.  
Black Out/  
Polygram



Ovvero come ti riciclo il Take That. Abbandonato il divisivo plastificato dei «Fab Five», il cattivo Robbie (quello che ha rotto il giocattolo) si butta nel genere che più va oggi in Inghilterra. Cioè il guitar-pop, lo stile che ha consacrato gli Oasis ai vertici delle classifiche. Ascoltato senza pregiudizi il disco si rivela meno fetente del previsto e ne meglio ne peggio di tanta roba che si sente ora nel Regno Unito. Canzoncine leggere e orecchiabili, dal beat veloce, il riff facile e la tentazione psichedelica. [D.P.]

### Life Thru a Lens

Robbie  
Williams  
Chrysalis  
Records



Ferve l'attività in seno al Consorzio Produttori Indipendenti. Il volume numero 12 dei Taccuini è in realtà una ristampa del primo lavoro del gruppo bergamasco. Atmosfere rarefatte evocate da sapienti sequenze elettroniche innescano vortici sonori dove bene si articolano gli strumenti acustici come archi e percussioni. A metà strada tra world music e new age, il lavoro di questo ensemble si avvicina al pubblico che mastica alcune raffinate produzioni come quelle della Materiali Sonori. [Alessandro Luci]

### Giganteschi

Pagliacci  
del Mondo  
Solare

Enlen Hitti  
C.P.I./Polygram



### McCartney presenta la sua sinfonia

LONDRA. Paul McCartney presenta stasera alla «Royal Albert Hall» di Londra la sua sinfonia. L'ex-beatle con l'aiuto di un computer ha completato «Standing Alone» in 4 anni. Ambizioso il suo progetto: la sinfonia traccia nientemeno che lo sviluppo dell'universo. È divisa in quattro parti, dura 75 minuti e richiede per i due movimenti finali un coro e un'orchestra possenti. Per la prima mondiale della sinfonia, già disponibile in compact disc da fine settembre, Paul si è assicurato esecutori di eccezione: la London Symphony Orchestra. Dirigerà Lawrence Foster.

### Dalla Prima

mi successi: «Thank God I'm A Country Boy» e «I'm Sorry» raggiunsero il primo posto nelle charts americane nel 1975, anno in cui anche gli album «An Evening With John Denver» e «Windsong» ottennero il disco d'oro negli Stati Uniti; nel 1981 uguale fortuna toccò al singolo «Perhaps Love», inciso con il celebre tenore Plácido Domingo quasi ad anticipare collaborazioni dello stesso tipo realizzate in seguito da altri artisti pop. Senza trascurare la televisione, il cinema, le lunghe e numerose tournée (anche in Russia e in Cina) e l'impegno in organizzazioni benefiche ed ecologiche, Denver ha continuato a incidere dischi e ad essere popolare soprattutto nel suo paese.

Vanno ricordati almeno il suo show televisivo «Rocky Mountain Christmas» (trenta milioni di spettatori nel 1975) e il film di Carl Reiner «Oh God» (1977), da lui inter-

pretato accanto ad attori come George Burns e Donald Pleasence. La sua aria da ragazzo della porta accanto, l'attaccamento ai valori più tradizionali della cultura bianca e protestante americana, ne hanno fatto, quasi contro la sua stessa volontà, l'eroe della maggioranza silenziosa, il «cantautore perbene» da contrapporre agli eccessi e alle interpenetrazioni di artisti che pure usavano il suo stesso linguaggio musicale, quello del folk e della country music.

In questo senso la figura di Denver può essere considerata da una parte come quella di un divulgatore (con lui il country e il folk americani hanno spesso varcato le frontiere degli Stati Uniti), dall'altra come quella dell'appresentante ideale di una serie di luoghi comuni sui contenuti e sull'effettivo valore di questo genere musicale.

A suo favore restano la bellezza e la limpidezza di alcune melodie (soprattutto «Leaving On A Jet Plane», che è ormai uno standard del folk rock) e l'attenzione tutto sommato onesta e sincera alle tematiche dell'ecologia e dell'ambientalismo. [Giancarlo Susanna]

TUTTO SUL FILM PIÙ ATTESO DELL'ANNO

# FENOMENO PIERACCIONI

**IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO**

**INCHIESTE**

- CINEMA ITALIANO ALL'ESTERO
- POCHI FILM, POCHI ATTORI, POCHI INCASSI
- CINEMA E CIBO
- LE RICETTE DEI GRANDI FILM

**IN SALA**

- COPLAND
- DE NIRO
- E STALLONE
- POLIZIOTTI
- ORNELLA MUTI
- TORNA CON "MI FAI UN FAVORE"

**TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV**

**FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA**









Nei cinema «Face Off» di John Woo

## Scambio di facce per Cage e Travolta Maschere e pistole all'«hongkonghese»

A sorpresa, lo scorso agosto, *Face Off* fu fischiato sulla Piazza Grande di Locarno: doveva essere uno degli eventi del festival e invece il pubblico lo prese a pernacchie. Con grande scandalo dei cinefili compattamente schierati attorno al nuovo film di John Woo, autore di culto sin dai tempi di *The Killer*. Chi aveva ragione? A loro modo, entrambi: perché *Face Off* è uno di quei polizieschi ad alta gradazione spettacolare che possono risultare, indifferentemente, una puttanata gigantesca o un gioiello di messa in scena. Dipende - davvero - da cosa si chiede al cinema.

In effetti, il film condensa all'ennesima potenza le qualità del regista hongkonghese approdato a Hollywood: un certo gusto barocco per le sparatorie coreografate, un'enfasi alla Sergio Leone nella scansione dei tempi, un empito romantico apparentemente contraddetto dalla brutalità delle storie... In più rispetto al passato, è venuto precisandosi un contrappunto ironico, quasi burlesco, in linea con le nuove regole dell'*action movie* multimiliardario.

L'arzigogolato copione di Mike Werb e Micheal Coleary ipotizza uno «scambio» di facce, ovviamente reversibile, per via chirurgica. È quanto succede al supersbirro Sean Archer (John Travolta), che accetta per il bene supremo di farsi trapiantare come fosse una maschera il viso del suo acerrimo nemico Castor Tory (Nicolas Cage). Il criminale, in coma dopo una sparatoria da brivido, ha appena piazzato da qualche parte una bomba chimica che potrebbe distruggere Los Angeles; l'unico modo per evitare la carneficina consiste nel convincere il fratello Pollux (capita la finezza: Castore e Polluce...) a svelare il luogo dell'attentato, ma siccome il ragazzino si fida solo di Castor serve un sosia perfetto del malvagio...

Se lo spunto da fanta-chirurgia sta in piedi con lo sputo, bisogna riconoscere a John Woo una notevole capacità nel pilotare l'idee di inverosimile dentro il territorio che gli è più congeniale. Sicché il film reinventa in una chiave beffarda l'eterno conflitto tra il Bene e il Male, sia pure a «facce rovesciate»: con il povero Archer che si ritrova in galera, imprigionato nel corpo di Castor (dovendone ricalcare, per salvarsi, i tratti più odiosi e «machisti»), mentre il diabolico Castor, nel frattempo risvegliatosi dal coma, assume i connotati del poliziotto (e ovviamente si diverte a sabotare fin dentro il talamo nuziale l'immagine di bontà).

Magari è consigliabile non prendere troppo sul serio *Face Off*, specialmente sul versante simbolico:

Pirandello c'entra come i cavoli a merenda, e anche gli spunti etico-morali suggeriti qua e là dalla vicenda appaiono tutt'al più delle strizzatine d'occhio rivolte al pubblico più esigente. Ma nel suo genere, *Face Off* è indubbiamente una riuscita: ipertrofica e fracassone, rivela il talento unico di un regista visionario che ritocca ogni volta le frontiere del «vedibile», esibendo un piacere tutto «cinetico». Basterebbe, per tutte, la sequenza della mistica sparatoria in chiesa, tra crocifissi e colombe che volano: un «numero» di virtuosismo allo stato puro che vale da solo il prezzo del biglietto.

Non sorprende che i due divi in cartellone si siano divertiti un mondo a «scambiarsi» i connotati, facendosi il verso l'un l'altro in una versione degradata e maliziosa: e nel gioco delle parti quasi si finisce col fare il tifo per il «cattivissimo» Cage che insidia incestuosamente la figlia di Travolta (dopo aver risvegliato i sensi della moglie) usando la faccia di... Travolta.

Michele Anselmi

## Prodi, Marini e Bertinotti oggi su Raiuno

**Crisi di Governo e pensioni sono i due argomenti molto, molto scottanti della seconda puntata di Novant'8** condotta da David Sassoli, che andrà in onda stasera su Raiuno alle 20.50 in diretta dalle officine Atac di Roma. Si confronteranno con il pubblico - e sono prevedibili discussioni accese in studio nonostante la bellissima notizia di ieri della «ricomposizione» della compagine governativa dopo i colloqui del premier con i «rifondatori» - il segretario, appunto, di Rifondazione Comunista ed ex sindacalista, Fausto Bertinotti, il segretario del Ppi ed ex sindacalista pure lui, Franco Marini, e il segretario della Fiom-Cgil del Piemonte Giorgio Cremaschi. Nel corso del programma è prevista anche un'attentissima intervista esclusiva proprio al presidente del Consiglio, Romano Prodi.

SFIDE TV

A sorpresa «La Corrida» ha superato «Fantastico Enrico»

## Corrado batte Montesano Il comico: «Non mi preoccupo»

Quasi un milione in più di spettatori per la trasmissione su Canale 5. Ma a Raiuno dicono che va bene così: «Stiamo mettendo a punto il programma». Ritocchi in vista per Mara Venier?



Corrado con Serena Grandi ospite de «La Corrida» e, a destra, Montesano con Pino Daniele e Falcao in «Fantastico Enrico»



E dunque è successo. La *Corrida* di Corrado ha battuto il *Fantastico Enrico* di Enrico Montesano. I numeri, come si dice, parlano chiaro: 6.405.000 spettatori contro 5.776.000. E di più non ci sarebbe da dire, se non fosse che il varietà del sabato sera di Raiuno è considerato (a torto) una vetta inaccessibile per la concorrenza. E infatti già in passato (l'ultimo anno di *Scemmettiano* che condotto da Fabrizio Frizzi) il picco era stato violato dalla concorrenza. Stavolta semmai c'è di nuovo che a vincere è stato uno dei programmi più vecchi della nostra tv (e addirittura della radio). Un programma senza ospiti straordinari, ma con la conduzione straordinaria di un signore che, dove gli altri si sgolano, lui mormora appena. E dove gli altri si sbracciano nel vendere la loro merce, lui se ne sta impietrito a significare tutto quello che non dice.

E non dice neppure di aver vinto la sfida, perché, da quel vero signore che è, Corrado ieri non ha voluto parlare con nessuno, mentre all'interno del Tg5, prima di andare in onda aveva replicato a Sposini che annunciava il suo scontro con *Fantastico*: «Ma quale scontro? Io non mi scontro con nessuno. Mi potrei pure fare male». E con questo spirito ha presentato uno dopo l'altro i suoi folli concorrenti, pronti a farsi massacrare (loro sì) per conquistare uno

spettatore in più.

Contro questi dilettanti allo sbaraglio, su Raiuno si batteva intanto un Montesano più professionista che mai, attore insuperabile nel monologo e nel trasformismo, grande teatrante dalle mille voci e mille facce.

Il capostruttura di Raiuno Mario Maffucci dichiara sorpresa che quello di domenica è stato un risultato prevedibile e da lui previsto. «Abbiamo fatto al pubblico due proposte profondamente diverse. Da un lato l'intrattenimento offerto da un personaggio consolidato e bravissimo come Corrado e dall'altro uno spettacolo scritto, che vola sull'attualità, ma è vicino al teatro. Che i due programmi si andassero a ritagliare il pubblico e se lo dividessero era per me chiaro».

E ora? «Questo spettacolo lo abbiamo scelto, voluto e lo stiamo giocando in una partita che mette in campo diversi elementi. Stiamo lavorando per migliorare il meccanismo della gara. Abbiamo voluto rinnovare un genere tradizionale anche con l'inserimento della satira, un elemento più pensante, che può aver sorpreso il pubblico ormai abituato a spettacoli meno impegnativi. Ma il pubblico cresce, si divide nelle scelte e si ammucchia meno attorno alle proposte più prevedibili».

Anche Montesano sottolinea «l'uso più pacato, più moderato,

più equilibrato del mezzo televisivo». Mentre definisce «naturale e quasi fisiologico» il calo di ascolto dalla prima alla seconda puntata. «Il nostro pubblico spiega - deve abituarsi a frequentare un genere dimenticato, imbastardito, desueto quale è il varietà vero, ormai molto contaminato e da noi riportato al suo carattere originario. Il ridimensionamento dell'ascolto televisivo, a favore anche di altri modi di usare il proprio tempo libero, io lo vedo positivamente, così come guardo con molta tranquillità a questo risultato. Certo, se si fa il confronto con gli 11 milioni di spettatori di 9 anni fa, può anche sembrare una debacle, ma non è così».

E non c'è da fare nessuna autocritica sul risultato artistico? «La puntata è stata scorrevole, direi piacevole e di buon livello. Certo, perfezionabile e stiamo lavorando a perfezionare tutto in grande sintonia con la struttura e la rete. Essendo noi degli artigiani, miglioreremo con le repliche. Cercheremo di oliare la macchina, i personaggi, il gioco, gli ospiti, ma la macchina c'è. Il varietà è un genere, non un format. Siamo in gara soprattutto con noi stessi».

E Bertinotti? Se l'è presa per la satira? «Non si è lamentato, ma del resto ci sembrava una vera e propria dimenticanza non fare garbata ironia sul personaggio della settimana».

Neppure il direttore di Raiuno Giovanni Tantillo mostra nervosismo né per il risultato di *Fantastico*, né per quello di altri programmi dagli ascolti deludenti. «Stiamo provando a introdurre cambiamenti nelle zone nevralgiche del palinsesto. Abbiamo varato molti programmi nuovi. È una operazione delicata che dimostra la voglia di fare prodotti di qualità. Ci siamo misurati con un programma collaudatissimo e un bravissimo conduttore come Corrado. La *Corrida* è una bellissima festa popolare, *Fantastico Enrico* una varietà nuovo, in una combinazione che va messa a punto ogni volta. E poi bisogna anche considerare che per la prima volta siamo andati in onda di domenica. Può aver contato anche questo».

Ma se Raiuno non piange, Canale 5 se la ride. Infatti oltre alla sfida serale, è stata quasi vinta anche quella pomeridiana. La prima parte di *Buona domenica* ha superato *Domenica in Felice Costanzo*, e felicissimo il direttore Sodano che rende merito a Corrado, a Costanzo e anche a Bonolis. Mentre sottolinea che «una tv ha successo quando rispetta i gusti del pubblico». *Ciao Mara* chiaramente non è piaciuto e sarà cambiato da un pool di nuovi autori. Ma questo già si sapeva.

Maria Novella Oppo

Berio alla «prima»

## Goebbels «inferno» in musica a Firenze

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. I professori sono vestiti in grigio-nero, al bordo esterno del palco campeggia una batteria con piatti rovesciati e come piegati da una mente dalle straordinarie capacità telecinetiche. Sulla sinistra un tizio arpeggia dolcemente su una chitarra elettrica, mentre il direttore d'orchestra con alcuni decisi colpi di bacchetta dirige un campionario, ovvero uno strumento che immagazzina digitalmente ogni specie di suono, da qualsiasi fonte e, a seconda dell'intervento manipolatore dell'uomo, li riproduce. Entrano con vigore gli archi, intrecciandosi con le voci, i ritmi e i rumori più vari emessi dall'infernale marchingegno. Così si presentavano domenica sera, immerse nell'atmosfera postindustriale dell'ex stazione ferroviaria Leopolda di Firenze, i lavori sinfonici del compositore tedesco Heiner Goebbels, già collaboratore del drammaturgo Heiner Mueller, eseguiti dall'Orchestra regionale Toscana (Ort) sotto la direzione di Peter Rundel quale prestigiosa prima del festival del «disordine delle arti», Fabbrica Europa, che quest'anno è volto ad esplorare l'intersezione tra danza, teatro, musica, arti figurative e «nuove tecnologie».

Spirava l'aura delle grandi occasioni l'altra sera alla Leopolda, e i seicento accorsi per la «prima» - tra questi anche il «vate» Luciano Berio - hanno tributato al quarantacinquenne tedesco un successo calorosissimo. La musica colta continua insomma a celebrare il suo rito (oramai pluridecennale) di «addio al frac», nel segno di una vibrante invasione nel regno del pop, pur restando all'interno del contesto ad essa più congeniale ad essa più congeniale, quello dell'orchestra di stampo «romantico». E questo nonostante che in questo processo sia proprio l'utilizzo del campionario ad introdurre un elemento di disturbo (su cui Goebbels consapevolmente gioca), in quanto riproduce frammenti e materiali creati altrove. Così tra rombanti motori di automobili che si allontanano e sciacquoni di wc scaricati ritmicamente, si compie la sinfonia del compositore di Neustadt, uno che ha attraversato tutte le fasi dell'avanguardia - compreso quelle attenti al regno del pop - tenendosi da ognuna di queste a debita distanza. Il lavoro di Goebbels, che dichiara di considerare Prince e Bach i suoi autori preferiti, è dichiaratamente «citazionista», ma i rombi di motori e i rumori elettronici è come se procedessero su altro piano rispetto all'orchestra, raramente creando un vero dialogo (eccezion fatta per l'ottima performance del batterista e vocalist Davis Moss). Lasciando la sensazione che l'«addio al frac» sia un modo per elaborare una specie di complesso di inferiorità nei confronti del pop, della sua disinvoltura nel catturare e digerire i più svariati materiali.

Roberto Brunelli

**TimeOut**  
Supplemento a n. 5 di *l'Unità* Roma  
Ottobre 1997 - Lire 900

**A Tutto Moda**

MILANO IN TASCA  
Dove e come incontrare  
i protagonisti della sfilata

Gianni Versace: il glossario  
per entrare nel fashion-system

I falsi, un business  
da 10 mila miliardi

BVLGARI

in edicola  
**TimeOut A Tutto Moda.**  
Anticipazioni, curiosità,  
pettegolezzi, suggerimenti  
per vivere da modaioli.

Edizioni Rosabella

Martedì 14 ottobre 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

### La «squalifica» di Villeneuve si deciderà il 21

Il tribunale d'appello della Federazione internazionale dell'automobile, la Fia, si pronuncerà martedì 21 ottobre, a cinque giorni dal via del Gp d'Europa, ultimo della stagione, che si correrà a Jerez de la Frontera il 26, sul ricorso presentato dalla Williams, e ratificato dal Royal Automobile Club, in merito alla squalifica per un Gp nei confronti del canadese Jacques Villeneuve.

### Speedway carambola di 24 auto

Quelle che vedete sono solo alcune delle 24 auto coinvolte in una gigantesca carambola durante una gara di Superspeedway svoltasi domenica scorsa a Talladega in Alabama. Non ci dovrebbero essere state conseguenze gravi per i piloti coinvolti nel megascontro, almeno l'agenzia non ne fa cenno, mentre cita tutte le macchine e piloti protagonisti del «supercrash»



Bill Elliott/Ap

### Sammer operato per la quarta volta. Rischia la carriera?

Matthias Sammer, nazionale tedesco e Pallone d'oro nel 1996, ha subito un quarto intervento chirurgico al ginocchio. Si è trattato di un intervento in artroscopia deciso dal medico della nazionale Mueller Wohlfarth dopo che una terza operazione, avvenuta solo otto giorni fa, non aveva eliminato i dolori del libero del Borussia. Ora persistono seri dubbi sulla possibilità di un suo recupero.

### Baseball, il Parma si riporta a casa il nono scudetto

Lo scudetto è tornato a Parma (il nono) dopo un solo anno sulle casacche della Danesi. E il terzo successo in quattro anni per la Cariparma, ottenuto sempre contro il Nettuno. Si conferma una tradizione che ha visto quasi sempre i play off ribaltare il verdetto della prima fase e quest'anno anche un pronostico che, fino al risultato di «gara tre», dava i campioni in carica nettamente favoriti.

### Calcio e ultrà. Idea-Carraro: «Maxischermi e niente stadi»

Disincantare gli ultras a viaggiare, evitando la vendita di biglietti ai tifosi organizzati della squadra ospite, e farli rimanere nelle loro città a vedere in diretta tv su maxischermi la partita in trasferta della loro squadra. Queste, per il presidente della Lega Calcio, Franco Carraro, sono le principali soluzioni al problema della violenza negli stadi. Le aveva già anticipate la settimana scorsa, le ha ribadite ieri, dopo un incontro con i delegati alla sicurezza di 29 società professionistiche su 38. «Due molle ci spingono a muoverci contro la violenza - ha spiegato Carraro - una morale e una economica, perché senza persone perbene gli stadi rimarrebbero vuoti». Il prossimo mese i dirigenti di Lega si incontreranno con i soggetti che potrebbero fare qualcosa contro la violenza: governo, forze dell'ordine, società. Carraro porterà avanti le sue teorie: «Non è un caso che gli hooligans siano mansueti in Inghilterra e violenti all'estero. Occorrono leggi incisive, ma per farle servono un governo e un Parlamento nella pienezza dei poteri, perché è un problema di codice penale. Pensiamo a maxischermi nelle periferie delle città, Queste sono misure che le società non possono prendere da sole, anche se la Lega non obbliga nessuno a dare biglietti alla squadra in trasferta. Gli ultras senza biglietto potrebbero nello stesso andare allo stadio e creare problemi di ordine pubblico». E per Carraro il punto di partenza della battaglia antiviolenza deve essere chiaro: «In un modo o nell'altro bisogna convincere certa gente a starsene a casa propria».

Gli incidenti di Italia-Inghilterra: pesanti critiche dalla Gran Bretagna, «no comment» del Viminale

## Le accuse di Tony Blair: «Voi avete creato il caos»



Hooligans a bordo di un cellulare dopo gli scontri allo stadio

F. Toiati/Ansa

ROMA. Ed ora contro l'Italia ha tuonato anche Tony Blair. In un'intervista al «Sun» uscita ieri, il primo ministro britannico ha criticato aspramente le «deficienze organizzative» che secondo lui hanno contribuito a fomentare la violenza dei tifosi prima e durante la partita di sabato. Gli faceva eco ai microfoni della Bbc il ministro per lo Sport Tony Banks, che all'Olimpico, sabato sera, c'era. Sui giornali inglesi, anche ampi racconti dei tifosi inglesi che denunciavano il comportamento «barbarico» della polizia italiana. Il tabloid «Daily Star» è arrivato a titolare «You pigs», voi porci, rivolto agli agenti italiani. E nel pomeriggio, l'ambasciatore britannico in Italia ha inviato una formale nota verbale alla Farnesina, in cui chiede chiarimenti sul comportamento delle forze dell'ordine.

Dal governo italiano, nessuna risposta. Hanno risposto invece la Federazione italiana gioco calcio, i sindacati di polizia, i responsabili delle vendite dei biglietti. Si è pronunciato anche un gruppo di deputati di An,

difendendo in particolare l'azione della polizia, mentre il Codacons ha presentato una denuncia alla procura chiedendo pene severe per i bagarini e indagini sul motivo di quello che definisce «il sequestro» dei tifosi inglesi, bloccati per ore dopo la partita. L'unica reazione istituzionale è stato un «no comment» del Viminale, che ha di fatto rinviato ogni domanda alle spiegazioni già date domenica dal questore di Roma Rino Monaco. Ma è improbabile che questo possa bastare agli inglesi. I toni dell'intervista di Blair ieri erano davvero categorici. Si augurava che gli italiani «come noi stessi, sapranno ricavare una lezione da quanto successo». Aggiungeva: «Non potrò mai scusare le violenze dei tifosi inglesi, ma ci sono state delle deficienze organizzative. Tifosi sono stati messi assieme quando invece bisognava tenerli separati». E per chiarire meglio che secondo lui la colpa è tutta italiana, ha precisato che «nessuno potrà biasimare tutti gli sforzi fatti da governo e polizia britannica, dalla Federazione calcio in-

gliere e dagli organizzatori di viaggio ufficiali, per garantire la massima sicurezza e il tranquillo svolgimento dell'incontro». In perfetta sintonia l'intervista del ministro Banks: «Non c'è dubbio - ha detto il ministro per lo Sport - che a iniziare lo scontro sono stati i tifosi italiani. Loro erano gli unici in grado di buttare qualcosa perché agli inglesi era stato confiscato tutto. Hanno gettato bottiglie contro i tifosi inglesi, che in parte hanno reagito. A quel punto la polizia italiana avrebbe dovuto espellere i responsabili, ma non l'ha fatto. Si è rafforzata e ha cominciato a manganellare la gente in modo indiscriminato. Non ci sono scusanti, per questa condotta». E la Federcalcio inglese ha aperto un'inchiesta e attivato una linea telefonica apposta perché i tifosi di ritorno dall'Italia raccontino le loro esperienze. Che ieri erano già ampiamente riportate dal «Times»: ingegneri, madri di famiglia, insegnanti, tutti tifosi «normali», cioè tranquilli, che però ora sono furiosi e dicono di essere stati trattati «come criminali» da

una polizia secondo loro «estremamente brutale e chiaramente terrorizzata». In più, denunciavano mancanza di controlli dei biglietti. Infine il capo della «Football supporters association, Graham Bean: «Le autorità italiane hanno perso totalmente il controllo. All'inizio hanno usato la mano pesante, e il comportamento insensato di pochi ha così causato problemi immensi a migliaia di persone». Anche l'ambasciatore, infine, si è lamentato perché «tifosi innocenti hanno dovuto subire difficoltà e addirittura rimanere feriti».

Da parte italiana, i sindacati di polizia hanno respinto le accuse. Dice Roberto Sgalla, del Sulp: «Sono affermazioni assurde, anche perché vengono da una realtà costretta, sul proprio territorio, ad esercitare un controllo esasperato nel tentativo di tenere a bada una violenza rinomata nel mondo. Le forze dell'ordine italiane in questo settore hanno conoscenze ampiamente riconosciute. La Federazione calcio inglese l'inchiesta dovrebbe avviarla al suo interno e

chiedersi perché continuano a mandare in giro certi «tifosi». Giorgio Innocenzi, del Sap, rivendica alla polizia il merito di aver «contenuto il disagio per i tifosi inglesi e per Roma». Il Lisipo aggiunge che le forze dell'ordine hanno piuttosto evitato situazioni che «potevano sfociare nel dramma». La Figg ringrazia la polizia italiana e bolla come «pretestuose e immotivate» le polemiche sulla vendita dei biglietti agli inglesi, spiegando che nei giorni precedenti alla partita, avendo saputo che dei biglietti regolamentari erano finiti in mano a dei tifosi attraverso canali clandestini, erano state fatte apposite riunioni con le forze dell'ordine. Infine, sempre sul tema biglietti, la società di turismo «Ventana incentive house» ha precisato di aver venduto tutti i suoi biglietti secondo le norme. Stessa precisazione da parte della Lazio. Intanto, sono stati scarcerati 20 tifosi inglesi. Altri quattro erano stati processati per direttissima e condannati a otto mesi con penasospesa.

### Perderà l'occhio, giovane aggredito da ultrà inglesi

Perderà l'occhio sinistro un giovane romano, Alberto Mu, di 24 anni, insultato e aggredito a bottigliate a Roma nella notte tra venerdì e sabato da quattro tifosi inglesi in via Cavour. Il giovane, che ha frequentato una palestra di pugilato, ha abbozzato una difesa, ma gli aggressori lo hanno colpito più volte al viso con delle bottiglie. Portato in un primo tempo all'ospedale San Giacomo, Mu è stato poi ricoverato all'Oftalmico. Il giovane, sposato e padre di una bambina, è stato operato sabato mattina ma la ferita era gravissima. Il bulbo oculare sinistro è stato perforato e i sanitari non hanno speranze: Alberto Mu perderà l'uso dell'occhio. «Prima di lamentarsi e di accusare la nostra polizia per come sono stati trattati i tifosi inglesi - ha detto il padre del giovane, Nicolò Mu - il governo inglese dovrebbe provvedere a sequestrare i passaporti di questi personaggi che hanno gettato nello sconforto una famiglia e hanno rovinato per sempre un ragazzo innocente che si stava affacciando alla vita».

Arturo Merzario, 54 anni ex pilota Ferrari: «Grande coppia, una volta a Maranello invece si stimolava la rivalità»

## «Schumi-Irvine, uniti per la pelle»

«Cosa penso di Irvine? Che è un grande pilota, in Giappone lo ha dimostrato. E al di là delle sue prestazioni in Ferrari, a volte palesemente catastrofiche, di fronte alla sua scelta, quella di fare in silenzio il secondo di un grande campione, bisogna levarsi tanto di capello... Non so quanti sarebbero esistiti al suo posto...»

Arturo Merzario non si trattiene. È felice della vittoria di Schumacher, ma lo è ancora di più della prestazione di Irvine, uno dei piloti più bistrattati della F1. Merzario racconta questo idillaco amore con Schumacher, unico della storia Ferrari, segnata da grandi litigi e mondiali persi. «Enzo (Ferrari, ndr) - continua Merzario - non avrebbe mai permesso accordi: si arrivava in due in scuderia e il tuo peggior nemico era proprio il tuo compagno di squadra... Altri tempi... Merzario, allora questo Irvine...»

«È una storia lunga... È stato Montezemolo il grande artefice della riscossa Ferrari, altro che il Todt...»

Ma questa cosa centra con il nordirlandese?

«Centra... e le spiego: due anni fa il presidente riuscì a carpire, questo il termine esatto, un certo Michael Schumacher dalla Benetton, più bravo di tutti non c'è dubbio, e a ricoinvolgere Shell e Marlboro per sostenere l'impegno gravoso che la Ferrari si era accollata. Sul mercato c'erano Barrichello, Coulthard e Irvine, però già accasati. È arrivato Irvine con una prerogativa ben precisa: stare ai comandi di Schumacher. Pensate, dopo una decisione del genere, quanta fatica dover non solo sostenere al tuo numero uno, ma non essere filato da nessuno e per un pilota sentirsi l'intruso della squadra è la cosa peggiore...»

Vuol dire che Irvine è stato solo il capro espiatorio per la Ferrari?

«In un certo senso, sì. Solo in qualche occasione è riuscito ad avere un mezzo abbastanza competitivo... e ha fatto risultato. Sapete cos'è successo quest'anno? La Ferrari, dopo un buon inizio stagione, ha apportato grosse modifiche a Monza. La cosa ha deluso le aspettative e an-

che a Zeltweg è arrivata la stangata. Poi lo scontro «fratricida» nel Gp del Lussemburgo ha fatto correre ai ripari la scuderia di Maranello. Hanno fatto quadrato, grossa riunione di famiglia e la Ferrari è tornata sui propri passi: Schumi ha preparato le due vetture per il Giappone e sono arrivati i risultati... con quel capolavoro di Irvine...»

Vuol dire che Irvine è un ottimo pilota, la cosa che gli manca è solo una macchina competitiva?

«Assolutamente sì. In Ferrari c'è un vero e proprio rapporto di fratellanza tra Irvine e Schumi. Non so quanti altri, primi in un Gp, avrebbero fatto passare il compagno per farlo andare a vincere...»

Tra le grandi coppie del passato, non vigevalostesso principio? «Ma che dice! Noi, pensi, abbiamo perso due anni per colpa di Icck solo perché campava sulla sua fama. In Ferrari soprattutto, non esisteva un rapporto così stretto tra i piloti, anzi il tuo primo avversario era il tuo compagno... era un'abitudine,

una prerogativa di Enzo Ferrari».

Lauda-Regazzoni, Villeneuve-Schekter, Prost-Mansell e Berger-Alesi. Cosa ricorda di loro?

«Fui fuori da Regazzoni che aveva portato in squadra Lauda. I rapporti tra loro erano terribili e Lauda non accettò il ruolo di secondo pilota Ferrari e fece perdere nel '74 il campionato a Clay. Le altre storie? Tutte molto analoghe. Non c'è mai stata tregua tra i piloti Ferrari: Prost ad esempio preferì Capelli a Mansell. Berger e Alesi? I più furbi... a loro non interessava molto vincere... sono bravi piloti, ma non campioni. Convivevano... e intanto guadagnavano miliardi...»

Schumi-Irvine insomma è la coppia da prendere d'esempio?

«Questo soprattutto per volere di Irvine che accetta di stare dietro in pista e di beccarsi tutte le polemiche che gli piovono sulla testa. La cosa non è da tutti... e lui è molto bravo anche in questo...»

Maurizio Colantoni

L'INCUBO DELLA C

### Torino mai così in basso. Nuovi acquisti per salvarsi

Granata in caduta libera. In 90 anni di storia gloriosa, il Torino non è mai stato così in basso: quart'ultimo posto in serie B, otto gol subiti nelle ultime due giornate, un allenatore già esonerato e lo spettro della C. Così la società ha pensato bene di tornare da ieri sul mercato per cercare i giocatori in grado di turare le falle palesate sin qui dalla squadra. È l'unica mossa che resta alla dirigenza, sconsolata dopo il secondo ko consecutivo, subito domenica ad opera del Venezia. Nemmeno il cambio di allenatore ha giovato e la convinzione è che occorrano nuovi giocatori, in grado di consentire il salto di categoria. Un centrocampista (probabilmente il fiorentino Bigica) e un difensore (Luzardi, svincolato, o il bolognese Bonomi) saranno i primi arrivi, dopo l'ennesima, deludente prova del pacchetto arretrato e quella ulteriormente inconsistente del centrocampo. Serve anche una punta di peso, ma è difficile arrivarci. La dirigenza granata è frastornata e il presidente Massimo Vidulich non parla, auspi-

andosi che a farlo, al più presto, siano gli stessi calciatori, con il «linguaggio del campo». Anche il neo tecnico, Eddy Reja, ha detto senza mezzi termini che la squadra ha bisogno di rinforzi e che bisogna pensare alla salvezza, abbandonando per ora i sogni di promozione. La serie C, fino a pochi giorni fa improponibile e irriverente, mette in ansia anche i tifosi più ottimisti che hanno perduto ogni certezza.

Domenica prossima i granata faranno visita ad Monza, che li insegue nei bassifondi ad un solo punto, e sarà già una sorta di spargello-salvezza. In un primo tempo, la società aveva pensato di portare, da oggi, la squadra lontano dai tifosi, anticipando il ritiro in Lombardia; ma poi ha cambiato idea, preferendo la linea del confronto aperto. Sconsolato il commento di un capostorico della tifoseria granata, Ginetto Trabaldo: «Dopo tre anni di inferno, non so più che dire. Mi resta solo la speranza...».

L.M.



RAISAT.

# L'Unità *due*

LA TV DIGITALE  
MOLTIPLICATA PER TE.

MARTEDÌ 14 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

## Io, poeta «maltrattato» a Los Angeles

GIOVANNI GIUDICI

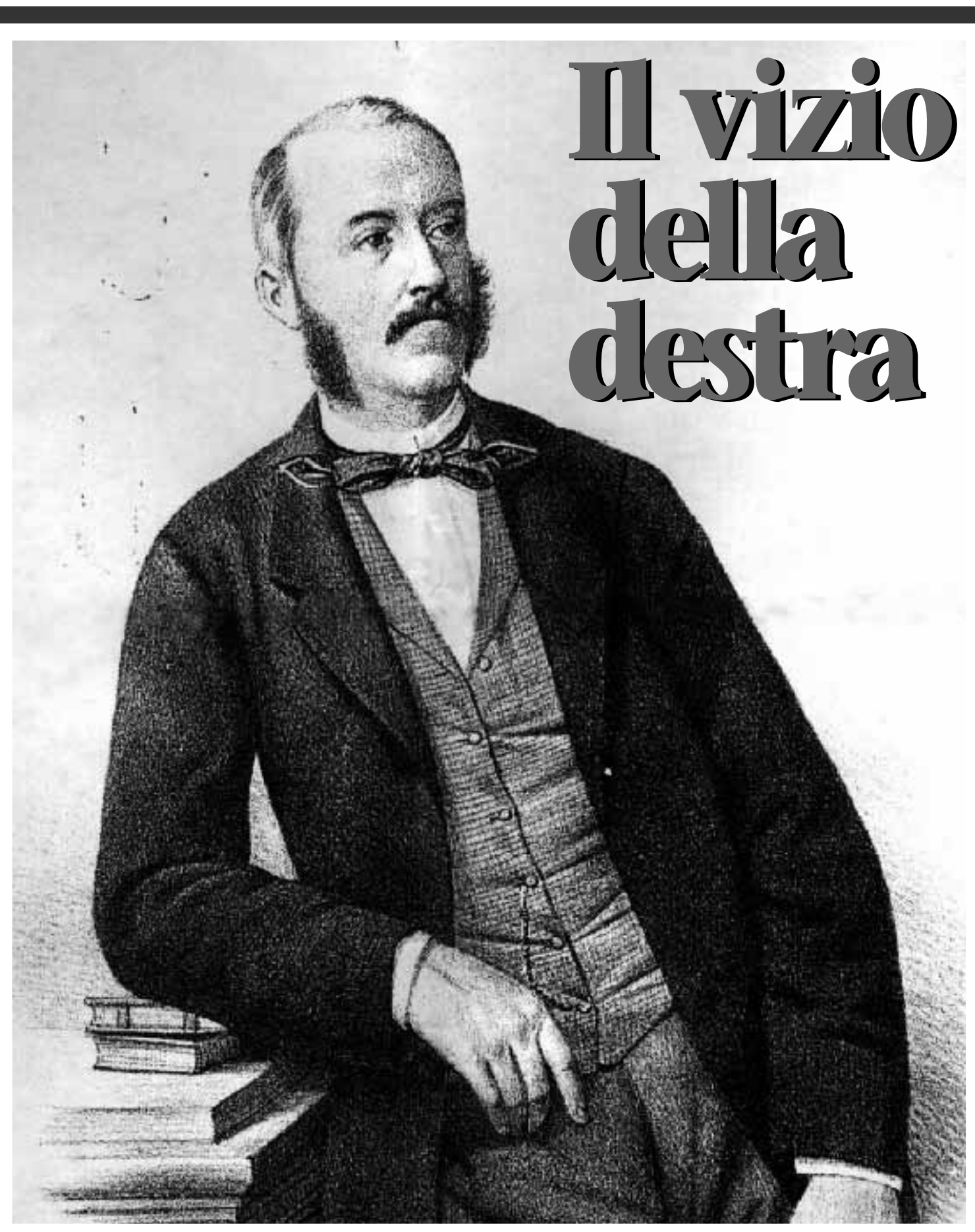
**P**UÒ UN Poeta scrivere a un Ministro con la speranza che il destinatario legga la sua missiva? Appartiene a una generazione ancora troppo rispettosa dell'Autorità, continuavo dentro di me a propendere per il no. Tuttavia non a uno, bensì addirittura a due ministri volevo scrivere: a Walter Veltroni, in quanto responsabile dei Beni Culturali («bene culturale» dovendosi, tutto sommato, considerarsi anche la persona di un poeta) e all'onorevole Lamberto Dini, ministro degli Affari Esteri (perché appunto all'estero, e precisamente nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura a Los Angeles, è avvenuto quel che gli avrei voluto raccontare).

Invitato dalla cortesia del presidente Vittore Branca e di altri autorevoli amici a partecipare con una mia relazione al XVI Congresso dell'Aisili (l'Associazione Internazionale per lo Studio della Lingua e Letteratura Italiana) mi era stato anche proposto o suggerito di tenere, per l'occasione una lettura di mie poesie. La poesia è, come sappiamo, un genere letterario che non si presta molto a essere tradotto. Ma quale uditorio più adatto ad ascoltare un poeta italiano che una platea di italianisti e quale sede più idonea che un istituto italiano di cultura come appunto quello di Los Angeles, diretto dal dott. Enzo Coniglio?

L'evento era fissato per la sera di martedì scorso 7 ottobre (che per l'Italia era già mercoledì mattina) e in coda (nella stessa sede) all'inaugurazione di una mostra di fotografie con ricevimento. Che in una sola scarpa non possano entrare due piedi è verità risaputa; e ciò può anche spiegare il lieve ritardo con cui verso le 20,45 («local time») io potrei iniziare la mia lettura, preceduto da una sobria presentazione del professor Carlo Ossola. Pronunziate a mia volta alcune brevissime battute introduttive, ero passato alla lettura dei versi, saltando come è mia abitudine qua e limitandomi a componimenti (tranne che in un caso) brevissimi o brevi. Ma non avevo letto più di quattro o cinque poesie che, dal buio della sala e irrompendo sull'attento silenzio dell'uditorio, si levò greve e stentorea come quella di un sergente di fureria una voce: «Avverto che l'Istituto sta chiudendo». Era la voce del professor Gilberto Pizzamiglio, anch'egli italianista.

**A**TANTO SOLENNE intimazione trovai la prontezza di rispondere: «E allora chiudo anch'io», come un piccolo smash da ping-pong. Erano le 21 e dieci minuti. Raccolsi le mie carte e chiesi scusa ai presenti (tra i quali anche un giornalista italiano, Lorenzo Soria, corrispondente della *Stampa*).

Chi aveva imposto quella così brusca interruzione? Ognuno negava di avere agito per propria malvagia volontà: a cominciare dal Pizzamiglio stesso, a suo dire costretto a ciò dalle minacciose insistenze di una non identificata «Signora» e anche da un ordine del direttore dell'Istituto, il già nominato Coniglio, che naturalmente negava profondendosi (lui, paladino della cultura italiana nella città di «Beautiful») in orrendi abbracci e forse baci rivolti alla mia persona. Insomma, il festiva dello scaricabarile. Chissà che quei ministri non riescano a leggermi?



## Il vizio della destra

**Cento anni di storia del moderatismo  
italiano tra trasformismo  
e centralismo  
L'anomalia rispetto al liberalismo europeo**

MICHELE PROSPERO A PAGINA 4

Nell'immagine Marco Minghetti

## Sport

### COPPA ITALIA La Lazio battezza il Napoli di Mazzone

Nell'anticipo degli ottavi di finale di Coppa Italia, questa sera allo stadio Olimpico la Lazio «battezza» il Napoli del nuovo mister Carletto Mazzone.

A PAGINA 12

### SERIE B Il Toro in crisi si riaffaccia sul mercato

L'incubo della serie C spinge il Torino a riaffacciarsi sul mercato per cercare nuovi giocatori in grado di turare le falle mostratesino ad ora.

A PAGINA 12



### PARLA MERZARIO «Schumi-Irvine, davvero una grande coppia»

Schumacher e Irvine? Due grandi piloti, uniti una coppia fortissima. Parola di Arturo Merzario, ex pilota Ferrari che rievoca gli anni passati a Maranello

MAURIZIO COLANTONI  
A PAGINA 12

### FORMULA UNO Il 21 si decide sulla squalifica di Villeneuve

Il Tribunale d'Appello della Federazione internazionale dell'auto deciderà il 21 sul ricorso presentato dalla Williams contro la squalifica di Villeneuve.

A PAGINA 12

Per «La Corrida» domenicale 6,4 milioni di spettatori contro i 5,7 di «Fantastico»

## Ascolti tv, Corrado batte Montesano

E Canale 5 aggancia Rai1 nel primo pomeriggio: senza il calcio «Buona Domenica» sorpassa «Domenica In».

## Il caldo migliore al costo minore

**Qualche settimana e le caldaie delle nostre case e dei nostri palazzi torneranno a funzionare a pieno regime. Un inserto con tutte le norme e i consigli dell'Enel per affrontare l'inverno con un occhio all'ambiente e uno al portafogli.**

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1997

Colpo di scena nella «guerra» per gli ascolti tv. Domenica sera, alla sua terza puntata, «La Corrida» di Corrado ha nettamente superato «Fantastico Enrico» di Rai1, distaccandolo di 2 punti di share. Il programma di Canale 5 ha infatti ottenuto 6.405.000 telespettatori pari al 27,72% di share, mentre il varietà condotto da Enrico Montesano si è fermato a 5.766.000 telespettatori, share 25,92%. Sorpasso di Canale 5 su Rai1, inoltre, anche tra i protagonisti del pomeriggio: la prima parte di «Buona Domenica» ha infatti ottenuto un maggior numero di telespettatori di «Domenica in»: i telespettatori del varietà condotto da Maurizio Costanzo sono stati 2.931.000 contro i 2.881.000 di Fabrizio Frizzi. Soddisfatto il direttore di Canale 5 Giampaolo Sodano: è un premio alla nostra professionalità.

MARIA NOVELLA OPPO  
A PAGINA 8

## SCUOLA GUIDA

IN CD ROM

per imparare  
a guidare  
sorpasando  
la noia.

in edicola a  
30.000 lire.

## Il cantautore americano è precipitato ieri col suo aereo Addio a John Denver, il «country boy»

GIANCARLO SUSANNA

**È** MORTO John Denver, precipitato ieri con il suo aereo al largo della costa della California settentrionale. Lo ha dichiarato il medico legale di Monterey dopo un controllo effettuato sulle impronte digitali della salma, il cui volto sfigurato ne aveva in un primo momento impedito l'identificazione. Il cantautore americano aveva 53 anni e da tempo si occupava dell'organizzazione ambientalista da lui stesso fondata, la Windstar. Nato il 31 dicembre del 1943 a Roswell, nel Nuovo Messico, John Henry Deutchendorf Jr. era figlio di un aviatore dell'U.S. Air Force, molto noto per aver stabilito tre record mondiali di pilotaggio. I primi concerti come cantante folk, Denver li tenne a Lubbock, nel Texas, dove si era iscritto alla facoltà di architettura nei primi anni '60. Nel 1964 si trasferì a Los Angeles, dove si unì per qualche tempo ai Back Porch Majority, una sorta di «pale-

stra per giovani talenti» dei più noti New Christy Minstrels. Stanco del suo ruolo in quel gruppo, superò con successo un provino per entrare nel Chad Mitchell Trio al posto del titolare, che aveva deciso di andarsene. Con questa formazione fece parecchi concerti tra il 1965 e il 1969, senza contare che per un breve periodo, dopo l'uscita dell'ultimo dei membri fondatori, il Trio fu chiamato Denver, Boise & Johnson. Nel 1969 decise di intraprendere una carriera solista e già nel suo primo album, «Rhymes and Reasons», pubblicato negli Stati Uniti nel settembre dello stesso anno, c'era una delle sue composizioni più famose, «Leaving On A Jet Plane», che fu ripresa e portata ai primi posti delle classifiche americane da Peter, Paul and Mary, rappresentanti di spicco dell'ala più morbida del «folk boom» degli anni '60. I due dischi successivi, «Take Me To Tomorrow» e «Whose Garden Was This?», en-

trambi del 1970, non ebbero un grande successo, ma piano piano Denver si affermò come l'alter ego un po' semplicità, faccia pulita, occhiali da Nonna Papera, camicia a quadri e buoni sentimenti, dei cantautori più seri e tormentati dell'America di quel periodo. Le sue canzoni, melodiche e inoffensive, erano senza dubbio più comprensibili per il pubblico di massa di quelle di Bob Dylan, Neil Young, Paul Simon o James Taylor.

Nel 1971 Denver mise a segno il suo colpo migliore: il singolo «Take Me Home Country Road» diventò disco d'oro, trascinando con sé l'album «Poems, Prayers and Promises». La stessa canzone, interpretata da un'altra esponente della «scuola acqua e sapone», Olivia Newton-John, entrò nei Top 20 inglesi nel 1973. Da quel momento la sua carriera fu segnata da numerosissimi

SEGUE A PAGINA 9

Entro l'anno aprirà un nuovo tipo di istituto finanziario. I risparmi investiti in opere di utilità sociale

Ce l'hanno praticamente fatta. 6.500 soci hanno già sottoscritto per otto miliardi e mezzo, altri due, promessi, sono in arrivo. 112 miliardi e mezzo di capitale sociale necessario per costituire la banca vera e propria sembrano dunque dietro l'angolo. «Entro Natale contiamo di riuscire a festeggiare la partenza», sorride Luigi Bobba, vicepresidente delle Acli, nonché della Cooperativa verso la Banca Etica, la struttura creata per pilotare la nascita della prima banca italiana condotta secondo criteri assolutamente innovativi. Abbiamo incontrato Bobba insieme a Nuccio Iovene, segretario del Forum per il terzo settore, per discutere di questa strana creatura sulla cui nascita non erano in molti a scommettere, almeno all'inizio. Sono bastati comunque poco più di due anni per trasformare l'incredulità in interesse e la diffidenza in tentativi di emulazione.

«Le altre banche hanno mostrato sostanzialmente due tipi di atteggiamenti - ricorda Bobba - ci sono stati gli ostruzionisti, al limite dell'ostilità, se non altro perché nel mondo del risparmio un «concorrente» in più non è visto di buon occhio. Poi ci sono quelli che hanno capito che questa è una nicchia potenziale di risparmio. E allora: via con i cosiddetti conti di fondi etici, come quelli del San Paolo che proprio in questi giorni l'Alma promuove con una campagna pubblicitaria». Ma che cosa propone, dunque, la Banca Etica di tanto sovversivo da smuovere persino i dinosauri del sistema creditizio italiano? L'edificio si basa su pochi, chiari, presupposti: da una parte l'idea, davvero sconvolgente, che il credito sia un diritto umano. È stato il punto di partenza di Mohammed Yunus, l'economista che nel 1976 in Bangladesh ha creato la Grameen Bank, la prima banca del mondo a scegliere di prestare denaro praticamente solo ai poveri, alle donne sole, ai diseredati della terra. Un vero successo. Oggi ha una raccolta di oltre 2.000 miliardi l'anno, impiegati in piccole linee di credito in favore di 2 milioni di clienti (al 90% donne), può vantare il più alto tasso di rientro dei prestiti, 34.000 sedi e tentativi di emulazione in ogni angolo del mondo. Seconda idea forte: essere risparmiatori significa avere dei diritti, ma anche delle responsabilità. Nasce quindi l'investitore consapevole, quello che vuole scegliere in quali settori e a quali soggetti prestare i propri soldi, anche a costo di rimetterci una parte di guadagno. Niente fabbriche d'armi, quindi, niente produzioni incompatibili con l'ambiente, niente operazioni finanziarie discutibili.

«La nostra proposta è interamente innovativa - sottolinea tuttavia Bobba - perché abbiamo superato la logica della beneficenza, cioè della piccola briciola di interesse che il risparmiatore decide di destinare a questa o quella iniziativa. Tutti i fondi etici delle banche tradizionali sono di questo tipo. Noi, invece, proponiamo un vero investimento. Vogliamo far fare un salto di qualità al risparmiatore, metterlo in grado di porre un vincolo all'impresa bancaria, dicendo: io compro il tuo certificato o la tua obbligazione etica, ma ti costringo a investire tutti questi denari in attività che siano di utilità sociale, no profit. È questo il vero cambiamento di cultura, sia in termini di comportamento del risparmiatore, sia di mestiere specializzato svolto dalla banca». E il mercato sembra quasi averlo capito, come dimostra l'elevato numero di persone e organizzazioni (oltre 700 quest'ultimo) che hanno scelto di scommettere sull'idea, immobilizzando quasi dieci miliardi di sottoscrizioni per ora infruttifere. E lo dimostra anche una recentissima indagine Nielsen che indica come in Italia ci sia un potenziale vicino al 60% di persone interessate a desti-

## Finanza alternativa dall'Olanda al Belgio

Nel gennaio di quest'anno ha ottenuto il primo riconoscimento ufficiale internazionale: a Washington il Summit dedicato al microcredito ha infatti riunito, piene di interesse, le più importanti strutture finanziarie del mondo, pubbliche e private. Da quando 21 anni fa è nata la Grameen Bank la finanza alternativa ha fatto passi da gigante. E non solo nel Sud dei poveri. L'idea che il credito sia un diritto e, soprattutto che sia una leva indispensabile dello sviluppo comincia ad essere vista positivamente tanto dalle Nazioni Unite, che dagli investitori più accorti. Sull'altro versante il risparmio etico attira le persone convinte di avere dei doveri oltre che dei diritti. In Inghilterra, per esempio, i fondi etici raccolgono fino al 10% del risparmio totale del paese. Anche senza arrivare a tanto, esperienze di finanza alternativa si contano ormai in tutto il mondo.

In Olanda la Triodos Bank raccoglie circa 270 miliardi e ne presta 165. Ha filiali in Inghilterra e Belgio. La tedesca OekoBank nasce nel 1988 e conta oggi 22.300 soci per 200 miliardi di depositi.

In Svizzera c'è l'Abs (Alternative bank Suisse) con 220 miliardi di raccolta e 195 miliardi di prestiti. Realta più piccole per ora sono la francese Banque populaire du Haut-Rhin, la danese Oikos e la Eko-Osuuspankki in Finlandia. Oltre oceano l'americana South Shore e la giapponese Citizen Bank.

E. Be.

# Soldi puliti

## Nasce la banca etica. La solidarietà è un investimento

nare almeno una parte del proprio risparmio a investimenti etici di utilità sociale e di solidarietà.

La Banca dovrebbe quindi aprire i battenti nei primi mesi dell'anno prossimo, inizialmente con un solo sportello, in una città del Nord: Milano, Bologna o Padova, dove ha sede la Cooperativa e dove tutto è cominciato. Questo perché il risparmiatore etico vive soprattutto a Nord-Est, a dispetto di chi dipinge la zona solo come leghista e attaccata al denaro. «Da lì viene oltre il 60% dei nostri sottoscrittori, che hanno per lo più istruzione medio-alta e reddito medio. Predominano le donne», precisa Bobba.

«La Banca non esiste ancora, ma ha già raggiunto il suo primo suc-

cesso imponendo all'attenzione di tutti i concetti di finanza e risparmio etici, che fino a pochi anni fa erano un tema inesistente, tabù», interviene Nuccio Iovene. «Aver aperto questa strada ha implicato immediatamente la creazione di un mercato, tutti hanno dovuto fare i conti con questa nuova situazione. Il che rende ancora più necessaria la Banca Etica, naturalmente».

Destinatario del credito erogato dalla Banca sarà il mondo variegato e in veloce trasformazione del cosiddetto terzo settore: volontariato, associazionismo ambientale e culturale, organizzazioni non governative, tutto rigorosamente no profit. «Ci siamo posti l'obiettivo



Una bambina al lavoro in un cantiere a Dhaka, nel Bangladesh

Rahman/Reuters

di diventare uno strumento finanziario specializzato per l'economia sociale, una realtà che abitualmente ha mille problemi per finanziarsi - spiega Bobba - le organizzazioni non sono quasi mai capitalizzate, le banche non le prendono in considerazione, oppure per ottenere il credito gli amministratori devono sottoscrivere fidejussioni personali». «È paradossale - rilancia Iovene - il terzo settore sta realizzando performance di crescita tra le più alte in termini di occupazione, di nascita di nuove organizzazioni e di iniziative, di nuovi filoni di attività. I dati parlano di 400.000 occupati, dell'8% del Pil e finora tutto è stato fatto nelle condizioni più difficili, compreso l'accesso al credito e il trattamento fiscale». Anche sul piano della finanza, insomma, la società civile ha cominciato a muoversi da sola, dimostrando una sensibilità e una lungimiranza ben superiore a quella degli addetti ai lavori istituzionali.

La domanda che tutti si fanno, a questo punto, è: reggerà, dal punto di vista economico, l'intera costruzione? Bobba e Iovene sono ot-

timisti. «Partiamo dal principio che il risparmio è una cosa importante, frutto del lavoro e della capacità delle persone e che non può essere intaccato nel suo valore reale, per cui noi lo remunereremo comunque almeno al tasso di inflazione. Oltre questa soglia minima stiamo ancora valutando il tasso di rendimento che riusciremo a raggiungere. Sappiamo che necessariamente dovrà essere leggermente inferiore a quello di mercato. Contemporaneamente, però, stiamo combattendo per ottenere che questi cosiddetti titoli di solidarietà godano di un regime fiscale favorevole, come quello, ad esempio, delle assicurazioni sulla vita. Non vediamo perché lo Stato non debba premiare il comportamento virtuoso del cittadino finalizzato non all'appropriazione di un guadagno privato ma a investire in finalità pubbliche. Bisogna considerare anche che il sistema bancario tradizionale di fronte al singolo cittadino anonimo tende a essere vessatorio, a trattarlo sfavorevolmente. In questo caso potremmo persino diventare competitivi, o quanto meno non chiede-

re un sacrificio eccessivo, anche se saremo al di sotto del tasso ordinario di mercato. Naturalmente questo ci consentirà prestare i soldi a un tasso più basso, facilitando l'accesso al credito. Su tutto veglierà un Comitato etico».

Principio strutturale promesso dalla futura Banca sarà la massima trasparenza di ogni operazione e un trattamento uguale per tutti. Proprio in questi giorni si sta selezionando il direttore e più in là sarà la volta del resto del personale. «Non più di una quindicina di persone, saremo una struttura agile», commenta Bobba. La ricerca è stata fatta anche attraverso un'inserzione su un importante quotidiano, che ha scatenato una pioggia di curriculum. «La cosa interessante è che le richieste non arrivano solo da persone in cerca di lavoro, ma anche dal mondo del profit. Ci hanno scritto persone disposte a lasciare anche grandi gruppi bancari (e quindi il massimo della sicurezza) per correre il rischio con noi», commenta Iovene. E se non è un segnale questo...

Eva Benelli

## Il socio-economista Serge Latouche critica il modello occidentale e invita a guardare i «mercati» dell'Africa. Per salvare l'economia, ricordiamoci del «dono»

Nonostante la crescita quasi inesistente il grande paese continua a esistere grazie a risorse inafferrabili dai parametri del nostro mercato.

L'Africa di Serge Latouche è davvero «altra». «Altra» rispetto alle immagini che in buona o cattiva fede ci sono state fornite del grande continente. «Altra» rispetto a quell'Africa ufficiale sulle cui cifre e sul cui fallimento economico si sono dilungati tanti illustri economisti occidentali. «Altra» rispetto ai luoghi comuni imperanti. Perché quel continente di cui lo studioso francese parla nel suo ultimo libro, «L'altra Africa», è ben lontana da quella del sottosviluppo e del fallimento economico a cui siamo abituati. È piuttosto l'indicatore macroscopico del fallimento di tutti i miti occidentali, quello dello Sviluppo, dell'onnipresenza del Mercato, della razionalità e della supremazia dell'Economia. Ed è, contemporaneamente e proprio per questo, un «laboratorio della postmodernità». L'ultimo libro dell'antitilutalista Latouche riprende tutti i temi cari ad un autore i cui libri - dalla «Occidentalizzazione del mondo» al «Pianeta dei naufraghi», alla «Megamacchi-

na» - hanno avuto un grande successo in Italia.

La critica all'economia e agli economisti e alla loro pretesa egemonica, innanzitutto. L'Africa è un esempio di come questa pretesa sia assurda e irrealistica. Il grande continente con il suo due per cento di prodotto lordo, la sua crescita lenta se non inesistente, in teoria non dovrebbe più esistere: invece vive anche se escluso dall'economia mondiale e dalla società planetaria. Ed esiste perché continua a mettere in campo le «sue» risorse: il dono, il bricolage, l'inesistente intrecciarsi dei mercati (che non sono il Mercato).

E Serge Latouche mette anche sotto accusa l'altra parola chiave del mondo occidentale: lo Sviluppo. Parola «tossica» la definisce.

Parola sconosciuta in Africa perché sconosciuta lo stesso concetto di sviluppo. Non è un caso che per i camerunensi di lingua eton si traduca con «il sogno del bianco» e in wolof invece con «la voce del capo».

La verità, spiega il sociologo francese, è che lo sviluppo non esiste se non in Occidente. Anzi esso è «l'occidentalizzazione del mondo». Ed è inutile ogni mistificazione, quella che in questi anni ha portato a parlare di sviluppo sociale, durevole, umano, autocentrato, popolare, autonomo, equo, sostenibile. Lo sviluppo è solo quello presente, scrive l'autore francese, un altro sviluppo non ha senso. Ma esso è indissolubilmente legato alla storia dell'Occidente, alla distruzione di gran parte del pianeta e alla povertà dilagante. Cercarlo in altre parti del mondo, a cominciare dal-

l'Africa, non ha senso. Terzo obiettivo polemico: il Mercato e il sogno, tutto occidentale, del Mercato integrale che penetra nella vita degli individui, li domina, li assoggetta alle sue leggi. Ma quel Mercato non è realizzabile, i suoi limiti - scrive Latouche - sono evidenti nei rapporti familiari intimi, nella produzione della forza lavoro, nel funzionamento delle imprese, nel campo politico e nella sfera dell'arte. «Per dirla semplicemente - conclude Latouche - l'essenziale degli scambi affettivi tra gli sposi o fra gli amanti e anche fra gli amici sfugge non solo alla logica mercantile e alla monetizzazione, ma anche ad ogni calcolo quantitativo. Ed è l'Altra Africa che, ancora una volta, respinge il Mercato totalizzante proponendo, se mai, i mercati, lo scambio sociale, che assume la forma del dono».

Il «dono» è questo il messaggio che l'Africa postmoderna manda all'Occidente e che l'Occidente

dovrebbe accogliere se vuole uscire dalle sue difficoltà. «Il dono - spiega Latouche - non è un baratto primitivo, né per il suo spirito, né per il suo svolgimento né per il contenuto al quale si riferisce. Non è la mancanza di moneta né l'assenza di mercanti che differenziano il dono dal mercato: è l'obiettivo fondamentale dell'atto. Si tratta di far nascere e di nutrire con lo scambio un rapporto sociale».

Del resto la pratica del «dono» esiste anche nelle nostre società, ma il fantasma del mercato impedisce di vederlo. Ed ecco che dall'Africa povera (Latouche attacca anche il concetto di povertà) giunge una lezione. Anche il mondo dei ricchi è in crisi. I paesi occidentali che vivono la disoccupazione di massa, l'aumento dell'esclusione e della marginalizzazione non hanno che da apprendere da chi in quella esclusione riesce a trovare forme di sopravvivenza.

Ritanna Armeni

## Il mondo nero del lavoro minorile

«Lavorano come animali, niente ferie, mai un giorno libero. I bambini non possono andare al bagno durante il lavoro e questo provoca loro disturbi renali». Sono queste le condizioni della maggior parte delle industrie tessili del Bangladesh, in cui quasi la metà della manodopera ha meno di 15 anni. Rosaline Costa dell'Asian American Free Labor Institute del Bangladesh riconosce l'estrema importanza che l'industria tessile riveste per il futuro del suo paese, «ma non a questo prezzo, calpestando le vite dei bambini». Ciò che è vero per i lavoratori tessili del Bangladesh, è vero anche per i coltivatori di caffè in Guatemala, i raccoglitori di tè nello Sri Lanka, i lavoratori nelle conchiglie in India e nelle piantagioni di banane in Honduras: lavorano per un salario da fame in condizioni spesso degradanti. E lavorano soprattutto i bambini. I prodotti ottenuti con lo sfruttamento selvaggio della manodopera minorile sono destinati soprattutto ai mercati internazionali, finiscono cioè nei nostri negozi. E sono quasi tutte marche ben note: accusate di sfruttare i bambini o comunque di imporre condizioni di lavoro disumane, sono aziende illustri. Dalla Chicco alla Del Monte, dalla Shell alla Nike. Ogni anno 6 milioni di paia di scarpe sportive Nike vengono confezionate in Indonesia in sei diversi fabbriche in competizione l'una con l'altra per mantenere le licenze che vengono rinnovate mensilmente. Il salario medio giornaliero dei 24.000 lavoratori di queste fabbriche non supera le 1.100 lire. L'età media è bassissima. La grande industria delle scarpe ha sempre opposto una barriera di dinieghi alle accuse di sfruttare i bambini. Argomento forte: «Il basso costo del lavoro consente di mantenere altrettanto bassi i prezzi nei paesi occidentali». Ebbene, secondo i calcoli delle organizzazioni del consumo equo e solidale, il costo della manodopera non incide più del 2% sul prezzo di vendita. I dinieghi di Nike sono stati recentemente sbugiardati da un'immagine pubblicata in copertina dalla rivista Life: la foto di un bambino pakistano intento a cucire un pallone. In evidenza il marchio Nike. «L'80% della produzione mondiale di palloni da calcio e da pallavolo avviene in Pakistan, il 35% dei 40.000 addetti sono bambini», afferma Martin Kunz, segretario generale della Fair Trade Labelling Organization, la struttura che raccoglie i marchi di garanzia del commercio equo. Anche in Italia un numero crescente di consumatori sceglie la fetta di mercato dei prodotti equi, di quei prodotti, cioè, di cui una struttura di controllo internazionale garantisce la correttezza nelle fasi di produzione e commercio. Una delle battaglie più recenti riguarda proprio la produzione dei palloni. Obiettivo: distribuire entro la prossima primavera palloni fabbricati all'interno di un circuito che garantisce da una parte l'eliminazione del lavoro dei bambini e dall'altra il pagamento di un prezzo equo ai produttori. [E. Be.]



Il deficit sotto il 3 per cento nel 1998. Neppure la rottura con Rifondazione ha tolto fiducia al nostro paese

# Con la Finanziaria l'Italia nell'Euro

## Ciampi: «La stabilità ha pagato»

Il ministro del Tesoro anticipa all'Ecofin la soluzione della crisi

### Visco: «Nessun problema per eurotassa»

«Il gettito fiscale sta andando egregiamente. Le cose stanno funzionando al di là di ogni aspettativa». Lo ha dichiarato a Lussemburgo il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco. «Nei prossimi giorni ha proseguito Visco - avremo i dati di settembre, che indicano una crescita molto pronunciata dell'economia». Il ministro delle Finanze ha osservato però che a fine anno potrebbe crearsi «un buco non trascurabile di circa 800 - 1000 miliardi» negli introiti provenienti dall'anticipo d'imposta sui trattamenti di fine rapporto. «A mio avviso - ha detto Visco - ciò è dovuto al fatto ovvio che quando si esentano le imprese fino a 15 addetti in Italia si esentano quasi tutti. In sostanza, c'è stata una sottovalutazione di questo dato». «Non ci sono problemi», invece, per l'Eurotassa: «Il gettito dell'Eurotassa va bene, manca solo qualche decina di miliardi, forse 100, semplicemente perché ci sono ritardi di contabilità sui dipendenti pubblici». Queste minori entrate, però, ha assicurato Visco, sono già «per-recuperate». Per quanto riguarda le zone terremotate, il ministro ha ricordato gli incentivi previsti dalla Finanziaria per le ristrutturazioni edili, gli 800 miliardi già stanziati per l'emergenza, e la possibilità di utilizzare nuovi finanziamenti Ue che si cercherà di ottenere.

DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. Qualcosa accadrà, vedrete. Ci sarà presto un chiarimento... Davanti ai colleghi dell'Ecofin, il consiglio dei ministri finanziari dell'Unione europea riunito a Lussemburgo, Carlo Azeglio Ciampi ha usato l'arma dell'ottimismo. Sapeva, il ministro del Tesoro, delle trattative in corso a Roma, ed ha rassicurato ottenendo simpatia e solidarietà. Ha ripetuto ancora una volta: l'Italia non resterà indietro. Di più: o rimarrà questo governo, oppure si potrà dire addio all'Euro-pa della moneta unica.

Un addio che sarebbe egualmente segnato persino se passasse una legge finanziaria con una sorta di governo o di maggioranza d'emergenza. «Emergenza in che senso?», ha chiesto Ciampi ai cronisti. «Un governo di questo tipo che fosse in grado di farsi approvare la finanziaria che farebbe dopo? Si dimetterebbe?». No, per l'Europa non sarebbe, paradossalmente, sufficiente un sì alla finanziaria. L'Europa ha, invece, bisogno di «un governo nella pienezza dei suoi poteri».

Con Vincenzo Visco, responsabile delle Finanze, il ministro del Tesoro ha dovuto, è stata la confessione, ingoiare l'«amarezza» di spiegare ai partner che l'impegno italiano non è in discussione. Mentre parlava, Ciampi era ben al corrente delle cifre che stamano dalla Commissione, nelle tradizionali «previsioni economiche d'autunno», saranno diffuse di primo mattino a Bruxelles e che confermeranno l'impressionante svolta dell'economia e delle finanze italiane perfettamente aderenti al Trattato di Maastricht (quattro criteri su cinque sono già in regola).

L'Italia è «solida», ha detto Ciampi. A tal punto che nemmeno la crisi ha intaccato, per ora, i grandi risultati raggiunti. La crisi non «offusca» i dati della realtà, ha detto Ciampi ai partner. Ecco, dunque, il 3% del deficit per il 1997 assunto ormai anche dalla Commissione che è costretta a rimangiarsi quel 3,2% dello scorso aprile che sollevò proteste e scandalo per una sorta di «doppiopesismo» usato nella valutazione dei conti di altri Paesi, innanzitutto Francia e Germania. Ma c'è di più: la Commissione accadrà l'Italia di un 2,7% per il 1998 se la finanziaria fosse approvata, nel caso contrario sarebbe 3,7% comunque già al di sotto delle precedenti previsioni che fissarono il tetto al 3,9%. Ed ancora: il prodotto interno lordo, per il 1997, andrebbe all'1,5% ben oltre la cauta previsione del governo e per il 1998 la crescita si attesterebbe al 2,5% contro le stesse previsioni governative che la davano al 2,0%. Ciampi ha già anticipato la sua soddisfazione e la replica a quanti s'era-



Carlo Azeglio Ciampi al suo arrivo in Lussemburgo

Doppagne/Reuters

no spinti a giudicare ottimisti i calcoli del Tesoro. «Spero di sentire adesso - ha detto il ministro - l'ammissione che si sono sbagliati».

Nella riunione Ecofin Ciampi ha tirato fuori le ultime stime dei mercati per dimostrare che la fiducia verso l'Italia è intatta: l'esempio è quello della differenza dei tassi dei titoli a dieci anni con la Germania, dai 68 punti prima della crisi ai 61 punti di ieri. «Visto? I mercati conti-

nano a darci fiducia». C'è anche da considerare con sollievo massimo il capitolo della ripresa: tutti gli istituti internazionali confermano la tendenza estremamente positiva. Conclusione: «Sono persuasi evidentemente - ha sottolineato - della solidità di quanto è avvenuto e sta avvenendo in Italia».

In un clima di questo tipo, l'Italia addirittura potrebbe volare. Ciampi, indirettamente, polemizza con

chi ha aperto la crisi. Non ha voluto mai entrare direttamente nel merito della crisi e delle sue cause. Ma è sembrato chiaro il riferimento a Rifondazione quando ha fatto il paragone con gli 80 mila miliardi della precedente finanziaria, che hanno inciso nella «carne viva» del Paese i 25 mila miliardi del bilancio per il 1998, quello bloccato dalla crisi, fatto di provvedimenti ben differenti e di minore entità.

Peraltro, il 60% di questi provvedimenti «sono già operativi» e stanno dando già i loro frutti senza attendere il sì del parlamento. «La finanziaria dello scorso anno fu terribile», ha commentato Ciampi. Il quale ha, poi, rimandato a quanto detto da Prodi in parlamento per quanto riguarda le possibilità di intesa con Rifondazione. Anche sul tema delle 35 ore, Ciampi ha tenuto a rimanere zitto rinviando alla posizione del governo.

Ma c'è stato un danno alla credibilità dell'Italia? La crisi ci ha nuociono rispetto agli impegni europei? Ciampi non ha negato quella che ha definito l'«incrinatura» provocata dall'«imprevisto» della crisi e che ha sorpreso un po' tutti nell'Unione. «Non c'è dubbio alcuno che la stabilità politica e la stabilità economica viaggino di pari passo», ha risposto.

Dunque: ci vuole un governo con pieni poteri, anche di fronte all'Europa. Un governo «che non cambi ogni anno». Insomma: s'è aperta una «nuova fase» di stabilità e la fermata imposta dalla crisi «non è stato un fatto positivo». È quanto Ciampi e Visco hanno potuto registrare in sede europea nonostante i rinnovati apprezzamenti per gli sforzi verso il risanamento e che nessuno faceva capace l'Italia di poterli compiere.

Ecco, allora, il faticoso 3% del rapporto deficit-Pil nel 1997, anno cruciale per la selezione dei Paesi-euro insieme al 1998. «Se avessimo mancato questo obiettivo, saremmo stati tagliati fuori inesorabilmente», ha fatto notare Ciampi. Il quale ha avvertito che, dalla finanziaria 1998, non possono essere stralciati gli impegni sulla previdenza presi con il piano di convergenza e che il governo deve rispettare entro la fine del mese di dicembre.

Sergio Sergi

### Il presidente Ue

## Junker: «Piena fiducia nell'Italia»

LUSSEMBURGO. Jean-Claude Juncker, premier lussemburghese e ministro delle finanze del Granducato, è anche il presidente di turno dell'Ue sino a dicembre. Ad un certo punto gli scappa persino un «viva l'Italia» ed una bella risata. Da amico dell'Italia e da difensore dei Paesi del cosiddetto «club Med», i quali hanno tutto il diritto di stare alla pari degli altri nell'Unione economica e monetaria, Juncker è soddisfatto delle spiegazioni di Ciampi ha fornito al Consiglio «Ecofin».

Una soddisfazione condivisa da tutti. Lo stesso ministro tedesco, Theo Waigel, riferisce ai cronisti le parole usate dal ministro italiano, tuttavia di astiene dal commentarle per non essere frainteso come una volta gli accade. «I partner Ue hanno accolto con simpatia» il resoconto del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, ha detto lo spagnolo Rodrigo Rato.

Signor presidente Juncker, l'ha convinta il ministro Ciampi sulla capacità dell'Italia di recuperare il tempo perduto con la crisi di governo?

«Sì, assolutamente».

Cosa sarebbe, peripotesi, la moneta unica senza l'Italia?

«Sono sempre stato a favore di una partecipazione dell'Italia purché, ovviamente, nel rispetto dei parametri. L'euro sarà più forte quanto più ampia sarà la superficie geografica sulla quale poggerà».

Per ragioni di cuore e di efficacia, auspico che l'Italia vi partecipi. Con gli sforzi fatti dal governo e da tutti gli italiani, e che sono impressionanti, l'Italia si trova a buon punto».

È convinto della solidità della situazione economica italiana?

«Il vostro governo ha fatto tutti gli sforzi inimmaginabili per conquistare questa stabilità. Mi auguro che la crisi italiana si risolva rapidamente e che la politica di stabilità possa proseguire».

È in contatto con Romano Prodi?

«L'ho visto a Strasburgo venerdì scorso. Nelle nostre impostazioni non vi sono differenze fondamentali».

Se.Ser

Entra nel vivo la campagna elettorale per le comunali e provinciali del 16 e 30 novembre

## E ora si vota, ma solo per le amministrative

### Liste chiuse sabato, alle urne 12 milioni

Si eleggono 427 sindaci. In Sicilia la competizione interessa 2 milioni e 600 mila cittadini, che si recheranno ai seggi l'ultima domenica di novembre. I test più importanti a Roma, Napoli, Genova, Catania, Venezia.

#### Dalla Prima

nella forma, apparentemente concessiva, di un governo d'emergenza. Abbiamo riascoltato annunci di catastrofe (anzitutto l'esclusione dall'Europa) in caso di ripristino della maggioranza, simili a quelli gridati un anno fa. Ci permettiamo di consigliare maggior cautela: diano un'occhiata all'incontro dei ministri europei dell'economia e alla risposta dei mercati. L'Italia ce la farà. Il Polo dovrà registrare su questa circostanza le sue strategie. Ma detto questo, è impossibile negare che il Paese, tirato il fiato, si interroghi in queste ore sulla tenuta dell'accordo. Prodi parla di un patto vincolante per il 1998 come precondizione di una prospettiva più duratura. Quel che gli italiani vogliono sentirsi dire è che la lezione è stata intesa fino in fondo e che è stata consolidata la garanzia che nulla di simile potrà più accadere. Ci sarà dunque bisogno di tanta lealtà e onestà, insomma di coraggio per convalidare un metodo e un'intenzione da parte di interlocutori che, pur non partecipi di un medesimo programma, si riconoscono tuttavia in un comune patto con la gente che li ha votati e con l'insieme degli italiani. [Enzo Roggi]

ROMA. Il campione elettorale chiamato alle urne tra il sedici e il trenta novembre è di quasi 12 milioni e 600 mila elettori. Quasi dieci milioni voteranno il 16 nell'Italia continentale. Due milioni e 600 mila, invece, sono i siciliani che si recheranno alle urne due domeniche dopo, il 30 novembre. La diversità delle date si spiega col fatto che in Sicilia, regione a statuto speciale, si voterà con una legge regionale, approvata recentemente, diversa da quella che regola attualmente il voto amministrativo nel resto del paese.

Per le comunali del 16 novembre voteranno 8.099.040 elettori che dovranno eleggere 427 sindaci e altrettanti Consigli comunali. Netta - è una costante - la prevalenza del voto femminile (4.229.509) su quello maschile (3.869.531). Si voterà non solo per i Comuni ma anche per rinnovare 5 consigli provinciali: Como (163 comuni), Varese (141), Vicenza (121), Genova (67) e La Spezia (32). I seggi elettorali, che resteranno aperti la sola domenica dalle 7 alle 22, sono 14.298. I comuni superiori ai 15.000 abitanti sono 83. L'ufficio elettorale centrale del ministero degli interni ha fatto sapere che tutte le cifre possono essere modificate fino a quindici giorni prima delle elezioni (data ultima di aggiornamen-

to degli aventi diritto al voto).

La data del 16 ha dato il via alla complessa serie di scadenze previste per partiti, candidati-sindaco e presidente della provincia, consigliere comunale, provinciale, circoscrizionale, insomma per tutti i cittadini italiani che vorranno esercitare il diritto passivo di voto (cioè candidarsi). Sarà possibile (per le elezioni continentali) presentare candidature per 48 ore tra il 30esimo e il 29esimo giorno precedente al voto, cioè nelle giornate del 17 e 10 ottobre. In questi due giorni le candidature e le liste dovranno essere depositate presso le segreterie comunali che poi le inoltreranno per i controlli di legittimità. Ogni lista dovrà essere accompagnata da un certo numero di firme che varia secondo la popolazione del comune o della provincia. Si va dalle 1000/2000 firme per le città da un milione di abitanti, alle 30 firme per i comuni tra i mille e i duemila. Nessuna firma dovranno invece presentare i candidati di centri che contano meno di mille anime. I candidati e le liste dovranno anche dichiarare con quale candidato-sindaco di collegano. «La campagna elettorale - ricorda Iacopo Scè, uno dei maggiori collaboratori della sottosegretaria Vigneri, che ha la delega agli enti locali - inizierà 25 giorni prima

delle elezioni e si interromperà alle 24 di venerdì 14, trenta ore prima dell'apertura dei seggi».

Quindici giorni dopo vi saranno i ballottaggi in tutti i comuni in cui nessun candidato avrà raggiunto la maggioranza assoluta al primo turno. I candidati arrivati dietro i primi due che parteciperanno alla sfida del ballottaggio, dovranno decidere se collegarsi o no a uno dei due rimasti in campo. Nel caso di collegamento sarà necessaria una reciproca accettazione: del candidato escluso che si collega e del candidato ancora in lizza che accetta.

I comuni siciliani in cui si voterà per eleggere sindaco e consiglio sono 201. Quelli con una popolazione superiore ai diecimila abitanti sono 55. Voteranno in 4700 seggi. In Sicilia il periodo in cui presentare candidature dura cinque giorni.

Parecchi i grandi comuni italiani in cui si voterà. Gli occhi sono puntati su Roma, Napoli, Venezia, Genova, Palermo dove si svolgeranno le sfide più importanti tra Polo ed Ulivo. E a proposito di Ulivo ieri sera s'è saputo che alle amministrative di Napoli Rete e Verdi presenteranno un'unica lista elettorale, naturalmente collegata ad Antonio Bassolino.

A.V.

INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA

## TEP - AZIENDA CONSORZIALE

### TRASPORTI PARMA

AI SENSI DELL'ART. 6 DELLA LEGGE 25 FEBBRAIO 1987, N. 67 SI PUBBLICANO I SEGUENTI DATI RELATIVI ALLO STATO PATRIMONIALE E AL CONTO ECONOMICO DEGLI ANNI 1995 (PENULTIMO BILANCIO APPROVATO) E 1996 (ULTIMO BILANCIO APPROVATO) SECONDO GLI SCHEMI DI CUI AL D. MIN. TESORO 26/04/1995

Situazione patrimoniale (valori in milioni di lire)

ATTIVITÀ	1996	1995
B) Immobilizzazioni		
I - Immobiliz. immateriali	958	572
II - Immobiliz. materiali	26.006	17.761
III - Immobiliz. finanziarie	100	100
Totale Immobilizzazioni	27.064	18.433
Attivo circolante		
I - Rimanenze	2.348	2.143
II - Crediti	37.515	38.286
III - Attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni	0	0
IV - Disponibilità liquide	32.272	28.187
Totale attivo circolante	72.135	66.596
Rischi e risconti	0	0
TOTALE ATTIVO	99.199	85.029
PASSIVITÀ E NETTO	1996	1995
A - Patrimonio netto:		
I - Capitale di dotazione	8.930	8.930
IV - Fondo di riserva	0	0
VII - Altre riserve	12.521	7.928
IX - Utile dell'esercizio	735	1.070
Totale patrimonio netto	22.186	17.928
B - Fondi rischi ed oneri	22.207	20.045
C - Trattamento di fine rapporto di lavoro subordinato	17.720	20.349
D - Debiti:	26.364	18.934
E - Ratei e risconti	10.722	7.773
TOTALE PASSIVITÀ	99.199	85.029
CONTO ECONOMICO	1996	1995
A - Valore della produzione	67.792	66.645
B - Costi della produzione	67.198	62.093
Differenza tra valore e costi della produzione (A - B)	624	4.552
C - Proventi e oneri finanziari	166	-561
D - Rettifiche di valore di attività finanziarie	0	0
E - Proventi e oneri straordinari	-55	-2.921
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE	735	1.070
23 UTILE DI ESERCIZIO (PARCHEGGI)	735	1.070

IL PRESIDENTE GIANCARLO TIRELLI

Martedì 14 ottobre 1997

10 l'Unità2

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Fausto superstar

MARIA NOVELLA OPPO

La star indiscussa del momento politico-televisivo è Bertinotti. Lo si vede in tutti i tg e partecipa a tutti i talk show. In più ora è diventato bersaglio di satira politica e quindi appare anche sotto forma di imitazione ectoplasmatrice. Il risultato di tutti questi slittamenti progressivi del piacere bertinottesco è una vera e propria overdose che ci invita e quasi ci obbliga a qualche riflessione (di portata esclusivamente televisiva e quindi effimera). Il segretario di Rifondazione comunista è considerato da sempre uno degli ospiti più graditi di tutti i contesti televisivi. Anche prima che diventasse così nevralgico come oggi, il suo intervento è stato sollecitato dalle reti berlusconiane come per dimostrarne l'apertura a tutte le parti, perfino, pensate, ai comunisti. E lui, Bertinotti, ha finito per interpretare, volente o no, la parte del «repero», così elegante («agli accostamenti di colore ci pensa mia moglie») e così coerente nello spiegare le sue ragioni di sempre. Domenica però lo abbiamo visto per la prima volta un po' fuori del suo abituale simpatico aplomb. Appaiva comprensibilmente agitato per i fischi che gli venivano tributati dai partecipanti alla marcia della pace. Abbiamo sentito il suo dialogo (non proprio trascendentale) con uno dei contestatori, che perfidamente lo invitava a togliersi il cachemire. Lo colpiva cioè proprio nell'immagine elettronica, in quella costruzione di sé attraverso gli altri, che è ormai quel che di più prezioso hanno i politici. E Bertinotti rispondeva al contestatore: «Stupidino. Hai più cachemire di me». Mentre la sera, al «Fantastico» di Enrico Montesano, riecclò rappresentato tutto elegante e gonfiante dentro il contesto di un finto Macao. Insomma Bertinotti è il primo comunista al mondo perseguitato per il cachemire. Provare con l'alpaca?

24 ORE

FANTASTICOPIÙ RAIUNO 14.05 Aldo Reggiani e Carlo Fuscagni - ex direttore di Raiuno - commenteranno i ricordi legati al 1968 e al 1983, le due annate di turno questa settimana. Il programma legato al concorso «I migliori anni della nostra tv» avrà questa settimana come ospiti fissi Gregoretti e Bartoletti.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 In collegamento con Calascibetta (Enna), le testimonianze dei parenti di Pasquale Marotta, l'avvocato ucciso il 26 settembre. La testimonianza poi della donna trapanese indagata per il delitto del marito, Michele Mancuso, e, in collegamento da Pratica di Mare, il volo di un Tornado e di un G222, aereo da trasporto dell'aeronautica.

CHI L'HAVISTO RAITRE 20.30 Terzo appuntamento per il programma che stasera si occuperà del militare Luigi Fanelli, di 19 anni, che, in licenza per 48 ore, è scomparso dopo essersi incontrato con la sua fidanzata.

SUONI E ULTRASUONI RADIDUE 21.00 L'uscita dell'antologia dei Pixies, dal titolo Death to the Pixies, sarà al centro della trasmissione dedicata al gruppo underground.

AUDITEL

VINCENTE: La corrida (Canale 5, 20.51)..... 6.405.000

PIAZZATI: Fantastico Enrico (Raiuno, 20.52)..... 5.766.000 Linea verde I parte (Raiuno, 12.52)..... 4.985.000 Domenica in I parte (Raiuno, 18.50)..... 4.203.000 Linea verde I parte (Raiuno, 12.27)..... 3.928.000



Inferno tra madre e figlia sullo sfondo di Hollywood

22.50 CARTOLINE DALL'INFERNO Regia di Mike Nichols, con Meryl Streep, Shirley MacLaine, Dennis Quaid. Usa (1990) 101 minuti.

RETEQUATTRO

Dall'autobiografia di Carrie Fisher, figlia di Debbie Reynolds e di Eddy Fisher, un ritratto di Hollywood-Babilonia al caramello, con continui giochi di cinema nel cinema. La mamma è un'ex star alcolizzata e possessiva, la figlia un'attrice drogata in decadenza. Alla fine la figlia si riappiccifica con la madre e, seguendo i suoi consigli, si mette a cantare. Peccato che lo spirito originario più agrio sia andato perduto. Il regista Rob Reiner recita nella parte di un produttore.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 RISCHIO TOTALE Regia di P. Hyams, con G. Hackman, A. Archer, J. B. Siskin. Usa (1990) 104 minuti. Un thriller tutta azione e suspense. Carol si ritrova ad essere l'unica testimone di un omicidio. La donna, terrorizzata, si rifugia in un cottage in montagna. Per il processo, però, deve abbandonare la casa ed inizia un interminabile viaggio in treno... con l'assassino.

20.45 MAMMA HO PERSO L'AEREO Regia di Chris Columbus, con Macaulay Culkin, Joe Pesci, Daniel Stern. Usa (1990) 106 minuti. Uno dei maggiori successi di cassetta degli ultimi tempi. Un pargoletto pestifero viene «dimenticato» dai genitori in partenza per Parigi. Così deve cavarsela da solo. Anche contro una banda di ladruncoli che cerca di entrare in casa.

ITALIA 1 23.00 QUINTO POTERE Regia di Sidney Lumet, con Faye Dunaway, William Holden, Peter Finch. Usa (1976) 120 minuti. Il quinto potere? La televisione. La storia ruota intorno alla vita di Beale, un commentatore televisivo che rischia di essere licenziato perché non fa più audience. Per salvarsi annuncia il suo suicidio e gli ascoltaci si impennano.

TELEMONTECARLO 1.15 CONFORTORIO Regia di Paolo Benvenuti, con Emidio Simini, Franco Pistoni, Emanuele Carucci. Italia (1992) 85 minuti. I padri confortori avevano il compito di salvare l'anima dei condannati a morte. Siamo nella Roma del 1736 dove due ebrei, accusati di furto, sono condannati alla forca. I sacerdoti cercano di convertirli nelle ultime.



MATTINA

Table with 8 columns listing TV programs and their times for the morning slot. Includes programs like '6.30 TG 1', '6.45 UNOMATTINA', '6.30 RASSEGNA STAMPA SOCIALE', etc.

POMERIGGIO

Table with 8 columns listing TV programs and their times for the afternoon slot. Includes programs like '13.30 TELEGIORNALE', '13.35 TG 1 - ECONOMIA', '13.40 FANTASTICO PIÙ', etc.

SERA

Table with 8 columns listing TV programs and their times for the evening slot. Includes programs like '20.00 TELEGIORNALE', '20.35 RAI SPORT NOTIZIE', '20.40 L'INVIATO SPECIALE', etc.

NOTTE

Table with 8 columns listing TV programs and their times for the night slot. Includes programs like '23.05 TG 1', '23.10 KERESSE - "Speciale donna primavera-estate '98"', '24.00 TG 1 - NOTTE', etc.

TMC 2

Table listing TMC 2 programs: 12.05 ARRIVANO I NOSIRI, 12.40 CLIP TO CLIP, 14.05 FLASH - TG, 16.00 HELP, 18.00 I CMKINISTI, 18.50 SENNEL, 19.30 HARDBALL, 20.30 FLASH, 20.35 ROKY BAR, 23.00 CALCIO.

Odeon

Table listing Odeon programs: 12.00 CONTENITORE DEL MATTINO, 18.30 RADIOGAYS, 18.45 IRREGULAR STATION, 19.10 MOTOWN, 19.30 IL REGIONALE, 20.00 TERRITORIO ITALIANO, 20.30 TG GENERATION, 20.45 IL MERO, 21.45 T-TIME, 22.15 TG GENERATION, 22.30 EMOTIONS NEL BEL DOC, 24.00 SIDIIGRI.

Italia 7

Table listing Italia 7 programs: 9.00 MATTINATA CON..., 14.30 CALIFORNIA TELEFILM, 15.30 SPAZIO LOCALE, 18.00 UN'A FAMIGLIA AMERICANA, 19.00 TG NEWS, 20.50 L'ISOLA DI PASCA, 20.50 SEVEN SHOW, 21.00 AUTO & AUTO, 22.30 EMOTIONS NEL BEL DOC.

Cinquestelle

Table listing Cinquestelle programs: 12.00 WATCH DOG, 12.05 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO, 13.30 ZONA, 14.30 ZAR, 15.00 L'OTTAVO GIORNO, 17.20 L'ULTIMO GUERRIGERO, 19.00 USA HIGH, 19.30 COM'È, 20.00 HIGH INCIDENT, 21.00 CONSULTORIO, 22.00 TUTTO CELLULARE, 23.30 EMOTIONS NEL BEL DOC.

Tele+ Bianco

Table listing Tele+ Bianco programs: 10.50 L'OLANDESE VOLANTE, 13.30 ALMOST PERFECT, 13.40 DON'T SAY GOODBYE, 14.30 USA HIGH, 16.00 IL PRIMO CIVILIERE, 18.10 MOVIE MAGIC, 18.30 GIORNI E SEELI, 20.25 ALMOST PERFECT, 20.30 Dinosauri Hunt-Tes, 21.30 FRANKIE DELLA STELLE, 23.05 VITE SEPARATE, 0.40 IL MIGLIOR AMICO, 2.40 LA STAGIONE DELLA SPERANZA.

Tele+ Nero

Table listing Tele+ Nero programs: 12.35 PICCOLE DONNE, 14.30 DON'T SAY GOODBYE, 15.30 USA HIGH, 16.00 IL PRIMO CIVILIERE, 18.10 MOVIE MAGIC, 18.30 GIORNI E SEELI, 20.25 ALMOST PERFECT, 20.30 Dinosauri Hunt-Tes, 21.30 FRANKIE DELLA STELLE, 23.05 VITE SEPARATE, 0.40 IL MIGLIOR AMICO, 2.20 GRAND HOTEL EXPRESS.

GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programma ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il Servizio clienti ShowView al telefono 06/68.89.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - Raitre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+ Nero; 014 - Tele+Bianco.

PROGRAMMI RADIO

Raiouno Giornali radio: 6; 7; 7.20; 8; 9; 10; 10.30; 11; 11.30; 12; 12.30; 13; 14; 14.30; 15; 15.30; 16; 16.30; 17; 17.30; 18; 18.30; 19; 19.30; 20; 20.30; 21; 21.30; 22; 22.30; 23; 24; 24.5; 5.30. 6.16 Italia, istruzioni per l'uso; 6.34 Panoramia parlamentare; 6.42 Bolmare; 7.33 Questione di soldi; 8.33 Golem; 9.08 Radio anchor; 10.08 Italia no, Italia si; 11.05 Radiouno Musica; 12.10 Mille voci d'incontro. Per chi ha vent'anni in testa; 16.36 PuntoDue; 18.00 Caterpillar; 20.04 Mestieri; 20.45 E vissero felici e contenti... 21.00 Suoni e ultrasuoni; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.

Raidiocie

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 10.30; 12.10; 12.30; 13.30; 13.50; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Radiodie; 7.00 Il buongiorno di Maurizio Costanzo; 8.08 Macheoraè?; 8.50 Prima le donne e i bambini; 9.30 Il ruggito del coniglio; 10.35 Chiamate Roma 3131; 11.54 Mezzogiorno con... Catherine Deneuve; 12.56 Mirabella-Garrani Show; 14.02 Hit Parade; 14.32 Punto d'incontro. Per chi ha vent'anni in testa; 16.36 PuntoDue; 18.00 Caterpillar; 20.04 Mestieri; 20.45 E vissero felici e contenti... 21.00 Suoni e ultrasuoni; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote.

ItaliaRadio

Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; 7.30 Prima pagina; 9.02 MattinoTre; 10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre; 11.00 Pagina: 6.29 Selezione musicale notturna.

Intorno a Flaubert

11.15 MattinoTre; 12.30 Indovina chi viene a pranzo?; Nuzio lo stilista e Tade la mietrice; 2 parte; 12.45 La Barcolla; 14.04 Lampi d'autunno; Il libro della jungla; 19.01 Hollywood Party; 19.45 Bianco e nero; 20.00 Foies su poesia; 20.17 Radiote Sule; 20.30 Umbra Jazz 97; Richard Galliano e i solisti dell'Orchestra Regionale della Toscana; 24.00 Musica classica.

## Il Luogo

Copacabana  
la spiaggia perduta  
della libertà

MARCO FERRARI

«O HI CHE SARÀ, che sarà» si domanda Chico Buarque de Hollanda in una delle sue canzoni più famose. E adesso migliaia di carioca intonano lo stesso dubbio davanti alle onde dell'oceano che stanno ferendo la spiaggia più nota del mondo, quella di Copacabana.

A Rio de Janeiro o si sta in cielo o nel fango. Ma c'è una terza condizione che finisce per unire la popolazione della metropoli brasiliana: è la spiaggia. E tra le tante baie quella più attraente, sporca, contaminante, frequentata e spaziosa è Copacabana, miraggio turistico di amanti del sole, delle canzoni e del sesso facile. La lunga striscia dorata che da Leme corre sino a Ipanema, dominata dal Pan di Zucchero, rischia di diventare davvero un miraggio dal momento che la sabbia se ne va, colpa delle violente mareggiate di questi giorni e del temibile El Nino. Un fenomeno che ha messo a nudo i massi che puntellano le costruzioni e la passeggiata dopo la risistemazione urbanistica del 1971.

Copacabana è qualcosa di più di un arenile dove prendere il sole, è il luogo dell'evasione, dell'incontro, della trasgressione, dei doppiogiochi e dell'inganno. Odora più di peccato che di mare, visto che tra l'altro la grande baia di Rio è quasi sempre inquinata e puzzolente. E per giunta è praticabile tutto l'anno e quasi tutta gratis, escluso gli ombrelloni e i pochi spoglia-



toi. Qui confondersi è la cosa più facile: ricchi e raffinati figli della borghesia brasiliana, che cercano di concentrarsi in alcuni tratti, finiscono col mischiarsi indistintamente ai ragazzi delle favolas, camerieri degli alberghi di avenida Atlantica e commesse della avenida Nostra Signora di Copacabana si mescolano con turisti allupati e uomini d'affari attempati. Gente di periferia, poi, cerca qui quello che non può trovare nella sterminata metropoli di case basse: un lavoro, un amico, il successo, la carriera, una vittima. Tutto si uniforma in un semplice costume da bagno. Il culto delle mulatte non è certo l'abbronzatura ma l'ostentazione del corpo e della bellezza, l'esposizione delle forme e della propria immagine. Una massa indistinta che ha alle spalle sudore di palestre e bisturi di cliniche estetiche che in Brasile sono un fenomeno popolare. Ma a Copacabana il colore sembra quasi prendersi una rivincita sui destini delle razze: il nero è eccitazione, il bianco è ordinarietà. Mulatti e mulatte che nella società scontano ancora una dipendenza dal bianco, qui nella «praia» carioca liberano desideri e sensazioni, fanno esaltare, quasi esplodere, il loro corpo e le loro mosse. L'arenile spensierato, insomma, incoraggia la libertà. Sul fondo della spiaggia si gioca invece a pallone o a calcetto su un campo diviso a metà da una rete da pallavolo. I mondi dell'ostentazione e dello sport sembrano indifferenti e diversi ma non lo sono. Nascono qui, spesso, i campioni del Botafogo, del Flamengo, del Vasco o della Fluminense, adolescenti delle periferie che si mettono in mostra nella speranza di essere osservati da un talent scout che li conduca nell'olimpo del pallone, il Maracanã. E

in mostra si mettono pure le flotte di turisti a caccia di mulatte ora esibendo magliette di società o nazionali di calcio ora cinguettando dentro improponibili pareo, ora offrendo bibite fresche o lanciando invitanti occhiate. Partecipano alla competizione persino i venditori ambulanti che, per piazzare i loro oggetti, cantano o si vestono in modo stravagante mentre percorrono avanti e indietro il bagnasciuga.

Il tempo di Copacabana è diverso dal resto del Brasile, sanzionato dal lento mattino, dall'esplosione pomeridiana e dall'invasione serale quando la spiaggia diventa un passeggio. Quando le prime ombre della sera invadono il quartiere degli alberghi e dei negozi e le insegne illuminano ristoranti e night, qualcuno corre sull'arenile inseguendo la forma fisica che non c'è. La spiaggia di notte è pericolosa: le coppie hanno però a disposizione sudici ed economici alberghi a ore in tutto il quartiere. Ma anche i marciapiedi della chiassosa avenida Atlantica sono terreno minato: lì spopolano le bande di ragazzini che circondano e assaltano il turista sprovveduto portandogli via

i soldi con un sorriso ingannevole e una toccatina nelle parti intime. Lamentarsi poi con la polizia e o il portiere d'albergo non serve più a nulla. Del resto, rispondono, interrompendo la visione di una telenovela, il simbolo di Rio è un grande Cristo con le braccia e le mani aperte. Come dire: «Che ci posso fare io?». L'unico modo è comprendere e ab-

bracciare tutti i drammi, quelli diurni della spiaggia e quelli segreti della notte che torna a ricreare le classe sociali nel lento rientro della gente verso un albergo, una grattacielo, una periferia o una cittadina della cintura. Il mare che vomita il mare? È un'immagine di Chicco nel suo romanzo «Disturbo» e l'Atlantico non poteva altro che confermarla mangiandosi Copacabana. Piangere non servirà a nulla, nella terra della saudade, cioè del culto dell'assenza.

**C**OPACABANA è già rimpianto per chi ne se va, diventa vecchio, per chi vive in un angolo, una baracca o un quartiere di Rio come se fosse il confine di tutto. La letteratura popolare del sertao, poi, l'ha già santizzato: un giorno il mare sarà deserto e il sertao sarà mare. Che sia cominciata la metamorfosi? Tutto si tramuterà, dicono le carte: Rio sarà campagna, il Nordeste sarà metropoli? In attesa dei responsi dei maghi gli oceanografi tranquillizzano la gente: il mare riporterà la sabbia, Copacabana tornerà il salotto del Brasile, la spiaggia si vestirà da atelier del corpo perfetto. Basta che il riscaldamento dell'Atlantico del sud abbia fine e la corrente smetta di creare le onde, onde che non si erano mai viste della baia brasiliana.

E allora? Attendere, attendere, non resta altro da fare intonando un ritmo o cantando un auspicio. Nel labirinto dei contrasti l'attesa è una regola ferrea. Così, con un paio di ciabatte ai piedi, il costume da bagno e nient'altro addosso, ci si confonde nelle vie dei negozi, nei locali della zona e davanti ai chioschi di frullati di frutta aspettando che Copacabana torni a inglobare le libertà, il samba, il calcio, le passioni e le lacrime.

## L'Inchiesta

MILANO. Belle, sempre più belle. Ma, in realtà, sulla passerella dalla moda «made in Italy», a evocare sogni e attacchi di invidia, da un po' di tempo non sfilano più solo le modelle. Claudia Schiffer e Naomi Campbell interpretano la seduzione per un pubblico di consumatori a dimensione planetaria. Ma dietro le quinte, con altrettanto febbrile lavoro, tutti i protagonisti del circo della moda sono impegnati in una scommessa che stavolta non si gioca sotto i riflettori delle tv o i flash dei fotografi, bensì nelle stanze dei grandi consulenti finanziari.

Qualcuno la chiama la seconda rivoluzione, sottintendendo, ovviamente, che la prima è definitivamente chiusa. Gentile epittaffio per un'intera generazione di stilisti o semplice richiamo ad una realtà che impone radicali cambiamenti, il problema è lo stesso. Anche perché ormai i margini della competizione sono ridottissimi. L'epoca delle vacche grasse è finito. E nessun errore è più permesso nell'epoca

La Itierre che produce su licenza per molti stilisti farà il grande passo entro l'anno. Sono pronti anche Versace e Trussardi mentre Gucci è volato a Wall Street. Il peso economico del settore moda supera quello Fiat

Gioco di specchi per le creazioni di Giorgio Armani alle recenti sfilate milanesi. Nella foto in basso un modello della stilista Miuccia Prada

## Sfilata

dell'economia globale.

Al grande pubblico il nome «Itierre» dirà poco più di niente. Ma nel settore non ha bisogno di presentazioni. Nel suo stabilimento di Isernia (50 mila metri quadrati di cui 35 mila coperti con un magazzino computerizzato che è il più grande d'Europa) si producono su licenza, tra l'altro, le linee giovani di Versace, Dolce & Gabbana, Gianfranco Ferré. Bene, la «Itierre» entro l'anno sarà quotata in Borsa. Senza escludere, successivamente, di conquistare pure Wall Street. Giancarlo Di Riso, l'amministratore delegato, parla chiaro: «Ormai non ci sono alternative: o la griffe è capace di strutturarsi e di trasformarsi in azienda oppure è destinata a sparire. La passerella non basta più».

Si sa, il successo, soprattutto quando è travolgente, copre tutto, generosamente. E così è stato. Negli anni Ottanta, sull'onda di un'espansione straordinaria - e di profitti altrettanto straordinari - i cervelli finanziari di Valentino piuttosto che Armani e Versace potevano anche permettersi il lusso di chiudere un occhio su diseconomie e sprechi. Ma già all'inizio degli anni Novanta la musica era cambiata. Perché il mercato pur continuando a crescere non poteva più ripetere le performance, semplicemente mostruose, degli anni del boom, perché l'affermarsi del mercato globale imponeva rigide strategie di produzione, di gestione, di investimento e di controllo, perché, in definitiva, le regole della concorrenza erano cambiate.

Un discorsetto che porta a una sola conclusione: o le griffe si rafforzano e quindi trovano i soldi necessari per i nuovi investimenti o sono destinate a un lento quanto inesorabile oblio. Ecco spiegato il «turbillon» di fusioni e razionalizzazioni con annessi annunci di ingresso in Borsa.

Nei giorni scorsi bastava girare un po' nel quadrilatero della moda all'ombra della Madonna, tra via Montenapoleone e via Della Spiga. Tante modelle e tanti giornalisti. Ma sono un ricordo le file davanti ai negozi. Tedeschi e giapponesi sciamano sempre davanti alle vetrine ma meno degli altri anni. Vero, c'è qualche americano in più che con la rivalutazione del dollaro è ben invogliato a fare shopping, ma i conti non si bilanciano. Certo, il settore, nonostante tutto, è sempre in salute, e nei primi tre mesi del '97 ha già procurato un attivo di seimila miliardi alla nostra bilancia commerciale. Anche se, appunto, le vendite sono stazionarie con appena uno 0,4 per cento in più.

Sia chiaro: niente di drammatico. Tant'è che Vittorio Giulini, presidente di «Moda industria» è sì arrabbiato ma per motivi tutti di cucina politica interna, ossia per quell'aumento dell'Iva (dal 16 al 20 per cento) deciso dal governo per calzature e abbigliamento che gli industriali temono si trasformi in un pugno allo stomaco del mercato dei consumi proprio in una fase di compressione dei margini di guadagno.

«La scelta era fra il 15 per cen-

a  
La quotazione in Borsa è ormai per le «griffe» una scelta obbligata

MICHELE URBANO

to tedesco e il 20 per cento francese. L'Italia ha scelto il 20 per cento senza guardare ai disastri che questa ha già provocato in Francia. Aumentando l'Iva il governo massacerà il dettaglio e la filiera tessili, che da sola conta due milioni di posti di lavoro. Questi sono giochetti un po' pericolosi». Così parla Giulini.

La moda accusa ed è pronta a sventolare le prosaiche cifre di una realtà economica che complessivamente supera alla grande la stessa Fiat: 120 mila miliardi di consumi, 100 mila di produzione (60 mila destinati all'export), 40 mila di saldo attivo per la bilancia dei pagamenti dell'Azienda-Italia, due milioni di addetti, 150 mila imprese. Un «sistema» che ha dalla sua una qualità seducente e una flessibilità produttiva capace di conquistare i mercati di tutto il mondo. Un «sistema» che in un ventennio è riuscito a imporsi come uno dei tre poli internazionali della moda. Ma più che la concorrenza di Francia e Stati Uniti, il vero pericolo che corre, lo nasconde dentro di sé, nutrito dai modi e dai tempi del suo sviluppo.

In Francia le «griffe» sono sempre state «maison», ossia aziende strutturate capaci di far correre la fantasia degli stilisti all'interno di aride quanto proficue strategie aziendali. Meno sofisticati ma non per questo meno attenti al business gli americani che concentrano la loro attenzione sulla moda sport-casual: e senza dimenticare che la Levi Strauss - il più grande gruppo industriale d'abbigliamento del mondo - è da una vita che segue logiche da multinazionale, anche i due stilisti Usa più famosi come Ralph Lauren e Calvin Klein (partner europeo di Stefanel) sono ormai quotati a Wall Street.

In Italia l'inevitabile matrimonio d'interesse tra moda e finanza si è sviluppato su percorsi più contorti. Con felici precu-

sori come Stefanel, Benetton o Gucci (volato però a Wall Street). O testimoni di studiata ambiguità come Valentino entrato in una holding quotata come Hpi, una holding nata dalle ceneri di Gemina, che, per la cronaca, aveva subito il gran rifiuto di Marzotto, ossia il più grande gruppo tessile italiano. O come Armani che attraverso Simint un bel piede in Borsa ce lo ha già pur mantenendo fuori la «Giorgio Armani», società di famiglia. O con ritardatari di rango ormai decisi al gran salto come Versace e Trussardi: sicuro, per loro il traguardo è piazza Affari. E gli altri? I vari Moschino, Missoni, Krizia, Prada, Fendi, Sergio Tacchini, Ferragamo, o gli emergenti Dolce e Gabbana? Anche per loro il destino è scritto: s'incrocerà con qualche doppio petto grigio dell'alta finanza.

Non è un caso che in quest'ottobre afoso a Milano a seguire le sfilate ci sia stato anche un bel numero di giovanotti che pur non disprezzando le grazie generosamente offerte delle top model, il pensiero fisso, in realtà, lo avevano concentrato su numeri e percentuali, insomma, sul valore delle griffe. E, infatti, solo per questo sono venuti, su incarico e a spese di società di consulenza come la Goldman Sachs o Merrill Lynch: alla ricerca di buoni investimenti su commissione dei vari colossi della finanza come la Morgan Stanley. Ovvio, cercano aziende. Non boutique creative come l'americana Donna Karan che pure era quotata a Wall Street ma a un certo punto è andata a rotoli salvata solo, come nelle favole, dall'intervento generoso del principe saudita Al Waalide - sì, uno dei soci di Silvio Berlusconi in Mediaset - che, in un colpo solo ne ha rilevato una quota del 6%. Aziende vere. Come quelle italiane. Possibilmente appetitose. Meglio se povere e interessate.



G. Farinacci/Ansa

# Piazza Affari



MILANO. Certo, i miniabiti dritti, i calzini, i pantaloni alla pescatora, i tacchi spillo, le trasparenze, il latex dei preservativi. Ma la vera novità delle sfilate primavera estate '98, sono strutturali, più che formali e rinnovano il settore della moda, più che l'armadio delle signore.

Dopo stagioni e stagioni di mega happening, super eventi, star in passerella e gag, questa volta le pedane, sono tornate nel ritratto silenzioso degli atelier. Prima Dolce e Gabbana poi Alberta Ferretti, hanno presentato nei loro salottini, come Dior e Chanel, abiti degni di questa caratura da alta moda. Chi non aveva la casa o il coraggio di questo passo estremo ha comunque abbassato le passerelle, tagliato i tempi della sfilata.

Simmetrica a questa cornice di raffinata eleganza, l'opera d'arte degli abiti: modelli semplicissimi ma con incredibili nelle lavorazioni, come i fiori della Ferretti dipinti a mano sugli abiti di organza e poi arricchiti da petali di chiffon sfrangiati a mano. Insomma, il lusso si fa più ricercato e meno ostentato in tutti i sensi. Ma non si tratta dell'ennesima tendenza stagionale. Questa svolta intimista è la reazione agli effetti della globalizzazione.

A metà degli Anni '90 gli stilisti hanno infatti avvertito il bisogno di dare delle strutture manageriali alle loro imprese, nate nella metà degli Anni '70, divenute multimiliardarie in poco più di un decennio con la fortunata contingenza degli Anni '80 ma rimaste delle strutture a conduzione familiare.

Nello stesso periodo sulla scena della moda si affacciavano gli americani, tanto deboli in fatto di creatività, quanto forti in termini di marketing e strategia, tanto che di firme tipo Calvin Klein e Donna Karan si ricordano le pubblicità, più che i vestiti.

La convergenza di questi elementi

## L'Intervista

### Moda e globalizzazione Prada: «Un problema che affronto d'istinto»

ha dunque obbligato i creatori del made in Italy a uscire da Montenapoleone, misurandosi con la dimensione del villaggio globale: grandi boutique in tutto il mondo; mega sfilate in ogni capitale, campagne pubblicitarie interplanetarie con star della fotografia e super top.

«Obiettivo - spiega Trussardi - un pensiero globale, con azione locale». «Il che - traduce Laura Biagiotti - significa produrre, attraverso la sfilata che va in tutto il globo via media, un'estetica virtuale, che poi ognuno usa anche in piccole porzioni, come il profumo o gli occhiali». I quali, non a caso, spesso mantengono economicamente la produzione per la passerella. Fatto sta, che questo sistema allargato e ingigantito ha fatto impennare i costi di gestione. Il che in concomitanza con la crisi dei mercati ha indicato come unica scappatoia per le griffe, la via di Wall Street.

Questa congiunzione tra moda ed economia ha tuttavia minato la creatività che per definizione ossigena la moda. Quando Tom Ford, stilista di Gucci diceva che non avrebbe mai «messo in collezione un capo non vendibile», stava pronunciando una sorta di de profundis della libera inventiva. Anche perché, in nome dello stesso concetto commerciale, gran parte delle maison a loro volta si allineavano alle proposte di maggior tendenza, nella fattispecie di Gucci e di Prada. Si è così diffusa una circolari-

tà di idee: un'omologazione, diversificata e diversificabile solo da imponenti comunicazioni.

In questo troppo che proverbialmente stropia qualcosa si deve essere inceppato, però. Dopo aver minacciato una raffica di eventi speciali, in una settimana della moda dove chiunque è stato messo in un calendario assurdo con 150 sfilate di cui 10 valide, a dir tanto, i grandi che avevano qualcosa da dire hanno disdetto rapidamente le loro iniziative, concentrandosi sul lavoro di atelier e lasciando la scena spettacolare ai marchi con un prodotto ottimo, ma senza il valore aggiunto della ricerca.

Non è tutto. Per spezzare la clonazione commerciale delle idee, chi ne era in grado ha recuperato la fantasiosa creatività e l'estrema manualità della vecchia alta moda, innestandola nel gusto purista di grande attualità.

Per entrare meglio nell'estetica di questo momento storico molti creatori hanno abdicato in favore dei figli. Emblematica, in tal senso la successione di Kean Etro al padre Gimmo. Il giovane stilista ha infatti concepito una collezione che distrugge e ricompone il disegno cashmere simbolo della maison, sino a sublimarlo in palmette invisibili di giorno e luccicanti di notte grazie a una laccatura fosforescente. Come dire? la dissoluzione del marchio: la purga dopo l'abbuffata, nel tentativo di riequilibrare

il metabolismo impazzito della moda.

In quest'ottica il fenomeno Prada, giunto a 1350 miliardi di fatturato consolidato con un'impresa che dà lavoro a 2000 dipendenti diretti e 3500 nell'indotto, sembra confermare col suo successo nel presente, la linea guida purista per il futuro. Mentre, la mente di questo marchio, Miuccia Prada, timida come i suoi calzini da Anna Frank ma ricercata più della sua coppia di bracciali bulinati in corallo rosa, ribadisce che il mercato globale, lei lo ha «affrontato con l'istinto». Ecco come ha risposto alle nostre domande.

**Signora Prada, lei ha elaborato un'estetica particolare, quasi ostica. Da quale punto è partita?**

«Dall'istinto che muove ogni azione del mio lavoro. Tutto parte dalla mia personalità. Così, come amo lavorare alla stregua di un designer sull'oggetto: sulle cose. Non certo sul look: concetto che non ho mai amato».

**Fatto sta che un look lo ha creato, imponendo addirittura il trash.**

«Il concetto del bello cambia, si evolve. Se oggi chiede a un ragazzino cosa gli piace, è probabile che questo le indichi la schifosa maglietta che indossa. Ma lo ripeto, non sono stata ispirata dall'eterno, bensì dalla mia attitudine, più incline a esplorare l'interesse del brutto, anziché la banalità del bello».

**...ed è possibile che abbia avuto successo, perché soprattutto nell'ambiente della moda, c'era talmente tanto bello, che per stimolare i sazi appetiti si doveva ricorrere al brutto?**

«È certamente così». **Fondamentale, è stata anche la gestione di questo successo: la salvaguardia della griffe mai commercializzata in una rete di secon-**

**de, terze linee; la coerenza nella ricerca costante...**

«...e soprattutto il controllo della produzione dalla materia prima alla vendita con un grande lavoro. Per cui, se presentiamo, come faremo, una collezione sport vogliamo essere competitivi con le tecnologie dei marchi leader di quel settore, proponendoci per il nostro prodotto, a prescindere dal nome. Il nostro Prada è ragionare con la testa, mai col mercato».

**La gente sembra averlo capito, visto il suo successo.**

«Infatti non credo alle strategie o ai trionfi pianificati al tavolino».

**Come si rapporta ai colleghi che spesso la criticano?**

«Faccio la signora: non rispondo e cerco di non commettere i loro errori».

**Nella sua visione anticommerciale, come valuta la pubblicità che proverbialmente sarebbe l'anima del commercio?**

«Ci credo molto. Insieme ai negozi è l'unico veicolo per parlare direttamente alla gente».

**E la moda? A tratti sembra non piacerle...**

«Affatto, perché è un aspetto, sovravalutato per certi versi e sottovalutato per altri, che mai come adesso, definisce l'estetica del tempo. Ciò che non amo, semmai, sono i cliché della moda».

**Chiudiamo il cerchio con i suoi esordi: quando manifestava nelle file della sinistra in tailleur Saint Laurent. Quanto ha influito nella sua moda questa posizione politica?**

«Ho sempre pensato che non fosse necessario vestirsi male per essere di sinistra. Sarebbe come dire che i compagni sono tali, solo se vivono in una città brutta».

**Gianluca Lo Vetro**

## L'Intervista

## Maurizio Ferrera



«A Pontignano in un convegno presieduto da Dahrendorf abbiamo esaminato le differenze tra lo Stato sociale italiano e quello inglese. Il confronto non è a nostro favore...»

## Welfare: i pigliatutto e i piglianiente

«Le riforme degli anni novanta pur avendo fatto compiere passi significativi, sia in Italia che in altri paesi europei, verso il risanamento del vecchio welfare, sono però insufficienti. Quello che è necessario per il welfare del ventunesimo secolo è una radicale ristrutturazione e ricostruzione istituzionale del modello sociale europeo. Bisogna mettere in discussione alcuni degli assunti su cui noi ragioniamo: ad esempio sulla opportunità di continuare ad avere questi sistemi pensionistici pubblici così estesi; oppure la necessità di trovare dei limiti alle garanzie che lo Stato deve fornire nel campo del trasferimento del reddito. Sono dell'idea che vada aperto il dibattito proibito sul reddito di cittadinanza. C'è anche da pensare a come riorganizzare i processi decisionali, a come funziona la democrazia del welfare. I processi di riforma degli anni novanta hanno dimostrato che si sono sedimentati grumi di interessi che hanno un peso eccessivo e che violano i principi del funzionamento della democrazia proprio nei momenti in cui si devono fare le riforme». Maurizio Ferrera, 42 anni, professore ordinario di scienze dell'amministrazione all'università di Pavia, presso la facoltà di scienze politiche, anticipa in queste poche battute la sua idea di welfare del duemila («Oltre ai tagli, quale welfare?», editore Il Mulino, è il titolo del libro che ha in cantiere).

Tra i più giovani esperti di welfare, membro della commissione Onofri, di ritorno da un lungo viaggio di studio in Canada, nelle scorse settimane Ferrera ha partecipato, a Pontignano, ad un convegno promosso dall'ambasciata britannica e presieduto da Dahrendorf nel corso del quale, insieme a personalità del mondo scientifico e politico inglese e italiano, si è discusso anche di welfare. Ferrera ne è stato il relatore.

**Professore può riassumerci cosa è emerso dall'incontro di Pontignano?**

«Trattandosi di un confronto fra Italia e Inghilterra si è evidenziata la grande differenza fra i modelli di welfare dei due paesi. Devo dire che, man mano che noi spiegavamo i nodi del welfare italiano e le riforme che sono in discussione, cresceva lo stupore dei nostri interlocutori nel sapere, ad esempio, che in Italia si può ancora andare in pensione intorno ai cinquant'anni. Il loro stupore si trasformava in incredulità nel vedere il ruolo vorace che la previdenza gioca nella nostra spesa sociale. Stupore e incredulità sono aumentati quando gli abbiamo raccontato che in Italia non c'è un sistema di tutela della disoccupazione che vale per tutti, ma ci sono invece tanti schemi che proteggono molto bene alcune categorie forti e che lasciano invece in caduta libera tutta un'altra serie di categorie a cominciare dai giovani in cerca d'occupazione, da coloro che lavorano nelle piccole imprese, oppure che non esiste una tutela di base per la povertà, i carichi di famiglia, le madri sole, cioè che manca una rete di sicurezza di base degna di questo nome».

**Insomma un welfare delle iniquità e delle ingiustizie.**

«Sì. Sono emerse con chiarezza tutte le contraddizioni del nostro modello e che sono riconducibili essenzialmente a due polarità. La prima è questo eccesso di protezione nei confronti del rischio vecchiaia, cioè le pensioni, e l'assenza di tutela invece nei confronti di quasi tutti gli altri rischi sociali che sono invece protetti negli altri paesi. La seconda polarità che incrocia la prima, è di tipo demografico, vecchi contro tutti gli altri, garantiti contro non garantiti. Se queste dimensioni si incrociano da un lato si trova che c'è una categoria di persone "pigliatutto" e questi sono i vincitori della nostra distribuzione sociale, cioè i pensionati che si ritirano con carriere contributive maturate nei settori di mercato del lavoro forte e quindi hanno delle pensioni molto generose rispetto agli standard europei. Dall'altro lato c'è la categoria dei "piglianiente" e cioè quelle persone che si trovano al di fuori del mercato del lavoro regolare, come i giovani, perché non vi sono ancora entrati o come coloro che lavorano in settori non protetti, nel mercato saltuario o irregolare e che hanno rischi diversi dalla vecchiaia: carichi di famiglia numerosi, un solo reddito all'interno della famiglia. Questi invece sono i perdenti della nostra distribuzione sociale. Questo tipo di opposizione di polarità non si trova in nessuna parte d'Europa e determina una situazione drammatica».

**Se questa è la diagnosi, quali le indicazioni che in-**

**vece sono venute dall'incontro?**

«Sono emerse molte preoccupazioni comuni. Nonostante la diversità tra i due modelli, quello inglese e italiano, ci sono comunque sfide comuni ai due paesi che sono quelle classiche: l'invecchiamento della popolazione, la crescente instabilità delle famiglie, la ristrutturazione dei modi di produrre e quindi i rivolgimenti che stanno avvenendo nella struttura occupazionale tradizionale anche a fronte dei fenomeni di integrazione europea e di globalizzazione. E' emersa soprattutto la necessità di impostare politiche attive del mercato del lavoro imperniate sulla formazione. A questo proposito è stato molto istruttivo per noi italiani sentire quali sono gli orientamenti del nuovo governo Blair. C'era, tra gli altri, la sottosegretaria del ministero dell'istruzione e della formazione professionale inglese che appunto ci ha parlato dei programmi che il governo inglese ha intenzione di attuare proprio sul fronte della formazione dei giovani».

**Qual è l'obiettivo che si è dato il governo laburista?**

«La loro ambizione è quella di trasformare i giovani in cerca di lavoro che attualmente percepiscono passivamente sussidi di disoccupazione, in persone che invece partecipano a corsi di formazione per elevare le proprie competenze ed evitare, nel contesto della competizione globale, la concorrenza dei lavoratori a basso costo e specializzati dei paesi non europei. Invece in Italia sotto il profilo delle politiche di formazione professionale siamo quasi all'anno zero, sia in termini di risorse investite che di efficienza dei programmi. Formazione è una parola un po' vaga e a volte anche gli esperti fanno fatica a capire bene quali debbono essere i contenuti di questi progetti formativi. Gli inglesi dicono che la formazione è una tecnologia confusa, non si capisce bene quali sono i pacchetti di contenuti che sono più promettenti per ampliare le opportunità occupazionali dei senza lavoro».

**Se è così c'è da essere disarmati. Non le pare?**

«No. Innanzitutto non bisogna fermarsi alle parole d'ordine, ma entrare nei dettagli. In primo luogo occorrono risorse finanziarie. Ma questo non basta. Ci vogliono formatori efficienti che sanno quello che fanno. Occorrono uno Stato e una partnership fra Stato e privati che funzioni. E qui ritorniamo ad uno degli altri deficit del nostro welfare state, cioè la sua bassa statualità».

**Che vuol dire?**

«Bassa statualità sta a significare la difficoltà delle strutture dello Stato a realizzare davvero i programmi stabiliti. Penso al welfare delle opportunità tanto amato dal Pds. Questa attività di promozione delle opportunità necessita di funzionari pubblici o comunque amministratori che a loro volta abbiano una formazione specifica, siano capaci. Se è vero che il welfare del futuro dovrà essere molto più leggero e più attivo, cioè non più volto all'indennizzo passivo, ma alla compensazione attiva, allora c'è anche da fare una grossa operazione di formazione nei confronti degli amministratori del welfare».

**Professore veniamo al welfare italiano. Qual è l'opinione che è emersa a Pontignano sulle linee di riforma che sta tentando il governo?**

«A Pontignano avevamo a disposizione soltanto alcune anticipazioni e le notizie non erano incoraggianti a questo proposito perciò il giudizio emerso è molto critico. Poi ho avuto modo di conoscere meglio i dettagli della finanziaria e leggendo fra le pieghe di questo documento si intravedono alcune misure innovative di ridistribuzione della spesa a favore della famiglia, del lavoro e delle povertà. Certo bisognerebbe incidere con più profondità, ma vi sono dei vincoli politici».

**E infatti essi sono talmente forti che siamo giunti alla crisi della maggioranza di centrosinistra**

«Infatti. Bisogna però sapere che le resistenze politiche alla riforma del welfare sono forti anche negli altri paesi, non solo in Italia. Quindi le difficoltà, il procedere per gradi, sono tutte cose che vanno messe in conto. Mi sembra si possa dire che è stato fatto qualche timido passo nella direzione giusta e che la riforma è partita. Ma le cose da fare restano molte, sia in termini di efficienza, liberazione di risorse ed equità».

**Raffaele Capitani**

Martedì 14 ottobre 1997 14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, company names, and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, company names, and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, company names, and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, company names, and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, company names, and prices.

AMERICA table with columns for stock symbols, company names, and prices.

AMERICA table with columns for stock symbols, company names, and prices.

AMERICA table with columns for stock symbols, company names, and prices.

AMERICA table with columns for stock symbols, company names, and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, interest rates, and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, interest rates, and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, interest rates, and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, interest rates, and prices.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Weather forecast table for various Italian cities.

Weather forecast table for various Italian cities.

Weather forecast table for various international cities.

Weather forecast table for various international cities.





## Ernesto Rossi: il liberismo del detenuto onesto

Il centenario della nascita di Ernesto Rossi non è passato inosservato. Il merito è stato soprattutto della bella biografia che Giuseppe Fiori ha dato alle stampe. E che la casa editrice Einaudi ha pubblicato in modo adeguato. Usando, fra l'altro, alcune parole, a proposito di Rossi, che hanno suscitato le ire ingiustificate di Ernesto Galli della Loggia.

Rossi è un autore che contribuisce senza dubbio a fugare un equivoco sotteso all'attuale «rinascita» del liberalismo italiano. Si tratta di questo: il liberalismo col cattolicesimo può avere, ed è giusto che abbia, rapporti, ma questi possono essere empirici, non possono toccare affatto la sfera dei principi. Dove anzi l'una ideologia esclude rigorosamente l'altra: l'una fa riferimento ad una verità comunque precostituita e trascendente; l'altra, estremamente più debole, non può fare affidamento a null'altro che alla coscienza e alla buona volontà degli uomini in carne e ossa. Un bel colpo perciò alle tesi «conciliacioniste» di Galli della Loggia sarà certamente inferto anche dalla fresca pubblicazione di un classico dell'altivo prediletto di Salvemini. Si tratta di una ponderosa raccolta di lettere scritte da Rossi in carcere nel periodo che va dal 1930 al 1943, indirizzate soprattutto alla moglie e alla madre, e che, già pubblicate da Laterza nel 1968, era da diverso tempo introvabile. La ripropone oggi, con coraggio e lungimiranza, con lo stesso titolo di «Elogio della galera», un piccolo editore romano: le Edizioni il Mondo 3 di Giorgio de Finis (pp. 564, L. 48.000).

La nuova edizione riproduce le 510 lettere della raccolta laterziana, la vecchia introduzione di Ferruccio Parri e la vecchia nota del curatore di allora, Manlio Maggini. In più c'è una prefazione di Alessandro Galante Garrone e una nuova, preziosa introduzione del curatore di oggi, Gaetano Pecora. Il quale, nelle sue pagine, oltre che sull'aspetto dell'anticlericalismo, insiste molto sul coerente e costante antifascismo e anticomunismo di Rossi; nonché, in positivo, sul radicale liberal-liberismo del nostro. Il liberismo equivaleva, per Rossi, ad uno stato di cose che andava costantemente promosso, in prima istanza combattendo i monopoli e tutte le incrostazioni che fanno aggio alla libera circolazione, nella società, degli uomini e delle merci. Queste lettere hanno un duplice pregio: da una parte, essendo la moglie Ada e la madre Elide, degli interlocutori intellettuali, il loro argomento è teorico e ideale; dall'altra, trattandosi appunto di lettere, l'argomento viene posto in modo semplice, diretto e, per un lettore terzo, opportunamente confidenziale. Da questa vera miniera, emerge, come dice Pecora nella sua introduzione, la profonda religiosità laica di Ernesto Rossi. Che si concilia in modo sorprendente e, nel senso etimologico della parola «magistrale», con l'empirismo e il concretismo con cui egli risolve i problemi e con la semplicità estrema e nemica di ogni enfasi e retorica del suo dettato.

Corrado Ocone

Le tare storiche del moderatismo nostrano in un libro di Aldo Berselli dedicato ai governi della destra

# Trasformismo, localismo, centralismo Furono i liberali italiani ad inventarli

Il limite più grave della destra liberale? La mancanza di legami di massa e di autentici governi di partito. Di qui l'anomalia rispetto al liberalismo europeo, l'angustia classista delle sue politiche. E un insieme di tratti negativi giunti sino a noi.

Una destra di governo. Chi ancora oggi ne lamenta l'assenza, guarda alla destra storica che costruì lo Stato come a un modello, sia pure fugace, di quel partito conservatore responsabile, la cui assenza negli anni successivi ha pesato così negativamente nella storia italiana. Ma cosa fu, al di fuori di ogni facile mitologia, la destra che ha gestito l'unificazione territoriale e affrontato la sfida della laicizzazione dello Stato? Una risposta seria arriva con questo ampio volume di Aldo Berselli sul «governo della destra» che ripercorre gli anni cruciali della fondazione dello Stato in Italia. L'attenzione si concentra sulla esperienza di governo di Minghetti, «l'uomo che più di ogni altro sapeva percorrere la strada aperta da Cavour». Dopo l'esaurimento della fase delle distinzioni eroiche, lo statista bolognese avvertì l'esigenza di impostare su basi nuove la presenza di un soggetto politico moderato. Ma i limiti strutturali della sua cultura politica lo portarono al fallimento.

Sul piano della forma di Stato, la scelta accentratrice, che si ebbe soprattutto con Rattazzi e Ricasoli, portò alla piemontizzazione forzata della amministrazione. La sindrome giacobina che si impossessò della destra segnò un punto d'arresto nella strategia di Minghetti che era più sensibile al self government di intonazione britannica. La leggenda di un Minghetti federalista ante litteram però non regge. La regione doveva infatti essere gestita da una commissione di membri eletti dai consigli provinciali. Il governatore era poi la figura chiave chiamata a rappresentare il governo centrale nella regione. L'ingerenza governativa era così assicurata a scapito di ogni istanza di autogoverno.

### Sorvegliare e punire

Il conservatorismo del ceto politico liberale, già palese nel disegno dello Stato come ordinamento, emergeva ancor più nitidamente nell'affresco dello Stato come comunità. Una legge del 1865 stabiliva un rigido controllo sui mendicanti, sulle prostitute. La sicurezza dello Stato esigeva misure esemplari contro gli oziosi, i vagabondi. L'associazionismo era considerato un attacco all'unità dello Stato. Erano ritenute riunioni non pacifiche anche quelle che riguardavano imposte erariali, beni ecclesiastici, leggi politiche e finanziarie. Si assisteva sovente alla sospensione dell'habes corpus e della inviolabilità del domicilio. I tumulti per il pane o la polenta erano sedati con la cavalleria o con la fanteria.

La nozione di sovversione politica anche in Minghetti era alquanto elastica. Molto più flebile, rispetto a quello di un Gladstone, risultava anche il suo laicismo: era convinto che la Chiesa «fosse depositaria di valori trascendenti e che dunque andava riconosciuta e salvaguardata nella sua peculiare realtà istituzionale». La base di massa del nuo-



Le acclamazioni all'onorevole Luzzatti per la conversione della rendita dalla «Domenica del Corriere» del luglio 1906

vo Stato, anche per le ripercussioni della questione romana, era assai ristretta. Su 27 milioni di cittadini, il diritto di voto spettava a 530mila. Entro questo corpo privilegiato, i votanti effettivi nei 508 collegi scendevano a 238mila. Si raggiungeva la percentuale più bassa d'Europa: 20 elettori per mille abitanti. Conviene Berselli che «il problema dell'estraneità delle masse dalla vita pubblica costituiva la vera e grande debolezza dello Stato italiano». Proprio su questo tema cruciale però la classe dirigente liberale mostrava di essere sorda. Non solo proibiva innocenti meeting per il suffragio, come quello previsto al Colosseo. Ma anche con Minghetti giudicava «esiziale» allargare la base sociale dello Stato attraverso il voto. Al tradizionale nemico clericale, si veniva ad aggiungere il pericolo rosso, amplificato da un quadro apocalittico che in Italia si diede della Comune di Parigi. Si toccava poi con mano un autentico circolo vizioso che ha accompagnato la vita dell'Italia liberale. Secondo Berselli, il clima di generale apatia andrebbe anche ricollegato a un sistema maggioritario a doppio turno che «assegnava al collegio un deputato solo al quale spettava di passare per rappresentante di tutti gli elettori del collegio stesso, favorevoli ed avversari insieme. Ma, ancor più che la tecnica elettorale, un peso decisivo fu esercitato dalla mancanza di un vero sistema di partito. Non che fossero assenti sollecitazioni a dare vita a due partiti, uno conservatore e

l'altro progressista, entrambi però articolazione di una medesima base sociale. Ma alla crisi dei cosiddetti partiti storici, non si rispose con moderne strutture di partito, come si era cominciato a fare in Inghilterra. Questa mancanza di partiti - nota Berselli - «rendeva impossibile un funzionamento regolare del meccanismo parlamentare». I partiti parlamentari che presero quota dopo Cavour erano divisi più da rivalità regionali che non da differenze significative di cultura politica. L'impossibilità di allestire una maggioranza programmatica coerente era collegata alla impossibile organizzazione dei partiti. I partiti in parlamento erano sfilacciati anche perché nel territorio reale essi non organizzavano interessi nuovi in gestazione. Negli anni 70 si saggiò che «era finito il tempo in cui si poteva fare per telegrammo l'elezione di deputati che gli elettori non avevano mai visto in faccia». Ma, poiché alla crisi della vecchia politica oligarchica non si rispose con partiti, il surrogato divenne il deputato portatore di un interesse solo locale. «Il deputato così eletto diventava inevitabilmente un agente di mille interessi locali, con disprezzo del parlamento, un procuratore del collegio e degli elettori». Per Berselli non mancano aspetti positivi di un

fenomeno che a prima vista parrebbe essere soltanto patologico: «Il risveglio di un interesse alla vita amministrativa e politica, una ripresa di partecipazione nella parabola discendente del decennio». Nelle elezioni del '74 vinsero candidati sensibili verso i problemi locali. Ciò scatenò la protesta moralistica della destra, abituata a mandare in parlamento deputati che non avevano mai visitato il loro collegio. La sinistra sin dal '65 aveva costruito un sistema di scambio politico che prevedeva la tutela di interessi specifici in cambio del voto. La destra non colse la lezione e restò ancorata al mondo dei notabili. Le sue campagne elettorali erano sotto tono, di discorsi, una decina di indirizzi. La discussione seria, veramente politica, da parte dei candidati, non ebbe luogo in alcun collegio, e nella maggior parte dei casi non si fece addirittura discussione di sorta. Il personale politico della destra era stato prescelto tramite «cooptazione o per ascendenti nobiliari». La sua cultura però si andava rapidamente logorando dinanzi a una diversa realtà sociale. Con la loro «predisponezione al conformismo, alla routine e alla continuità», con il loro «orizzonte ristretto alla conquista o alla conservazione del potere», i politici della destra rivelavano

sempre più la loro estraneità rispetto alle questioni più urgenti. Il principale elemento di coesione, che avrebbe dovuto tenere insieme le variegate anime della destra, era depositato nel forte senso dello Stato. Ma che senso dello Stato era poi quello che faceva del pareggio di bilancio l'unico problema in un paese i cui squilibri reclamavano semmai anche investimenti, politiche di ampio respiro? Eppure nella nazionale problemi non mancavano, come ricorda Berselli: cattiva ed ineguale distribuzione delle tasse, fiscalità eccessiva, giustizia costosa per lo Stato e per i cittadini lentezza nelle opere pubbliche, istruzione insufficiente, non obbligatoria, insegnanti poco pagati, province senza polizia, sfiduciava verso le istituzioni. Dinanzi a questi processi, Minghetti aprì alla sinistra moderata, in una sorta di riedizione del connubio.

### La denuncia di Spaventa

Ma questi erano solo gli ultimi spasmi di una destra ormai logora, come emergerà con la rivoluzione parlamentare del 1876 che portò la sinistra al potere, grazie al «ribaltone» dei seguaci di Peruzzi, in dissenso sull'indirizzo economico e amministrativo, sullo schema di legge relativo all'esercizio delle ferrovie.

A giudizio di Berselli, proprio la forma mentis di Minghetti era inadeguata per il suo fatalismo, per la scarsa energia dedicata a perseguire un obiettivo chiaro di lungo periodo. Il politico bolognese sul campo «rivelò tutti i suoi limiti: era un grande mediatore, fino a lasciar cadere la mediazione politica nel compromesso e a logorare l'obiettivo politico chiaro e preciso nella transazione». Perso il potere dopo 16 anni di governo, la destra cercò la via dell'innovazione organizzativa. Nacquero (soprattutto al Nord) associazioni periferiche collegate a un centro nazionale presieduto da Sella. Ma davvero niente a che fare con i processi con i quali i conservatori inglesi si diedero, per primi in Europa, una organizzazione territoriale di massa. La voce isolata di Spaventa, che si levava contro il trasformismo in nome di un sistema della alternanza, in fondo era del tutto velleitaria. La conciliazione tra Minghetti e Depretis stava infatti portando alla dissoluzione della destra. La vita politica si esauriva sempre più nella capacità manovrera che svuotava il Parlamento e rafforzava l'importanza personale «del presidente del Consiglio, senza però rafforzare l'esecutivo». Destra e sinistra erano ormai omologate e insieme si presentarono nel 1883 contro Andrea Costa che però vinse nel suo collegio. La sinistra stava diventando un'altra cosa rispetto a quella designata tale solo perché sedeva alla sinistra della presidenza della Camera.

Michele Prospero

Costituita a Roma l'«Associazione per la storia e l'identità della Repubblica»

## Antifascismo, memoria senza egemonie

Storici e uomini di cultura per un'iniziativa mirante a ricostruire le matrici ideali della nostra democrazia.

Quattro mesi fa, in un convegno alla Sapienza di Roma, il tema era stato illustrato con dovizia di studi, analisi, ricerche: cosa fare per ricostruire l'identità e la memoria della nostra repubblica? Non erano mancate le polemiche, il convegno era stato bollato come la risposta «degli storici di sinistra» a un certo revisionismo imperante, ma in realtà, in tre giorni densi di lavoro, era stato prodotto una enorme mole di materiale e di analisi, con contributo di storici italiani e tedeschi, sul tema dell'antifascismo, delle stragi naziste, della memoria, o meglio delle «memorie plurime» della storia repubblicana. Insomma, un primo tentativo di «ricostruzione del vissuto degli italiani», nel periodo cruciale della guerra e dell'esperienza dell'antifascismo, come base per superare le divisioni, le barriere e le visioni ideologizzate dell'origine della nostra democrazia. Come era stato annunciato, lo sbocco di questo lavoro preparatorio, peraltro frutto di un impegno durato anni, è stata la creazione di un'associazione per la me-

moria, la storia, e l'identità della repubblica che ha il compito, stabilito nello statuto, di promuovere «una politica della memoria della repubblica italiana volta ad approfondire e diffondere il significato di profonda innovazione democratica che essa assume nella storia del paese, proprio in ragione delle sue origini drammatiche e contrastate».

L'associazione, costituitasi venerdì scorso a Roma alla Fondazione Basso, verrà lanciata ufficialmente a Napoli a gennaio: aderiscono studiosi e storici di prestigio, tra gli altri Leonardo Paggi, Giuseppe Vacca, Claudio Pavone, Enzo Collotti, Paolo Pezzino, Giacomo Marramao. Non c'è, purtroppo, il nome di Franco De Felice, tra gli organizzatori del convegno di giugno alla Sapienza e tra i promotori dell'associazione, morto proprio questa estate. La novità è però la presenza delle istituzioni, dei comuni (quelli interessati dalle stragi naziste), delle università, di istituti culturali, e la ragione è chiara. La ricerca che l'associazione vuole promuovere,

senza perdere il carattere scientifico, cerca di coinvolgere al livello più capillare l'opinione pubblica, perché è a tutti gli italiani, ai giovani, che si vuole parlare di identità e memoria. Ed è una ricerca che non riguarda solo l'Italia: è l'intera Europa, anzi ogni singolo paese, che ripensa profondamente il passato, lesueradici.

Nel nostro paese c'è una difficoltà in più, che deriva dalla particolare storia della formazione della nostra identità nazionale, mortificata dal fallimento dei partiti liberali prima dell'avvento del fascismo, poi dalla sconfitta della guerra, poi dalla guerra fredda che ha avvelenato la memoria dell'antifascismo. «La repubblica ha scritto Leonardo Paggi - è oggi senza padri fondatori... il Pantheon è vuoto e nessuno sembra voler pensare a come riempirlo». Il revisionismo storico ha compiuto, in questa situazione, un danno particolare. Ha teso a decostruire radicalmente il discorso sulle origini della repubblica, «con animo nichilista, dice Paggi». Ha di fatto tentato una sostanziale rivalu-

tazione del nostro fascismo, ha svalutato la resistenza, bollandola come inutile scontro tra rossi e neri, ha descritto il movimento antifascista come un'invenzione dei comunisti per legittimarsi e condizionare la vita del paese, ha presentato il sistema dei partiti costituitosi dopo il '45 come il vero responsabile della crisi e della sparizione dell'idea di nazione. La realtà è ovviamente più complessa e l'intento è di ricostruire davvero, in tutte le sfumature, la complessità delle memorie dell'Italia. Ecco perché ragioniare sulle stragi dei nazisti, sul ruolo e molte volte gli errori dei partigiani, sul collaborazionismo, sui sentimenti della gente durante l'occupazione e i massacri, è una delle chiavi di volta per raggiungere edelineare la trama delle memorie «divise».

Si può farlo senza «cappelli» politici, senza egemonie di verità «precostruite»? L'intento dell'associazione è questo e l'obiettivo, ambizioso, merita rispetto e non polemiche.

Bruno Miserendino

## A Napoli megaconvegno su Gramsci

Vengono a Napoli da tutto il mondo. Sono studiosi giapponesi e brasiliani, statunitensi e cubani, australiani ed est-europei. Oltre che, naturalmente, inglesi e francesi, tedeschi e spagnoli. I vari Buttigieg, Matzuda, Coutinho, Martinez, Davidson, Tosei incontreranno i migliori specialisti italiani (Gerratana, Zangheri, Badaloni, Barbagallo, De Mauro) oltre a politici come Bassolino, Tortorella, Ingrao. Sono i soci della IGS (International Gramsci Society) che, ospiti dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a Palazzo Serra di Cassano terranno tra giovedì e sabato il loro convegno-congresso sul tema «Antonio Gramsci da un secolo all'altro».

Carairibi  
da ballare



SALSA  
MERENGUE  
MAMBO

Le musiche  
più scatenate  
del  
Sudamerica,  
nate dalla  
fusione dei  
ritmi  
afrocaribici  
con il jazz, il  
rock e il Mar  
delle Antille.  
Da ballare.

musica  
l'U

IN EDICOLA  
IL CD E IL  
FASCICOLO  
A CURA  
DELLA RIVISTA  
INTERNAZIONALE  
A 16.000 LIRE



## La Beghina



Storia di pietà ispirata dall'amore

ROMANA GUARNIERI

«Ma dà, piantala, che fai pietà». «Poveretti, che pietà!». «Cosi, finisco al Monte di Pietà». La «Pietà» di Michelangelo. E via, con la stessa antichissima parola, augusta e umile, usata in accezioni diversissime, persino opposte, se ora suggerisce l'idea di schifo, ora quella di compassione, ora si riferisce a un'antica - e modernissima - istituzione (da cui son nate tante banche e casse di risparmio), favorita nel Quattrocento dai francescani, con l'idea di strappare chi si trovasse in difficoltà economiche dalle grinfie degli strozzini, mediante un prestito «su pegno», e infine, nell'ultimo esempio, richiama un famoso gruppo della Madonna con il figlio morto in grembo, in San Pietro a Roma. E l'elenco si allunga a volontà, sino a incontrare quella «storia della pietà», a realizzare la quale storici di diversa estrazione s'impegnano da mezzo secolo. Per tacere del monumentale «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», creato nel 1951 da un famoso prete romano, don Giuseppe De Luca (1898-1962), da taluni giudicato straordinario per intelligenza e santità di vita, da altri geniale, ma bislacco, comunque fuor dalle comuni misure. Scrittore magmatico, polemico vivacissimo, erudito e geniale editore di studi severi, guida spirituale di molti, non degli ultimi (da Bottai a Rodano e compagni, sino a Manzi), segreto tessitore di rapporti nuovi tra Chiesa e Russia, amato e ascoltato da papa Giovanni, è nominato ormai in un sol fiato con Sturzo, Mazzolari, Milani, tra quanti, a titolo diverso (culturale, politico, sociale) han dato lustro al clero italiano nei decenni centrali del nostro secolo. Di lui avrà modo di parlarvi ancora, io, fortunata, che vissi al suo fianco e lo conobbi come pochi. Per oggi fermiamoci a quell'idea di «pietà» che fu al centro del suo pensare e agire, così come dovrebbe essere, almeno in forma embrionale, al centro del vivere di ogni cristiano di fatto e non di solo nome. Giovane prete, De Luca scopri che gli storici, così laici che ecclesiastici, di tutto facevan materia d'indagine e d'inseguimento, fuorché dell'unica, ineludibile, realtà umano-divina, creativa di storia come poche altre, che è la presenza in noi di Dio=amore: amore di Dio per noi, e amore nostro per Dio, in un'unica inestricabile realtà. Un amore - per quanto ne percepiamo noi con le nostre facoltà, intellettuali e sensibili - concreto, non già una breve fiammata, un infatuamento esaltato. No, un amore forte, radicato, che guida e ispira nel segreto ogni nostro atto, anche se non lo percepiamo di continuo nel sentimento, soprattutto non come qualcosa di straordinario, alla maniera dei mistici, tanto per intenderci. A quest'amore De Luca ha dato il nome di «pietà» nella sua introduzione al I volume dell'«Archivio», nell'atto di promuovere la ricerca storica su ciò che essa ha significato e significa tuttora nella vita degli uomini, badate, tutti gli uomini, indistintamente tutti. Non è chi non veda l'attualità della profetica proposta.

La teologa domenicana Antonietta Potente intervistata dalla femminista Alessandra Bocchetti

## «Ho scelto i poveri boliviani perché loro insegnano cosa serve per vivere»

La scelta di fondare una comunità in Bolivia. Il Vangelo non solo come proposta di spiritualità ma anche come visione per un'economia diversa. La forza delle donne è la loro fedeltà all'esperienza quotidiana, la loro coerenza.

Mi viene incontro una ragazza esile che mi sorride. Le chiedo a gesti «sei tu?», un po' incredula. Lei, ancora lontana, mi fa cenno di sì. Sembra un'adolescente, non certo una suora. È Antonietta Potente, suora domenicana, teologa. Ho viaggiato mezza Italia per incontrarla prima che lei ripartisse per Santa Cruz in Bolivia, dove ha scelto di vivere in una delle periferie più povere e tragiche del mondo.

Ha lasciato Roma tre anni fa e la cattedra di Teologia morale, nei corsi di licenza, all'università cattolica Angelicum. Siamo a Pietra Ligure, a un passo dalla Francia, dove è la casa di sua madre. Lesono debitrice di un'idea che continua a lavorare nella mia testa: l'idea di «ritmo». Dice: «Nascendo si entra nel ritmo di un popolo. Non si può conoscere se non entrando in un ritmo. L'idea più pericolosa è l'individualismo, quella illusione di poter essere da soli, di poter fare da soli. Imparare un ritmo è qualcosa di più che sapere dell'altro, è partecipare alla sua umanità. Il mistero dell'incarnazione è questo diventare carne, entrare nella storia, nella quotidianità, nella parola, in un ritmo».

Avevo voglia di conoscere Antonietta ed ora sta davanti a me, pantaloni a quadretti verdi e blu e una polo. Sorride per il mio sconcerto: «Anche a mia madre piacerebbe che fossi una suora più suora, dice. Per me è importante che la vita religiosa sia uno stile, non un ruolo, un abito».

Perché hai fatto la scelta della Bolivia? Cosa ti ha spinto a partire?

«Non pensare che sono andata dai poveri per aiutarli. Ricordati che appartengo a un ordine mendicante, un ordine che ha la pratica del prendere e non del ricevere. Sono andata lì a prendere qualcosa e questo qualcosa è l'idea di un mondo diverso, di una diversa giustizia. E io penso che non si inventa un mondo, una giustizia nuova, da una condizione di sazietà. Sono andata dove la gente ha fame, ha bisogno di tante cose, ma non certo perché pensi che io possa rispondere a questi bisogni. Figurati, una goccia nel mare! Ma perché lì io posso imparare che cosa veramente serve per vivere. E imparo così, in una condizione estrema, che non servono solo soldi, ma tante altre cose. Per vivere servono attenzione, aspettative, rispetto, armonia... Perciò io sono andata là dove la povertà può formulare progetti».

Quali sono questi progetti?

«Progetti di una società diversa da quella attuale. Non posso pensare che non ci sia alternativa al neoliberalismo. Quasi tutti mi dicono che non c'è altro, che bisogna convivere con questo sistema economico. Mi arrabbio. So che non è così. Il denaro non è l'unità di misura dell'umanità, non può esserlo. Non voglio credere che questo sia l'unico senso



La teologa Antonietta Potente con il piccolo Diego, nel cortile della casa di Santa Cruz

### A Santa Cruz la casa di tutti

Antonietta Potente è nata a Pietra Ligure, in provincia di Savona. Si diploma geometra a diciotto anni. A vent'anni si fa suora domenicana. Studia Teologia all'«Angelicum» di Roma dove si laurea nel 1989 con una tesi sulla «Diaconia della riconciliazione». Insegna per tre anni nei corsi di teologia morale a Firenze, poi all'«Angelicum» di Roma. Nel 1994 si trasferisce in Bolivia dove, nella periferia estrema di Santa Cruz, fonda una piccola comunità. All'interno del quartiere con altre due suore domenicane costruisce una piccola casa che è punto di riferimento per gli abitanti del luogo. La condivisione quotidiana dei problemi della vita è il senso della teologia e del Vangelo proposto dalla teologa domenicana. Continua ad insegnare all'Università cattolica della città boliviana, teologia morale. Ha trentanove anni. Ha scritto «Osare un tempo nuovo», «La resistenza dei deboli», «Raccogliere frammenti» Edizioni Anterem Cipax, Roma.

della storia. Sono qui tra i più poveri del mondo per prendere ispirazione, per avere nostalgia di altro. La mia è una scelta di campo. Vedi, il Vangelo non è una proposta di pura spiritualità, è anche una proposta per una economia diversa. Bisogna essere capaci di leggerlo anche in questa chiave. Bisogna saper desiderare, dobbiamo aiutarci l'un l'altro a desiderare, per non subire passivamente la storia. Dobbiamo cambiare l'economia mondiale e non cadere in tentazione. Ma per questo abbiamo bisogno di economisti, di politici, di amministratori che condividono con noi questo desiderio di trovare altro, di essere altro».

Chi sono i compagni di strada, i protagonisti, per questo progetto?

«Innanzitutto i poveri, se non sono del tutto umiliati. Uomini e donne di buona volontà. Non vedo altri. La sinistra ha smesso di sognare, di desiderare».

La Chiesa potrebbe essere un luogo di resistenza al neoliberalismo?

«Per come è strutturata ora no, è un apparato terribilmente appesantito dalla storia. Ma può cambiare. Tutto può cambiare, se ci si mette in ascolto della propria inquietudine».

Il papa ha visto nelle donne un punto di resistenza al capitalismo. Tu che cosa ne pensi?

«La forza delle donne è quella di non riuscire a vivere nella schizofrenia. Non ce la fanno a dire cose che poi non si vivono fino in fondo. C'è una fedeltà alla carne, all'esperienza quotidiana che produce coerenza. Probabilmente saranno loro che riusciranno a indicare cammini differenti».

Dici «loro» perché non te ne senti parte?

«Sì, loro, noi. Quanto a me, avere una carne terribilmente femminile mi ha salvato da una teologia astratta».

Cosa ne pensi della teologia prodotta dalle donne?

«La debolezza è quella di non riuscire ad andare a confronto con l'esterno. Ci si accontenta di stare tra noi. Ma la verità è che le donne cominciano a predicare. E questo è fondamentale. È necessario che siano sempre più numerose».

Com'è la tua giornata in Bolivia?

«Vivo con altre due suore nell'estrema periferia, abbiamo una casa. Tutte insegniamo, io all'Università Cattolica Boliviana, Teologia morale e Etica del lavoro. Ci manteniamo con il nostro lavoro senza alcun appoggio da parte ecclesiastica. Questa è stata una nostra scelta. Alle sei e mezza la preghiera, poi c'è la spesa da fare. Non andiamo mai al supermercato. Se tutti andassero al supermercato questa gente morirebbe. Le donne di qui cucinano per la loro famiglia e un po' di più e questo di più lo vanno a vendere, portandosi dietro i bambini piccoli. La vita di tutti, qui, dipende da queste donne che partono all'alba e tornano solo la sera. Vado all'Università, poi c'è lo studio, e poi siamo in casa. La porta è aperta a chi vuole venire. Mi chiamo «madrecita», ma dico sempre: non sono una madre, sono una donna. Non mi interessa l'evangelizzazione. Da predicare c'è solo l'armonia. Per questo non servono parole, servono gesti, stare insieme, mangiare insieme, fare musica. Lasciare che il bene circoli».

Come guardi alle esperienze di rottura dell'America Latina: Chiapas, Guatemala, Nicaragua?

«Con rispetto. Ho un profondo rispetto per ogni grande sogno che va verso l'umanità».

Hai mai avuto problemi con le gerarchie ecclesiastiche?

«Ho capito. No, non ho avuto veri problemi. Sono stata chiamata tre volte dalla mia superiora all'Università. Mi ha detto: «Lei parla troppo dei poveri». «Perché, è peccato?», le ho chiesto».

## I nuovi beati

## Su cinque tre sono italiani

Tre italiani, tra cui una suora ligure, che rifiutò per due volte di aprire il suo convento ai nazisti che cercavano i partigiani; un martire messicano, che, prima di essere fucilato da una milizia anticlericale, decise di donare il suo orologio al capo plotone; una vedova e madre di famiglia belga che ebbe la vocazione durante un ballo di gala e fondò una congregazione che si occupa oggi di malati di Aids. Sono i cinque nuovi beati portati ieri agli onori degli altari dal Papa, in una solenne cerimonia di beatificazione in piazza San Pietro. I loro nomi: la suora ligure Maria Teresa Fasce (1881-1947); il religioso bresciano Giovanni Maria Piamarta (1841-1913); il sacerdote potentino Domenico Lentini (1770-1828); il sacerdote messicano Elias Del Socorro Nieves (1882-1928); la religiosa belga Emilie d'Hooghvorst (1818-1878).

## Farrakhan

## «Yom Kippur anche per i neri»

Una sorta di Yom Kippur per i neri americani, una giornata di penitenza e riflessione sul modello di quella osservata dagli ebrei per la festa del perdono. Benché musulmano, ha lanciato l'idea il capo della «Nazione dell'Islam», Louis Farrakhan. La giornata di penitenza è convocata per giovedì, quando i neri che aderiranno all'invito di Farrakhan dovranno astenersi da ogni attività lavorativa. L'appello è stato esplicitamente esteso anche agli atleti, e giovedì si svolgono i playoff di baseball e gli incontri di football. Cosa dovranno fare i giocatori neri? «Decidano secondo coscienza», ha risposto Farrakhan, che con la sua iniziativa intende celebrare il secondo anniversario della marcia di un milione di persone a Washington da lui stesso organizzata. La manifestazione religiosa di lunedì ha anche dei risvolti politici: «I bianchi vedranno cos'è una giornata senza neri», ha detto anche Farrakhan.

## Il Papa agli ugandesi

## Rispettate celibato e monogamia

Il Papa ha ricordato ai vescovi ugandesi in visita «ad limina» che «l'insistenza della Chiesa sul matrimonio monogamico non è una forma di inculturazione forzata ma trova il suo senso nel «piano che il Creatore ha scritto nel cuore dell'uomo e della donna». Ai vescovi africani papa Wojtyła raccomanda inoltre la «fedeltà di preti e religiosi all'impegno celibatario e alla verginità».

Alessandra Bocchetti



# Viva Las Vegas

La migliore commedia di Elvis Presley. Il re del Rock'n'roll è un pilota d'auto in cerca di fortuna e di vittorie nella capitale del gioco d'azzardo. Ritmo, poesia e molte canzoni di successo: **Viva Las Vegas, The Lady Loves Me, I need Somebody to Lean On.**

Videocassetta e fascicolo a 18.000 lire



musica  
l'U